URANIA

IL BAMBINO NEL FORNO

LE ANTOLOGIE

12 racconti di "Fantasy"

MONDADORI

QUATTORDICINALE
lire 250

12 racconti di "Fantasy"

Il bambino nel forno

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordicinale - N. 460 - 23 aprile 1967 -
9441 URA a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 368S del S marzo 19S5
Direttore responsabile Alberto Tedeschi
Redaziane, Amministrazione, Pubblicità:
ARNOLDO MONDADORI EDITORE. Via Bianca di Savoia 20, Milano.
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.54 - PT Verona
URANIA, Aprii 23. 1967. Number 460.
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore
via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy.
Second-class postage paid at New York, N. Y.
Subscription $ 11 a year in USA and Canada.

Il bambino nel forno

Titolo originale: *The wortds that were* - Traduzione di Bianca Russo

Titolo originale: *El numero uno* - Traduzione di Mario Galli

Tratto da «The Magazine of Fantasy and Science Fiction»

Titolo originale: *Schizoid Creator* - Traduzione di Beata della Frattina

Titolo originale: *The dream dust factory* - Traduzione di Enrica La Viola

Titolo originale: *A School story* - Traduzione di Ginetta Pignolo

Titolo originale: *Appoggiatura* - Traduzione di Enrica La Viola

Titolo originale: *The dreamer* - Traduzione di Beata della Frattina

Titolo originale: *The seed from the sepulcher* - Traduzione di Beata della Frattina

Titolo originale: *A friend to Alexander* - Traduzione di Luigi Cozzi

Titolo originale: *The liberator* - Traduzione di Enrica La Viola

Titolo originale: *Canon Alberick's scrap book* - Traduzione di Ginetta Pignolo

Titoilo originale: *The babe in the even* - Traduzione di Bianca Russo

Printed in Italy - Officine Graflche Mondadori, Verona

IL BAMBINO NEL FORNO

LA PORTA
di Keith Roberts

Voglio mostrare anche a voi ciò che vedo io. E voglio che lo vediate con estrema chiarezza.

È una giornata grigia, di sera. La luce piove dall'alto come un velo d'acqua sudicia che scenda da un vuoto immenso, senza fine. Da quella immensità vuota la pioggerella cade insistente, appiccicosa. È da ieri che l'acquerugiola viene giù dal nulla ed è così rada che quasi non si può chiamarla pioggia.

Mi trovo in un giardino pubblico di appena quattrocento metri quadrati, chiuso, su due lati, da una cancellata e da una fila di alberi, e sugli altri due da un muro di mattoni con un pilastro ogni tre metri. Oltre il muro s'intravede, sotto la fila di tetti lucidi di pioggia, una serie di vecchie case, con l'intonaco sgretolato, grigio o rosa sporco, i tubi degli scarichi esposti alla vista e i gabinetti sul ballatoio, vecchie catapecchie malandate, con larghe chiazze di umidità. Alle pareti dei gabinetti pendono le tinozze di zinco; sotto le tettoie, in mezzo ai mucchi di carbone, arrugginiscono delle vecchie biciclette; la biancheria stesa penzola malinconica dal filo e s'imbeve dell'acquerugiola sudicia che continua a cadere. Naturalmente dal mio posto dove sto non vedo tutti questi particolari, ma so che ci sono.

Alle mie spalle, l'erba cresce rigogliosa contro il muro di un'officina. La parete di mattoni è stata prolungata con una serie di lastre di lamiera ondulata, e le lamiere pendono, accartocciate e rose dalla ruggine. Il vecchio strato di vernice che le ricopriva, col tempo ha preso il colore marronastro del sangue raggrumato, tranne nei punti dove l'acqua scorre sulla lamiera, formando delle striature lucide e nere.

Un vialetto asfaltato attraversa il giardino pubblico in diagonale. Alle due estremità, il viale è chiuso da una sbarra, che impedisce ai ragazzacci del quartiere di fare le gare con le motorette lì nel giardino. Mi avvio lentamente per il viale, sotto la pioggia. In fondo, oltre la cancellata, c'è un groviglio di viuzze oscure. Ottocento metri più avanti, i fari delle macchine appaiono e scompaiono lungo l'arteria principale che attraversa il quartiere.

Sono arrivato alla cancellata e faccio dietro front. In un angolo del giardino, c'è la zona dei giochi. L'altalena e le giostre di ferro sono sistemate

su tante piattaforme di cemento che paiono fatte apposta perché i bambini rischino, giocando, di rompersi la testa. C'è anche uno scivolo, con la sua scaletta, e sotto l'altalena ci sono mucchi di toglie umide.

Vado avanti e indietro, per due volte, lungo il viale. Di più non ce la faccio. Mentre cammino, cerco di non lasciarmi sfuggire niente, la massa nera degli alberi, le foglie che pendono immobili, stagliandosi contro il cielo, i lampioni che brillano attraverso il fogliame e proiettano sul marciapiede le ombre della cancellata, il velo umido di pioggia che è nell'aria. Vedo, con l'immaginazione, i chilometri e chilometri di catapecchie e di strade che si stringono attorno al piccolo giardino pubblico. Vedo i bar e le botteghe chiuse, le autorimesse con i cortili lucidi di pioggia, e le insegne, con le marche dei pneumatici e delle candele. Sì, mi sono rimpinzato fino a non poterne più. Gli ultimi cinquanta passi per arrivare a casa sono un inferno.

Prendo la chiave, la infilo nella serratura e spingo. Le case come la mia non hanno il pomo sulla porta d'ingresso. Spingo l'uscio... ed entro nel Sahara.

Resto fermo, immobile, assorbendo sensazioni. In primo luogo, il profumo: un non so che di dolce e di asciutto, il bruciante alito del vento che soffia su chilometri di dune sabbiose; poi la trasparenza verde cupo dell'acqua. È sera. Il sole sta per scomparire dietro il lontano orizzonte, e i suoi ultimi raggi proiettano ombre lunghissime e sottili. Le luci dell'oasi palpitano in mezzo ai tronchi degli alberi; le palme altissime si allargano immobili, e si riflettono nello specchio d'acqua tranquilla. Intorno agli alberi l'erba spunta dalla sabbia pallida. Nell'oasi c'è gente, ci sono delle tende scure, dei cammelli. Uno dei cammelli si agita irrequieto, facendo tintinnare i sonagli della sella.

Mi avvicino al fuoco e mi siedo. Mi portano da mangiare. Nel crepuscolo le facce si intravvedono appena. Il sole scompare in un ultimo sprazzo di luce e le stelle si affacciano in cielo, palpitando. Mi avvolgo nel mantello, perché nel deserto le notti sono fredde, e al mattino un sottile strato di ghiaccio ricopre lo stagno. In cielo le stelle s'infittiscono. Ricordo i loro nomi antichi: Rigel, Betelgeuse, Aldebaran. Mi distendo al suolo per riposare, stanco della mia giornata. Stanotte ho vissuto con i beduini, e domani dormirò nella Domus Aurea di Nerone, a Roma.

Mi sveglia il fischio della sirena della fabbrica.

Il Sahara non esiste più che per pochi secondi.

Io lavoro in quella fabbrica, quando mi ricordo di andare a lavorare. Non è una brutta vita. È una vita sicura. Due volte al giorno, per distrarci durante il lavoro, ci trasmettono della musica. Mio fratello Dicky, invece, non lavora. Per lo meno, non lavora come me. Dicky... sì, è diverso. Credo anch'io di essere diverso. Tutti e due possediamo un talento speciale. Se una cosa non ci va, la cambiamo.

A volte penso che, se volessimo, potremmo trasformare da cima a fondo questo maledetto mondo. Ma non l'abbiamo mai fatto. Siamo contenti così.

Sto parlando come se le cose fossero ancora come prima. Invece non lo sono più. Ma voglio parlarvi ugualmente dei vecchi tempi. Di come era allora.

Non so come abbiamo ricevuto la «facoltà», ma so che era una cosa meravigliosa. Spesso, finché non aprivo la porta di casa, non sapevo dove mi sarei trovato e che mondo Dick aveva evocato per me nelle nostre stanze, mentre io ero fuori. A volte io mi trovavo in Sudamerica, tanti secoli fa, quando c'erano le piramidi e le scalinate di pietra, e i sacerdoti coperti dalla testa ai piedi di piume e di giada. Là mi incontravo con i Conquistadores, e spezzavo a colpi di martello i rubini per accertarmi che fossero veri. Altre volte ero a Timgad o a Petra o a Ur dei Caldei, o sotto le mura di Tirinto o a Cnosso, o a Ilio, ai tempi della bellissima Elena. Non so neppure dirvi tutti i posti in cui sono stato e tutte le cose meravigliose che ho visto.

Per prepararmi allo spettacolo avevo l'abitudine di fare una passeggiata nel giardino pubblico prima di rientrare. L'autunno era la stagione migliore, con la luce sporca e giallognola dei fanali nelle strade, le pozzanghere dappertutto, e la pioggia che continuava a cadere sulla nostra cittadina del Midland, sulla biblioteca, sul mercato del bestiame, sui giardini e sulla centrale elettrica. Bello. Io mi piazzo davanti alla friggitoria, e guardo la gente che si pigia all'interno, tossendo, fregandosi le mani in attesa che venga il suo turno, e osservo le pareti nere di mosche, le lampadine sudicie e giallastre, gli specchi con le ditate di unto, la pendola di finto marmo giallo, al di sopra del grasso che frigge nelle padelle, la pendola che si è fermata venti anni fa e che nessuno ha più pensato di far aggiustare. Guardo e penso a tutta quella gente chiusa nelle catapecchie, delle viuzze sporche, e rido, perché so che io posso evadere dalla gabbia, mentre loro no, sono costretti a rimanere in prigione, a venire li tutte le sere, fino al giorno in cui creperanno.

Allora corro a casa allegro, e prima ancora di chiudere la porta, mi ritrovo a Atene o a Baalbek o nella Valle dei Re. Ma a quell'epoca non ero che un ragazzo.

Di giorno lavoravo in fabbrica, tra il fracasso delle macchine, il sibilo delle cinghie e l'odore del cuoio fresco, mentre l'altoparlante ci propinava un discorso dopo l'altro. Appena avevo finito il lavoro, mi precipitavo di corsa nel negozio di verdura che regolarmente non era mai aperto, dal macellaio, e infine al bar, dove il padrone immancabilmente raccontava i suoi guai, tutte cose che conoscevo ormai fin da quando ero bambino. Poi me ne andavo al giardino pubblico.

Non c'è niente di peggio dei giardini pubblici: uno crede di sentirsi infelice quando cammina lungo le strade squallide di una cittadina industriale dell'Inghilterra, e invece non è cosi. Entri in un giardino, chiuso in mezzo a un intrico di viuzze, con quei muri alti, la zona dei giochi, le altalene che cadono in pezzi, e allora capisci veramente che cosa vuol dire sentirsi morto, pur respirando ancora. Mill Road Park, cosi si chiama il nostro minuscolo quadrato d'erba, perché la strada che lo costeggia è appunto la Mill Road. Forse penserete che non è importante, e invece no, nella vita che facciamo è importante. Anzi, è molto importante.

Adesso, voglio parlarvi della ragazza. Si chiama Audrey.

Vorrei farvi vedere Audrey, così come ho cercato di farvi vedere il giardino pubblico. È là che l'ho vista per la prima volta. Nel giardino. Era la sera dopo l'avventura nel Sahara, e mi preparavo a rivivere a Roma.

Quando la vidi nel giardino ne fui molto irritato. Il giardino di sera, era esclusivamente mio, io lo percorrevo avanti e indietro finché sentivo di non poterne più e correvo a casa a liberarmi di tutto quello squallore, tuffandomi in un'orgia di colore e di luce. Mai nessuno veniva ai giardini pubblici dopo il tramonto. E invece quella sera c'era lei, e andava avanti e indietro sotto i lampioni, teneva la testa china sotto la pioggia, e strascicava le scarpe lungo il viale, mentre le ombre si allungavano sottili davanti e dietro a lei. La rabbia mi passò quando mi resi conto che due persone a passeggio in un giardino sono più sole di una. Da allora non mi importò più che anche lei venisse al giardino pubblico. Anzi, era meglio di prima. Arrivai fino al cancello e feci, come al solito, dietro front e anche lei dall'altra parte fece altrettanto, così che a metà del viale ci incontrammo, e io la vidi in faccia. Mi è difficile spiegarvi

com'era. Ho letto parecchi libri, perché Dick e io leggiamo in continuazione, per trovare sempre nuovi posti da inventare, ma le descrizioni delle ragazze mi lasciano sempre deluso. So bene che se l'avessi incontrata per strada mi sarebbe parsa un tipo comune. Tutti, in fondo, a guardare bene, siamo alquanto comuni, nonostante tutto quello che dicono gli scrittori.

Audrey però era diversa. Realmente diversa.

Solo una volta o due nella vita, capita di imbattersi in un tipo come lei, così diversa da tutti, tanto più che non si può più dimenticarla. Ma non era la sua faccia che era diversa. Voglio dire che non la si poteva dire bella. Aveva grandi occhi scuri, ma una quantità di ragazze hanno occhi scuri. Forse era il suo profilo che mi aveva colpito, quando mi aveva oltrepassato. Anzi se riesco a descrivervi il suo profilo, è perché lo avevo già visto prima e anche voi lo conoscete certamente. Era identico al profilo della maschera mortuaria di Tutankamen, la maschera d'oro, quella che poggia direttamente su quel povero volto incartapecorito. Ricordavo la lunga mascella e il naso delicato sotto la elaborata acconciatura a strisce. Ecco a che cosa somigliava Audrey. C'era in lei un qualcosa di... sì, di fuori del tempo. Ricordo che quando mi passò vicino, io pensai: «Ecco ho visto una donna. Una donna mi è passata vicino».

La osservai mentre usciva dal giardino pubblico. Aveva un vecchio cappotto, con le spalle nere per la pioggia.

Il cappotto era troppo corto per lei, e anche la gonna era corta, e si vedevano le ginocchia. Aveva le gambe lunghe, muscolose, ma i muscoli del polpaccio erano piatti e non avevano il solito rigonfio. Portava un paio di scarpette basse, rosso scuro, fradicie d'acqua. Teneva le mani in tasca e aveva il colletto rialzato a metà. La cintura del cappotto la stringeva troppo alla vita e le dava un'aria... be', un po' goffa. Si sarebbe detto che non le importava niente del suo aspetto, e che il mondo andasse pure al diavolo, perché lei, adesso, stava pensando a qualcosa di diverso. Eppure, mentre camminava così sotto la pioggia, con le scarpe inzuppate e quel vecchio cappotto sformato, lei sembrava più donna di chiunque altra, più che se fosse stata seduta in trono, circondata dalle sue schiave, intenta a bere perle disciolte nel vino.

Sembra buffo, e invece era proprio così. Non saprei dirvelo in altro modo, perché non sarebbe vero. Con lei mi sentivo come non mi ero mai sentito con altri. La rivedevo, dopo che se n'era andata, con la faccia buia e senza tempo,

e i grandi occhi scuri che guardavano lontano sotto una nuvola di capelli ribelli. Insomma, sentivo che... sì, che avrei potuto vivere con lei.

Me ne ritornai a Roma. Dicky era in pieno festino.

Da quel momento le cose cambiarono rapidamente, soprattutto perché Audrey veniva ogni sera al giardino pubblico.

Prima di continuare però, voglio darvi un'altra immagine di lei. Nel giardino c'era un piccolo padiglione dove non andava mai nessuno, tranne i bambini a giocare. Ricordo Audrey seduta là dentro, intenta a guardare la pioggia che scorreva giù per i gradini e sulla griglia di legno, con le spalle strette nel vecchio cappotto appoggiata al muro di cinta, e dal muro, ai lati della sua testa, le figure mostruose, graffite sul muro, guardavano anche loro, con occhi tondi e mostruosi. Tutti, anche le vecchie catapecchie che si ammucchiavano intorno al giardino, parevano andare d'accordo con lei. Cleopatra non avrebbe potuto vivere in mezzo a quel paesaggio, ma Audrey sì.

Non avrei mai dovuto portarla a casa mia, inserirla nella nostra particolare visione molecolare della storia. L'avevo avvertita che forse non tutto sarebbe andato liscio, ma Audrey mi aveva detto che non le importava.

La casa quella sera era grande. Voi aprite la porta, la richiudete, e la parete diventa uno schermo, e da una parte c'è la fabbrica, e dall'altra si apre una bianca spiaggia del Pacifico. Ebbene, volete saperlo? Lei non fece una piega.

Si fermò al margine della spiaggia, stretta nel cappottino liso, con il colletto rialzato a metà e i capelli mossi dalla brezza marina; e mentre ammirava la distesa azzurra e luccicante, le onde s'infrangevano con grandi spruzzi di spuma candida contro la barriera corallina. Lo spettacolo però non durò a lungo. L'atollo scomparve con uno schianto e ci ritrovammo tutti al buio. Dick era furibondo.

Gli dissi che non si preoccupasse e accesi la luce del soggiorno. Dal buio emersero il sofà sfondato, con l'imbottitura che faceva capolino dagli strappi della fodera, gli attizzatoi di ottone che non avevo mai più lucidato, la vecchia tappezzeria sbiadita che mamma ci diceva che c'era già quando lei era ragazza e che io non avevo mai sostituito perché non mi pareva necessario. E in più si sentiva un odore di chiuso, un tanfo di cibo stantio. Presi Audrey sottobraccio - e certo mi sentivo più inquieto per il suo silenzio che se lei si fosse messa a un tratto a urlare - e l'accompagnai nell'altra stanza

dove avevo evocato il Caffè delle Palme. Stavolta c'era una orchestra; qualcuno che raschiava su un violino e una ragazza che ballava, ma tutto era un po' tremolante, perché io non me ne interessavo abbastanza. Ordinai qualcosa, presi il cappotto di Audrey e le offrii una sedia.

Audrey indossava una vecchia camicetta blu e una gonna dello stesso colore, con una macchia vicino all'orlo.

La gonna era troppo corta, ma lei aveva sempre delle gonne troppo corte. Anche i capelli erano spettinati, e non avevamo, né l'uno né l'altro, un pettine. Ma al diavolo, pensai, quello era il mio Caffè delle Palme, e nessuno sarebbe venuto a disturbarci. Forse lei mi avrebbe chiesto come riuscivano a starci, nei nostri due buchi, tante colonne di marmo e tante statue. Invece, Audrey non disse niente. Dopotutto aveva accettato senza battere ciglio la spiaggia tropicale, e il mio povero Caffè delle Palme non era certo da mettere a confronto con il primo spettacolo. Dick aveva sempre avuto un'immaginazione superiore alla mia.

Audrey disse che la bibita le piaceva. Non ne fui sorpreso. Mi pareva naturale che avesse un gusto raffinato.

Decisi di passare in una fattoria del Sussex. Stavolta lei aveva un anello al dito, e stavamo sorbendo un bicchierino di rosolio fatto in casa. Vedendo l'anello, lei aggrottò la fronte, sorrise, imbarazzata, fece girare l'anello attorno al dito, ma non disse niente.

Mi piacevano quelle immagini di vita casalinga, ed erano perfettamente adatte a Audrey. Immaginai che suo padre fosse un pastore che veniva lungo il sentiero spingendo la bicicletta, e aggiunsi al quadro uno sfondo arcadico, popolato di mucche e di puledri, ma fu tutto qui. Dick si scatenò e per noi fu finita, come se un Boeing fosse caduto sul tetto della nostra fattoria del Sussex.

Battei contro il soffitto con un manico di scopa, che tenevo a portata di mano perché mi era già capitato di doverlo usare per fermare mio fratello quando si cacciava nei guai. Stavolta però non funzionò: la mia fattoria sparì e noi ci ritrovammo in piena bufera polare.

La bufera scompigliava i capelli di Audrey, e lei gridava terrorizzata. La presi per mano, e con uno schianto riapparve il nostro Caffè delle Palme. Ma non durò più di un secondo. Con un grande fracasso le pareti si afflosciarono e ci ritrovammo a Messina, nel bel mezzo del terremoto. Tentai di ricostruire la fattoria del Sussex, e ci riuscii, ma purtroppo stavolta un gruppo di palmizi

spuntava in mezzo al pavimento, e nonostante gli sforzi non riuscii a eliminarli. La bufera polare e il Caffè delle Palme presero ad alternarsi vertiginosamente. Dick era proprio scatenato. Sapevo che non avrei mai dovuto portare Audrey a casa; avrei dovuto ricordarmi che nessun estraneo era mai penetrato finora tra le nostre pareti. Le gridai di andarsene, ma eravamo trascinati da un turbine vorticoso e lei non mi sentì. Finalmente, con un ultimo sussulto, il mio atollo ebbe la meglio, ma io avevo perduto Audrey.

Mi guardai attorno cercandola e gettai un grido.

Se l'avessi vista in un altro momento camminare lungo la spiaggia con una rosa tra le labbra e nient'altro addosso, sono sicuro che mi sarebbe piaciuto, ma non così come la vedevo adesso, con uno «tsunami» alle spalle. Dick evidentemente non ci poteva proprio vedere. Riuscii per un filo a toglierci da quella brutta situazione...

... e puntai il muso dell'aereo verso l'alto, lasciandomi alle spalle la giungla del Mato Grosso.

Dick non era ancora soddisfatto. II motore dopo una serie di sternuti si spense, centrato in pieno da una scarica dei rivoluzionari. Per un secondo non sentii altro che il sibilo del vento tra le strutture dell'apparecchio, poi sul davanti ci fu uno scoppio sordo, e subito le fiamme e il fumo invasero la cabina. Audrey stava già armeggiando con le cinghie del paracadute. Le gridai di buttarsi, e mi tirai da parte per lasciarla passare. Vidi, in basso, il suo paracadute che si apriva. Mi lanciai a mia volta sperando che la coda dell'apparecchio, che precipitava in vite, non mi fracassasse il cranio. Scendemmo assieme, controllando la velocità di caduta con le barre gravitazionali, via via che la superficie del pianeta si allargava sotto di noi, e vedevamo in cielo Saturno, con i suoi sfavillanti anelli multicolori.

Andai a sbattere contro una roccia e per un certo tempo non fui più in grado di connettere. Quando mi svegliai ero immerso in un vuoto grigio. Cercai cautamente di spiare nelle intenzioni di Dick, ma lui se ne accorse e io rotolai su un suolo non terrestre.

Mi alzai a sedere. Intorno la scena era cambiata. Al di sopra della mia testa c'era un cielo purpureo, dominato da un cerchio spettrale di stelle d'argento. Con un gemito, mi cacciai le mani nei capelli. Ormai mio fratello s'era lanciato nella fantascienza e c'era da aspettarsi di tutto. Mi alzai in piedi guardandomi attorno, in cerca di. Audrey.

Il colore del cielo variava continuamente, e bande di nuvole correvano da

un punto all'altro dell'orizzonte dove si ammassavano neri cumuli di corpi celesti. A un tratto, il Coso sbucò dal suolo a pochi passi da me, seguito da una mezza dozzina di mostri analoghi.

A prima vista, l'avrei detto un'auto coinvolta in un grave scontro stradale, ma guardando meglio mi venne piuttosto in mente un gatto mostruoso. La seconda ipotesi era indubbiamente più esatta, perché se si fosse trattato di macchine mi avrebbero inseguito, sobbalzando e sferragliando. Mi sbarazzai dei primi due e scappai di corsa, chiamando forte Audrey. Non mi rispose, ma infine la trovai.

Era incatenata a una roccia come Andromeda, e circondata da esseri mostruosi. Azionai il raggio e ne ridussi in poltiglia un bel numero, ma altri incalzavano, a centinaia. Riuscii a stento a fare scomparire roccia e catene, ma ormai non ce la facevo più. Audrey si levò a sedere, scostando i capelli dagli occhi. — È stato il Khan — disse con voce atona. — È stato lui a scatenare le bestie...

Corsi via tenendola per mano, e ansando. Stavamo guadagnando terreno sugli inseguitori, quando a un tratto Dick ci fece spalancare davanti una buca. Prima che riuscissimo a fermarci, ci ruzzolammo dentro tutti e due. Riuscii a stento a cambiare scena, ma tornai a perdere Audrey.

Mi rialzai stupito. Mi trovavo in una vecchia cittadina in fiamme, in un'atmosfera da leggenda. Il cielo era sciabolato dalle luci dei riflettori, e pieno del rombo degli aerei. Di tanto in tanto, un crepitio di colpi e si sentivano delle voci chiamarsi in francese.

Corsi avanti, curvo, con il calcio dell'arma che mi batteva sull'anca. M'imbattei in un muro. Lo scavalcai finendo in un giardino di una villetta. C'era una finestra illuminata. Corsi in quella direzione e vidi Audrey. Portava una camicetta a quadretti e una gonna di stoffa ruvida. Era pallida, in piedi, stringendo i pugni davanti all'obersturmfiihrer. Il tedesco le puntava contro una grossa automatica troppo pesante per la sua mano.

— Nacht und Nebel — diceva piano. — Nacht und Nebel, Fràulein...

Alzai la pistola, puntai e feci fuoco attraverso il vetro. Il corpo del tedesco s'afflosciò a ridosso del muro mentre dal soffitto cadeva una pioggia di calcinacci. Audrey finì anche lei a terra. Temetti per un momento spaventoso di averla colpita. Con il calcio della pistola feci saltare via i pezzi di vetro rimasti incastrati nell'intelaiatura della finestra, e la trascinai fuori.

La Mercedes aspettava nella via, con il motore acceso. Saltai sulla

macchina e misi in moto. I fari erano oscurati, ma non c'era bisogno di luce, perché il riverbero degli incendi illuminava la strada come in pieno giorno. Svoltai a tutta velocità, a destra, le case della cittadina scomparvero, e mi ritrovai in mezzo alle montagne, davanti a un blocco stradale, su una strada sepolta sotto la neve. Solo all'ultimo momento vidi la lanterna e la sbarra che bloccava il passaggio. Stefan fece fuoco mirando alto, io mi lanciai contro il blocco, la sbarra saltò, un corpo guizzò via, e io mi ritrovai fuori strada mentre la macchina precipitava in un burrone.

Con un salto, superai il riparo di pietre e rotolai a terra.

La scarica della cavalleria passò a un metro dalla mia testa e si perdette nell'azzurro, sollevando una nuvola di schegge. Strisciai in avanti, carponi, cercando Audrey. Finalmente la trovai stesa a terra, esanime. La voltai, vidi la faccia esangue sotto la patina rossastra. Aveva ancora una freccia conficcata nel petto. Sotto la casacca di pelle si vedeva il sangue. Dicky stava diventando insopportabile.

Audrey aprì gli occhi, tossì, e qualche goccia di sangue le macchiò le labbra. — Riuscirà la medicina dell'uomo bianco — mormorò con voce fievole — a guarire il male che rode il cuore dell'uomo bianco? — Mio fratello leggeva troppi romanzacci western.

Persi cinque minuti preziosi a imprecare, poi mi accorsi che Audrey reclinava la testa, e feci appena in tempo a cambiare scena. Un giro, e la freccia andò a conficcarsi con un tonfo nella sabbia; un secondo giro e la cavalleria sparì dalla circolazione. Pilotai la canoa in un angolo tranquillo, fuori della corrente vorticosa e cambiai ancora scena.

La barca scivolava leggera sulle acque mentre il grammofono gracchiava e le foglie dei salici mi accarezzavano le spalle. L'acqua era piena di sole e io mi sollevai, sperando di essermi finalmente liberato da Dicky. Audrey, in costume, prendeva il sole.

Ma mio fratello era ancora con noi. Vidi la rapida solo quando le fui sopra.

La corrente afferrò l'imbarcazione e la fece girare come una trottola, e mentre dal fondo saliva un rombo cupo e uno spumeggiare di acque, Audrey gettò un grido. Io l'afferrai, e mi gettai fuori dell'imbarcazione. Mi ritrovai boccheggiante sul sofà. Quella rapida era stata un'esperienza terribile e imprevedibile.

Audrey stavolta aveva un taglio sulla guancia e io ero fuori di me dalla rabbia. Corsi su per le scale, in cerca di mio fratello. A metà strada mi venne

in mente che era meglio non lasciare sola Audrey, e tornai indietro preoccupato. Prima di raggiungerla però salii su una scala mobile affollata di ubriachi che per di più andava in direzione opposta. Finalmente raggiunsi Audrey e la presi per mano, allora la tromba delle scale si allungò, all'infinito, e dietro le pareti di vetro rosa scintillarono le stelle. Afferrai un paio di antigravità, e l'unità, con un sibilo assordante, cominciò ad accelerare. La crono-via pulsava come la gola di una serpe, nello sforzo di trascinarci fuori della sua dimensione. Mi tenni stretto, aggrappandomi con tutte le mie forze e alla fine presi terra davanti alla soglia consumata della porta di Dicky. Allora mi fermai.

Le mura della casa tremavano ancora, ma Dicky ormai era stanco, e il subbuglio si stava calmando. Io, però, non avevo mai visto Dicky. Mai, da quando era nato. Gli lasciavo il pane e il latte davanti alla porta, come se fosse un... folletto, o qualcosa del genere.

Guardai Audrey che si sforzava di rimanere calma. Quindi entrai. Sapevo che dovevo fermarlo, a qualunque costo, per lei, e sapevo che lui avrebbe opposto resistenza. Ma non fu una cosa lunga, Dicky non era... grosso.

Scesi le scale, che erano tornate a essere le solite scale, sporche e buie, e uscii, lasciando la porta spalancata.

Audrey mi venne vicino, mi prese sotto braccio. Io m'ero cacciato le mani in tasca, mi sentivo un nodo alla gola, e non sapevo che cosa fare. I lampioni erano accesi, la pioggia continuava a cadere, le fabbriche e le casette parevano attonite. Ai piedi della collina c'era il giardino pubblico e chilometri e chilometri di catapecchie.

Alla fine dissi: — È inutile. — Diedi un calcio a una latta vuota che un bambino aveva gettato in strada, e la latta rimbalzò con fracasso, poi si fermò in un tombino. — Vedi — le dissi. — Noi non siamo... normali. Non siamo come tutti gli altri. E io non devo più vederti. La gente come noi deve stare da sola. Non è giusto. — Presi ancora a calci la latta vuota. — Ti accompagno fino al giardino e laggiù ci lasciamo — dissi. — È laggiù che ti ho conosciuta. Ma non ti verrò più a cercare. La gente come noi deve stare da sola.

Ci dirigemmo verso il giardino. La pioggia luccicava sull'asfalto. Ritrovammo le altalene arrugginite e le lamiere ondulate rigate di pioggia che formavano la parete dell'officina. Mi liberai dal braccio di Audrey, la lasciai, e mi allontanai. Camminavo a testa china, e in vita mia non mi ero mai

sentito tanto triste.

Dopo una ventina di passi, lei mi richiamò. Quando sentii la sua voce, mi parve che delle catene arroventate mi trattenessero, ma continuai a camminare. Non mi voltai, perché non mi fidavo di me stesso. Poi, a un tratto, alzai gli occhi perché la pioggia e le tenebre erano svanite, scomparse, come se qualcuno avesse girato un interruttore e una meravigliosa luce rosso-dorata mi avvolgeva, abbagliandomi.

Mi coprii la faccia. Lo splendore luminoso, dopo un momento, si attenuò, io ritrovai la vista ma non riuscivo a credere ai miei occhi. Ero ai margini di una grande vallata erbosa, e tutta l'erba era d'oro e fin dove arrivava lo sguardo si vedevano altre valli e una serie di collinette, e ogni altura era incoronata da un castello, roseo e delicato come il fantasma di un fiore, e dappertutto sulle torri sventolavano stendardi bianchi e scarlatti.

Nella vallata pascolavano puledri e cervi dalle corna dorate e passeggiavano dame e cavalieri in abiti sfarzosi e paggi e menestrelli con il liuto a tracolla.

Non avevo mai visto uno spettacolo del genere. Dicky non aveva mai immaginato una scena così bella. Mi voltai, e a un tratto tutti i colori affluirono in un punto, e svanirono. Prima di spegnersi avvolsero come una fiamma vivida la testa di Audrey, in piedi sotto la pioggia. Non sapevo proprio che pesci pigliare, quando lei scoppiò in una risata. E con quella voce straordinaria, profonda e calda, disse: — Alan, sci uno sciocco, Ma cosa stai dicendo, che non sei normale? Ma che cosa è la normalità?

Lei mi prese ancora sotto braccio, e mi venne in mente che prima di allora nessuno mai mi aveva preso sotto braccio. Poi cominciò a passeggiare, battendo la punta delle scarpe sul viale e alzava gli occhi a guardarmi, quando le veniva in mente qualcosa di nuovo da dire. Non ricordo le parole precise, ma ricordo bene il senso.

— Guarda la nostra città. Immagina di penetrare attraverso le tende e le persiane chiuse, e di arrivare fino alla gente che sta dietro quelle finestre. Che cosa credi che stiano facendo in questo momento, Alan?

— Non lo so — dissi, o almeno così mi parve di avere detto. — Non ne ho la minima idea.

— Stanno sognando tutti quanti, a occhi aperti. Se guardi bene, puoi vedere il colore e l'intensità dei loro sogni uscire dai tetti delle case, come folate di

vento che si perdono nell'aria. Tutta la città sogna, Alan. Tutti sognano, in tutte le città del mondo, altrimenti come credi che farebbero a vivere?

— Ma...

— Guarda meglio — disse lei. — Guarda i paradisi meravigliosi, e i re e i fantasmi, le sirene e le balene bianche dei sogni di tutti! Senti quel vecchio cane, che è morto da tanti anni, e che abbaia ancora per il suo padrone? Vedi quel conducente di autobus che è tornato adesso da Marte, e quella ragazzina che sogna una vita diversa dalla sua? Porta il solito golfino grigio, si è presa il raffreddore, ma che cosa le importa, se stasera lei è Cleopatra?...

— Audrey — dissi. — Devo tornare a casa Mio fratello...

Lei si fermò con un saltello. — Tuo fratello! — disse con una risata. Ma sei ben sicuro che anche tuo fratello non sia altro che un sogno?

— Non dire sciocchezze — dissi. — Non è affatto un sogno. — Però, più ci pensavo e più. mi venivano dei dubbi.

Audrey continuava a ridere. — Vedrai — mi disse. — Vedrai che non lo troverai più, e che in cambio avrai una vecchia casa vuota. Era tutto un sogno.

A questo punto, perdetti le staffe. Ma ero sconvolto, ve lo assicuro. — No! — le dissi. — Noi avevamo una facoltà speciale, l'avevamo tutti, nella nostra famiglia. Aspetta, che ti faccio vedere. — Mi misi a fissare il fanale all'angolo, volevo trasformarlo in una delle grandi torri di Babilonia, quelle con i giardini pensili. Ma. stavolta... non funzionò! Mi riprovai, ma tutto rimase come prima. Niente si trasformò. Ormai ero prigioniero della Possibilità più tremenda di tutte, e cioè di quella in cui siamo costretti a vivere. Audrey scosse la testa dispiaciuta.

— Erano tutti sogni — disse. — Quando una facoltà non ci serve più, scompare.

Fece qualche passo, poi si voltò e rimase in attesa. Io mi piantai davanti a quel maledetto lampione, che si ostinò a rimanere un lampione. Appoggiai le mani sul palo verde, bagnato di pioggia, e guardai Audrey, con i capelli spettinati, il collo del cappotto rialzato a metà, le caviglie sottili e la pioggia che tamburellava sul viale, intorno ai suoi piedi. Allora andai verso di lei, perché non me la sentivo, in quel momento, di rimanere solo.

Ma il buffo è stato che prima ancora di raggiungerla non pensavo più al mio talento eccezionale e perduto. Ormai non ne avevo più bisogno. La strada buia era come incantata, e le gocce di pioggia scintillavano come tanti

brillanti.

EL NUMERO UNO
di Sasha Gilien

Ci sono quelli a cui piacciono le corride e quelli che non le possono soffrire. Io sono di questi ultimi, e se fosse dipeso da me, quella domenica pomeriggio non sarei certo andato alla Plaza de Toros di Tijuana. Sfortunatamente non ero col Servizio da abbastanza tempo per poter prendere decisioni mie, così, quando ricevetti dall'ufficio di Fogarty la busta con i documenti, non mi restò che andare alla corrida e fare del mio meglio. Mi presi un ottimo posto da dieci dollari nella parte in ombra dell'arena, e lessi una copia del «Deportes» fino all'inizio del programma. Di El Gitano, al quale avrei dovuto consegnare le carte, non sapevo niente oltre a ciò che era scritto sul mandato di comparizione: Lauro Cruz-Aguirre, nato a Juan de Mixtopec, anni 27, coniugato con Cecilia Dorotea Aguirre, 2 figli, religione Cattolica Romana. Sotto la dicitura «Ora e data di scadenza», l'ufficio aveva scritto a macchina: «17,48 del 18 settembre 1964» il che significava qualche minuto dopo il primo toro di El Gitano, probabilmente nell'infermeria.

Il critico sportivo del «Deportes» sembrava avere la massima considerazione di El Gitano, e lo catalogava tra i più grandi toreri. «... uccide in modo impeccabile, superbo, con un'arte e una grazia fondate solidamente su un'inesauribile carica di ardimento...» scriveva nel linguaggio fiorito che tanto solletica gli appassionati. Per me, erano un sacco di chiacchiere per coprire una sete di sangue e una giostra di sleale sportività. Non avevo mai potuto sopportare la crudeltà verso gli animali. Comunque, il critico continuava deplorando che El Gitano dovesse combattere a Tijuana per divertire un branco di «gringos» della California, che non sapevano distinguere la coda dal muso di un toro. Si rendeva conto, diceva, della cifra astronomica che gli organizzatori gli pagavano per quel combattimento, ma se un uomo è un vero artista non si dovrebbe prostituire, ecc. ecc. Finiva con un riassunto delle ultime corride combattute da El Gitano in Argentina, e andava in estasi sulle «... "manoletinas", splendide, squisite, preziose come diamanti... opera di un "matador" destinato a diventare "El Numero Uno..."». Balle!

Erano quasi le cinque quando si sentirono gli squilli di tromba e la

processione dei toreri fece il suo ingresso nella arena. Devo ammettere che provai un brivido nel momento in cui gli squilli lacerarono l'aria, acuti ma tristi secondo me. Avrei voluto che fosse già tutto finito per potermene tornare oltre confine. Mi si prospettava una settimana intensa. La notte dopo avrei dovuto andare a Chicago, dove un promettente giovane peso welter avrebbe ricevuto il pugno fatale. Qualche giorno dopo, la mezz'ala di una squadra universitaria si sarebbe rotta l'osso del collo durante una partita di allenamento che doveva svolgersi nell'Ohio. Non mi lamentavo certo del troppo lavoro. Mi piaceva. Inoltre ero un fanatico sportivo, e il mio lavoro mi dava la possibilità di assistere a importanti incontri. Ma, come ho detto, le corride non rispondevano alla mia idea di gara atletica.

Il mio posto nell'arena era vicino alla piccola staccionata dietro cui vennero a mettersi El Gitano e i suoi assistenti. Indossavano praticamente tutti un identico costume, ma identificai subito il matador dal modo deferente con cui gli parlavano gli altri. Inoltre era quello che aveva l'aspetto più triste. Facevo quel lavoro da parecchio tempo, e avevo imparato a riconoscere ogni volta il mio uomo. Era sempre leggermente più inquieto di chiunque gli stava attorno. Era mia convinzione che fosse in qualche modo vagamente conscio della mia presenza tra il pubblico.

Accanto a me sedeva una giovane coppia evidentemente scesa da Los Angeles per assistere alla corrida. La ragazza era magra e alquanto carina. Aveva i capelli corti, e il taglio del vestito indicava in lei una persona piena di quattrini. Si piegò in avanti per osservare meglio El Gitano.

— Mio Dio, Harry! Guardalo. È stupendo! — disse.

— È la bellezza del coraggio. — Harry aveva una di quelle borracce di pelle che venivano usate per il vino. Era appesa a una cinghia che gli passava sulla spalla. L'uomo sollevò il cannello fino a pochi centimetri dalla bocca, e fece scendere uno schizzo di liquido rosso. — Diventerà l'erede di Manolete. — Si asciugò la bocca e mi porse la borraccia passando col braccio davanti alla ragazza. — Un sorso dalla bota, amigo?

— No, grazie — dissi con freddezza — non bevo.

— Come volete. Avete mai visto combattere El Gitano?

— No.

— Noi siamo andati a vederlo l'anno scorso, a Mexico City. È insuperabile. Finirà per andare in Spagna. Qui non c'è toro capace di resistere al suo gioco di «capa».

Per quanto ne sapevo, El Gitano non sarebbe mai andato né in Spagna, né in qualsiasi altro posto. Sarebbe venuto con me. Harry non si accorse di parlare con uno al quale, delle corride, non gliene importava niente, e seguitò a fare commenti. Cominciai a seccarmi.

Improvvisamente l'arena si vuotò, e tutti gli occhi si fissarono al portone nero con la scritta «Toriles». Accanto, su una lavagna, una scritta informava: «Angelito. Rancho di San Martin. 495 chili». La grande porta si aprì mostrando una macchia di oscurità, e poi il toro, un mostro, invase l'arena caricando sulla sabbia e andando a cozzare contro la palizzata sul lato opposto.

— Mio Dio, Harry — mormorò la ragazza, con un sussulto soddisfatto. — È il classico toro assassino.

Sotto di noi El Gitano fece un cenno a uno dei suoi uomini. Gli sentii dire in spagnolo: — Voglio vedere come lavora, Chico. — Era un uomo di poche parole.

Chico uscì, trascinando la capa. Con una serie di evoluzioni scartò il toro in avanti e all'indietro diverse volte, mentre El Gitano, appoggiato alla barriera, studiava la scena. Poi Chico riparò dietro la palizzata, e El Gitano entrò nell'arena. Il toro rimase immobile, ma dopo pochi secondi di indecisione si lanciò verso il torero.

Devo dar credito al ragazzo. Aveva fegato. Nell'attimo in cui la valanga nera si precipitava su di lui fece un leggero movimento con le gambe sottili. Spiegò la capa e si piegò impercettibilmente a destra. L'animale sembrò avvolgere il torero, e seguì la capa come se vi fosse rimasto incollato.

Harry e la ragazza balzarono in piedi gridando: — Ole! Ole!

Quando si misero nuovamente a sedere Harry scosse la testa.

— Hai mai visto un «natural» come quello?

— Stupendo! Ti fa venir voglia di gridare — disse la ragazza. — Passami la bota, Harry.

Guardai l'orologio. Erano quasi le cinque e mezzo. Per la verità avrei dovuto spostarmi verso l'infermeria e aspettare il momento in cui sarebbe entrato, ma era interessante osservare. Anche la fase successiva, quando il picador colpì il toro con la lancia. La folla fischiò perché l'uomo non aveva colpito giusto la prima volta, e il picador uscì rapido. El Gitano fece il suo secondo ingresso. Questa volta con due banderillas a colori vivaci, che finirono infilate nelle spalle di Angelito. Qualcuno gliene porse altre due, e

lui le piantò abilmente vicino alle prime nell'attimo in cui il toro gli sfrecciava accanto. Fu così anche la terza volta. L'intera arena tratteneva il fiato quando El Gitano si metteva in posa, eretto, le gambe unite, le braccia levate, e prorompeva in un urlo quando Io vedeva immobile, a mani vuote, la schiena al toro. Dopo questa esibizione il torero andò verso la palizzata per riprendere la capa.

Sperai che nessuno paragonasse la sua andatura a un passo da balletto.

— Sembra che danzi — disse la ragazza.

— Una danza di morte, mia cara. — Harry il filosofo, si era fatto più freddo. — Mio Dio, guardalo incitare il toro. È incredibile! — Si alzò per unire il suo grido ritmato a quello degli altri. — Ole! Ole!

El Gitano concluse i movimenti successivi della corrida.

— Ora guarda la sua «estocada» — disse Harry. — Lo colpirà sopra il corno destro.

Poi accadde. La corta spada cominciò a penetrare nel collo di Angelito. E improvvisamente il toro uncinò la testa verso destra infilando il corno nell'inguine di El Gitano. L'uomo volò in aria e ricadde dopo essere passato sulla testa del toro. Si rannicchiò, e Angelito rimase con le enormi corna minacciosamente puntate contro di lui. L'arena si riempì di uomini che facevano volteggiare le cape. Alcuni afferrarono il toro per la coda, altri cercarono di fargli girare la testa. Alla fine due uomini riuscirono a togliere El Gitano da quella brutta posizione, e si avviarono all'infermeria. In quel momento, Angelito crollò a terra, morto, con la spada mezzo affondata nel collo.

Quando entrai nell'infermeria, i medici stavano togliendo a El Gitano gli indumenti colorati, e si preparavano alla trasfusione. Mi feci strada in mezzo al piccolo gruppo di persone, e porsi al torero incartamenti e penna. In questi casi, normalmente, la persona in questione firma in calce al foglio e mi segue in ufficio. Io consegno persona e incartamenti, e Fogarty si occupa poi delle pratiche finali. Il corpo, naturalmente, rimane dov'è, a disposizione dei parenti o di altri interessati che possono farne ciò che vogliono.

Avevo la macchina parcheggiata nelle vicinanze, ed ero ansioso di sbrigare tutto alla svelta per varcare il confine prima che cominciasse il traffico della domenica sera. Ma le cose cominciarono ad andar storte fin dall'inizio. Avevo porto la penna ad Aguirre e aspettavo, ma invece di prendere i fogli e firmare,

lui continuò a ignorarmi, E' una cosa che capita di rado, però succede a volte che uno non voglia credere che sono venuto a prenderlo, specialmente quando si tratta di una giovane celebrità del mondo sportivo.

Così gli lessi i particolari a voce alta.

—... risultante dalla rottura delle arterie addominali, causa la violenta forte emorragia... — Poi lessi le istruzioni. —... di mettervi in custodia dell'ufficiale costituito e comparire in questo ufficio non oltre le ore 20,00 di domenica 18 settembre 1964.

Ancora nessuna reazione da parte di Aguirre.

Ora, il mio spagnolo non è perfetto, ma riesco a farmi capire. Tra l'altro, io avevo già prelevato atleti messicani prima di allora. L'anno prima avevo presentato le carte a un calciatore che aveva ricevuto una pedata in testa mentre giocava allo stadio di Guadalajara. Si era anche complimentato per il mio accento. Quindi non poteva essere che Aguirre non mi avesse capito. Voleva soltanto impuntarsi. Poi mi venne anche l'atroce dubbio che per qualche oscura stregoneria indiana fosse venuto a conoscenza del paragrafo XII, articolo 5 del Codice.

Fortuna per noi del Servizio Civile che erano in pochi a conoscere quel paragrafo. Così, quando un ufficiale mostrava il distintivo e gli incartamenti ufficiali, tutti lo seguivano senza opporre resistenza, per quel rispetto che la maestà della legge impone. Se si fossero presi la briga di leggere i fogli stampati avrebbero visto che il paragrafo XII, articolo 5, dava a certuni una specie di via d'uscita. Nascosta nel groviglio de] linguaggio legale c'era la disposizione che la persona in grado di produrre un ottimo e valido motivo per rimanere in vita, non avrebbe avuto l'obbligo di consegnarsi alle autorità. Naturalmente, nessuno si preoccupava mai di leggere il Codice... anzi, a questo proposito devo dire che sorprende la gioia con cui quasi tutti mettono la loro firma sui nostri fogli. Quelli che si appellano al paragrafò XII ottengono una sospensione momentanea. Soltanto in rare occasioni le richieste vengono accolte. Comunque, si tratta sempre di una seccatura per tutti, e uno di questi giorni verrà abolita quella stupida disposizione del Codice introdotta un paio di migliaia d'anni fa da un gruppo di legislatori col cuore tenero e le idee confuse.

Nel frattempo, eccomi con un mandato di comparizione per Aguirre, e lui che non aveva nessuna voglia dì seguirmi.

Tentai ancora.

— Senor Aguirre, vi spiacerebbe firmare il documento e venire con me?

Un uomo arrivò con le orecchie e la coda di Angelito. I giudici avevano stabilito di consegnarle in ricompensa a El Gitano. Lui guardò il trofeo, poi girò la testa verso di me.

— Io sto bene, senor. Voglio rimanere.

— Ma... vi ho mostrato i documenti, no?

— Io non ho visto nada! Voi mi avete letto qualcosa scritto su un pezzo di carta. Cosa volete che me ne importi?

— Come sta? — domandò un tale dall'aria preoccupata, che immaginai fosse il manager di EI Gitano.

Uno dei medici parlò a bassa voce.

— Lo shock è stato molto forte. È caduto in coma. Ho paura a muoverlo, ma dobbiamo assolutamente trasportarlo all'ospedale. — Fece un cenno, e due infermieri sollevarono il matador per deporlo delicatamente su una lettiga.

A questo punto afferrai Aguirre per un braccio.

— Un momento, signore, non potete ignorare questi documenti. Ci sono delle penalità severissime.

— Be', fatemeli vedere bene, allora — mi disse lui.

Gli consegnai l'incartamento, sicuro che non sarebbe riuscito a comprendere una sola riga di quel linguaggio. Dopo tutto, era un povero ragazzo che aveva frequentato soltanto tre classi di una piccola scuola di campagna. Ma, che io possa essere dannato, rimase disteso e lesse parola per parola. Fu uno sforzo, e fu costretto a leggere muovendo leggermente le labbra. Dopo qualche istante alzò lo sguardo e disse proprio ciò che io temevo di sentire.

— Qui dice che posso rimanere, se ho una ragione valida.

Finsi di non dare importanza alla cosa.

— Sentite, senor Aguirre, ne deriverebbe un'infinità di complicazioni burocratiche. È venuta la vostra ora, e purtroppo, non c'è niente da fare.

— Qui dice che posso rimanere — ripetè, cocciuto. — E io ho una ragione valida. Presto diventerò El Numero Uno delle corride.

— Perché non volete essere ragionevole? Prima o poi vi verremo a prendere. Tra l'altro, non so se diventare El Numero Uno, o come diavolo dite voi, sia una ragione sufficientemente valida.

— Per me è buona abbastanza.

Cercai di non perdere la pazienza. Gli presi i documenti che teneva in mano.

— Bene, giovanotto. Ma se pensate di aver diritto a rimanere soltanto per piantare qualche altra spada nel collo di qualche altro toro, vi sbagliate di grosso — gli dissi.

Si strinse nelle spalle e si riadagiò nel corpo disteso sulla lettiga. Gli camminai accanto mentre lo portavano fuori.

— Credetemi, amico mio, se venite con me immediatamente non ve ne pentirete. Non posso farvi nessuna promessa, ma so che avete ottimi precedenti, e sarei felice di poter mettere una buona parola per voi. Con tutta probabilità verrete mandato... nel genere di posto che può piacere a voi. capite cosa voglio dire? Quando l'avrete visto mi ringrazierete.

Tornò a sollevarsi e mi fissò.

— Senor, voi non capite cosa sia essere El Numero Uno. Specialmente per me, un povero muchacho del sud che non era niente... meno di niente. Ora ho una bellissima moglie, una aristocratica, dei bei bambini... Ah! non riuscirete mai a comprendere ciò che voglio dire. Mi spiace. Voglio rimanere.

Misi i documenti in tasca.

— Se proprio volete... Comunque avrete ancora nostre notizie. Non smetteremo certo di interessarci di voi.

Aguirre fece un leggero cenno affermativo, e uno dei medici disse: — Sembra che si stia riprendendo un po'.

Naturalmente il vecchio Fogarty montò su tutte le furie. Non si mise a gridare o altre cose del genere. Si limitò a fissarmi e a parlare con tutta la sua autorità di capo del Servizio Civile.

— Capite, certo, che una cosa simile avrà ripercussioni su tutto l'ufficio.

Intendeva che si sarebbe ripercossa su di lui, e che forse le sue quattro decadi di anzianità non sarebbero bastate a proteggerlo da uno spiacevole e negativo rapporto del suo supervisore.

— Mi spiace, signor Fogarty. Io ho fatto tutto il mio dovere. Non è colpa mia se...

Non mi ascoltò neppure. Rilesse attentamente il mandato, poi prese alcuni fogli dal cassetto della scrivania.

— Be', non ne parliamo più. Avanzerò la richiesta presentata da Aguirre. — Scosse lentamente la testa. — Sarà una vera sorpresa per loro. Sapete bene che non voglio ricevere appelli — soggiunse in tono di accusa.

— Signor Fogarty, vorrei assicurarvi di non aver portato il paragrafo XII alla sua attenzione. Soltanto, lui aveva ogni diritto di...

— Certo. — Smise di scrivere e alzò gli occhi per fissarmi, gelido. Era convinto che io fossi uno di quei pazzi favorevoli al paragrafo XII.

— Posso andare, signor Fogarty? Non ho avuto ancora la possibilità di cenare.

— Sì, potete andare. Prepareremo i documenti per Clarence Taylor. Potrete ritirarli domani, prima di partire per Chicago. — Fece una pausa. — Spero che non sorgano difficoltà anche con lui. Il signor Aguirre verrà tenuto in sospeso finché non avranno preso decisioni sul suo ricorso. Spero per voi che non venga accolto.

Lasciai l'ufficio chiedendomi cosa potesse significare la sua ultima osservazione. Una delle belle cose del Servizio Civile era che Fogarty non mi avrebbe mai potuto licenziare. Ero in posizione solida. Però avrebbe potuto trasferirmi a qualche altro reparto, cosa che non mi sarebbe piaciuta per niente. Nello Sport, Distretto Nord America, il lavoro era il migliore di tutto il Servizio. Nessuno faticava mai troppo, gli incarichi offrivano tutte le emozioni e tutto il fascino legato al mondo degli atleti. Naturalmente quelli che lavoravano nel reparto Incidenti d'Auto o nella Vecchiaia ci invidiavano e aspettavano soltanto l'occasione per cambiare ufficio. Il vecchio Fogarty lo sapeva e se ne serviva come una minaccia per tenerci in riga. Mi avviai verso il ristorante sperando che nel frattempo El Gitano avesse tirato le cuoia.

La segretaria di Fogarty, assunta più o meno nello stesso periodo in cui ero stato assunto io, mi diede una delle sue occhiate acide, e mi consegnò la busta di Taylor. Firmai la ricevuta e partii per Chicago, un po' agitato. Quando arrivai allo stadio era appena cominciato l'ultimo intervallo. Così, nell'attesa del principale incontro della serata, presi il giornale per dare una scorsa alla pagina sportiva. Il giornale dava Taylor come favorito e gli prevedeva una brillante carriera, ignorando che quella carriera sarebbe improvvisamente terminata a metà della sesta ripresa. Un piccolo titolo in fondo alla pagina attirò la mia attenzione. «Matador moribondo in Messico.» Era un servizio dell'inviato a Tijuana. «Il più promettente torero messicano, Lauro Aguirre, detto El Gitano, ferito nella corrida di domenica, è da tre giorni privo di conoscenza. I medici affermano che, per quanto in gravissime condizioni, il giovane rimane tenacemente attaccato alla vita...» Era evidente che l'appello

di Aguirre era ancora all'esame dui Consiglio. Da tre giorni. Non prometteva niente di buono. Di solito questioni del genere venivano risolte nel giro di poche ore.

Fu un ottimo combattimento, con due pugili in perfetta l'orma. Ma non riuscì a divertirmi. Alla sesta ripresa Taylor venne colpito alla tempia. Barcollò e cadde. Nell'attimo in cui toccò il tappeto era completamente privo di conoscenza.

Scavalcai le corde quando tutti si stavano guardando perplessi, e gli presentai le carte. Fu molto cortese.

— Datemi la penna, signore. Firmo subito. Posso salutare il mio manager?

— Certo, Clarence. Fate pure.

Mentre lo coricavano sulla lettiga, Taylor socchiuse leggermente gli occhi.

— Addio, Jimmy... — mormorò.

Il piccolo negro tarchiato chino sulla barella, strinse un braccio del pugile.

— Andrà tutto bene, vedrai! Andrà tutto bene...

Fogarty non era in ufficio quando io entrai con Taylor. E questo era strano. Di solito era presente per incaricarsi del nuovo arrivato, controllare i documenti e mettere la sua firma in tutti gli spazi dove era richiesta.

Alla sua scrivania sedeva Thelma, la segretaria. Presentai il pugile, e pensò lei a tutti i controlli e alle pratiche della consegna. Restai in disparte in attesa che finisse con Taylor per darmi gli ultimi dettagli sul mio nuovo prelievo. Firmato l'ultimo documento suonò un campanello, e sulla porta comparve il fattorino che doveva accompagnare Taylor.

— Dov'è Fogarty? — chiesi.

— Il signor Fogarty è in riunione — disse lei e aveva una curiosa espressione soddisfatta. — Mi ha incaricato di consegnarvi questo.

Mi porse un foglio di carta. Vidi subito che si trattava della copia di un ordine di trasferimento. Avevano già fatto tutto. Da quella sera stessa passavo al reparto Incidenti di Auto. Naturalmente Fogarty non aveva voluto assumersi la seccatura di ascoltare le mie proteste.

— Mi piacerebbe sapere cosa significa, Thelma. Le mie note caratteristiche non hanno macchia. Perché mi mandano agli Incidenti?

— Le vostre note non c'entrano. Forse il signor Fogarty ha pensato che potete essere più... utile nell'altro reparto — disse Thelma sorridendo compiaciuta.

— Che razza di porcherìa mi avete combinato?

La ragazza si irrigidì.

— Vi prego di non discutere con me, signor Krantz. Io non so niente e non c'entro. Potete liberare i cassetti della vostra scrivania quando volete. Domani mattina dovete presentarvi al reparto Incidenti d'Auto. Vi aspettano.

— Mi hanno trasferito a causa del caso Aguirre?

— Non so. — La voce della donna diventò rabbiosa. — Però vi posso dire questo: Il signor Aguirre, in base al paragrafo XII, ha ottenuto piena soddisfazione alla sua domanda. Il signor Fogarty era comprensibilmente seccato... Una cosa così non capitava al nostro reparto da non so quanti anni e non ci mette certo in buona luce, lo sapete benissimo!

Disse tutto questo guardandomi con occhi accusatori. Povero vecchio Servizio Civile!

Nessuno voleva mai essere responsabile di qualcosa, e si passavano le patate bollenti da una mano all'altra. Questa volta le stavano passando a me.

Era inutile discutere con Thelma, così lasciai l'ufficio, furente. Non riuscivo a capire come Aguirre fosse riuscito a spuntarla... a meno che nel Consiglio non ci fosse qualche appassionato di corride. Qualcuno di quelli pronti ad affermare che la corrida è un'arte, il momento della Verità, e cose del genere. Strano, non nutrivo alcun risentimento versoi Aguirre. Anzi, ammiravo il suo coraggio. Ora che non dovevo più occuparmi di lui sperai sinceramente che potesse diventare El Numero Uno.

Dopo tre settimane di Incidenti d'Auto ero deciso a chiedere il trasferimento al Reparto Fattorini o a qualche altro incarico parimenti eccitante.. Per il semplice motivo che il| reparto Auto è perennemente| a corto di personale, e alla fine dei turni ci si rende conto di aver dovuto lavorare veramente troppo. C'erano dodici o quindici prelievi al giorno, e se non si stava presentando i documenti per la firma o consegnando qualcuno, si era fermi ai margini di un'autostrada, o sotto un lampione in qualche strada ghiacciata, in attesa. E c'erano sangue e ferite. Vetri infranti e polizia che collocava segnali luminosi. E pallidi superstiti, se c'erano, in preda a shock. Un lavoro pesante, snervante, e niente affatto piacevole.

E non fu tutto. Quando scoprirono che sapevo parlare spagnolo mi mandarono in Messico, dove l'inosservanza al Codice della strada provocava vere ecatombi. Combinavano incidenti spettacolari, credetemi. Autobus carichi di gente che precipitavano lungo i fianchi di una montagna, macchine sportive che prendevano d'infilata mandrie di buoi... Mi ero veramente

seccato. Dovevo correre talmente in fretta da un posto all'altro, che il più delle volte non avevo neppure la possibilità di scorrere l'ordine del giorno per sapere quanti incarichi mi avevano affidato. Tutte le mattine il capo mi dava un fascio di buste e un elenco di località. E io mi dovevo precipitare, e non avevo più un attimo di respiro fino all'ultima consegna. Peccato che non mi pagassero a cottimo. Avrei potuto ritirarmi a vivere di rendita dopo pochi mesi.

Pensai seriamente di farmi trasferire al reparto Guerra. Era la sezione più grande di tutto il Servizio, e avevano un intero edificio a loro completa disposizione. In quel momento c'erano centinaia di persone occupate soltanto a girare i pollici, ma continuavano ad assumere nuovo personale. E tutto il lavoro veniva svolto da un gruppo di... dipendenti che passava la maggior parte del tempo in luoghi esotici quali il Viet Nam e il Congo. Pensai che il Supervisore volesse costruirsi un suo impero nel Servizio: più persone si hanno sotto di sé, più potenti si diventa. O questo, o stavano aspettando una ripresa di attività, e non volevano trovarsi a corto di personale al momento buono.

Invece eccomi qua, a cinque chilometri da Mexico City, in cerca di un riparo contro la pioggia, e in attesa di compiere l'ultimo incarico della giornata. Poi, il rientro a casa. Mi sarei concessa la gioia di un whisky e avrei tranquillamente cenato. Infine mi sarei disteso sul letto a riposare, per poter affrontare le fatiche del giorno dopo. Stavo togliendo i documenti dalla busta per controllare chi sarebbe arrivato, quando vidi un grosso camion spuntare dalla curva e venire verso di me. Lanciai uno sguardo alla scritta sulla fiancata. «Hnos. Lopez, Transportes». Un altro camionista! Che noia. Stavo aspettando di vederlo uscire di strada quando una macchina, una Cadillac blu sbucata da chissà dove, andò a schiantarsi contro il pesante autocarro. Aspettai che finisse la pioggia di vetri, poi, con i documenti in mano, mi avviai di corsa verso la Cadillac. Era chiaro ormai che non mi avevano mandato lì per l'autista del camion.

Gli occupanti della macchina, un uomo e una donna, giacevano immobili e in posizione contorta. Lei si sarebbe salvata... non avevo documenti per donna. Sporsi la testa all'interno della macchina e toccai l'uomo su una spalla. Lui girò lentamente la testa, e vidi che si trattava del mio vecchio amico Aguirre.

«Oh, no!» pensai. La solita fortuna mi portava a sbattere per la seconda

volta contro un emerito piantagrane.

Mi sorrise debolmente.

— Senor, siete proprio cocciuto.

— Anche voi. Non voglio rimproverarvi, ma tengo a farvi sapere che mi siete stato causa di grandi seccature.

— Mi spiace. Comunque la mia ragione era valida, non vi pare?

— Per amor del cielo! Non vorrete ricominciare con quella storia, vero?

Scosse la testa.

— No. Questa volta no. Dobbiamo andare?

Lo aiutai a uscire dai rottami, poi ci guardammo.

— Non riesco proprio a capirvi, Aguirre — dissi alla fine. — Dopo tutto il disturbo che vi siete preso con il Consiglio per fare accogliere la vostra domanda, ecco che adesso venite con me senza fare obiezioni. Sembrate quasi felice di vedermi.

Scoppiò a ridere.

— Sì, ho vinto la battaglia con il vostro Consiglio, ma ho perso qualcos'altro. Qualcosa di molto più importante.

— Ah, sì?

— II coraggio. Ho combattuto ancora la settimana scorsa, e... nada. Niente! Avevo paura. E i tori lo sapevano. Riescono sempre a capirlo. E anche i giudici l'hanno capito.

— Rise con amarezza. Lauro Cruz-Aguirre, El Numero Uno. — Improvvisamente mi afferrò una mano e la strinse. — Senor, credetemi, sono contento che siate venuto con le vostre carte.

Sorrisi.

— Il piacere è tutto mio. Ecco, firmate qui dove c'è questa piccola «x», e qui, su quest'altro foglio.

Firmò i documenti, poi lanciò un'occhiata alla bellissima donna che cominciava a muoversi tra i rottami.

— Qualcuno avrà cura di lei... e anche dei bambini — mormorò. Poi si girò di scatto.

— Senor, cosa stiamo aspettando?

Salimmo nella mia macchina e partimmo. Arrivati all'ufficio lo indirizzai alla persona che lo doveva ricevere.

E tutto a un tratto, fui fiero di me stesso e, cosa alquanto strana, dell'intero Servizio Civile. Forse non siamo efficienti come le imprese private, non

riceviamo un soldo di paga e tutte le altre cose del genere, ma una cosa è certa: in un modo o nell'altro, portiamo sempre a termine i nostri lavori.

DOPPIO GIOCO
di Clark Ashton Smith

Nel laboratorio privato che i proventi della sua professione di psichiatra gli avevano permesso di costruire, il dottor Carlos Moreno aveva messo a punto certi procedimenti che mal si accordavano con gli insegnamenti della scienza moderna. Aveva tratto infatti le istruzioni per questi procedimenti da vecchi scartafacci, trasmessigli da antenati che erano incorsi nell'ira dell'Inquisizione Spagnola. Secondo la leggenda di famiglia, altri antenati si erano trovati invece nel novero degli Inquisitori.

In fondo alla lunga stanza, il dottore aveva liberato il pavimento dagli strumenti che lo ingombravano, per lasciare il posto a un immenso globo di cristallo che sembrava un acquario. Intorno a quel globo aveva tracciato, con un coltello consacrato, strumento dei maghi, un cerchio iscritto di pentagrammi e dei vari nomi ebrei della divinità. Inoltre, a una distanza di alcuni metri, aveva tracciato un secondo cerchio, più piccolo, con le stesse iscrizioni.

Carlos Moreno, con addosso una tunica nera fatta di un pezzo solo e senza maniche, stava ritto entro la protezione del cerchio più piccolo. Appeso sul petto e sulla fronte aveva il Doppio Triangolo, fuso in diversi metalli. Una lampada d'argento, su cui era inciso lo stesso simbolo, forniva l'unica luce da un piedestallo posto accanto a lui. Aloe, canfora e astragalo bruciavano nei turiboli disposti qua e là sul pavimento. Con la destra reggeva il coltello, e nella sinistra aveva una verga di nocciolo con l'interno di ferro magnetizzato.

Come Faust, il dottor Moreno voleva evocare il Diavolo, anche se non per lo stesso proposito di Faust.

Meditando a lungo e profondamente sui dolorosi misteri del cosmo, la differenza tra il bene e il male, Moreno aveva alla fine elaborato una spiegazione sorprendentemente semplice.

Doveva esserci, pensava, un unico Creatore, Dio, che era, o era stato in origine, benevolo. Tuttavia esistevano indubbie prove della coesistenza di un principio creatore malevolo: Satana. Dio, quindi, doveva avere una duplice personalità, come Jekyll e Hyde, così che talvolta si manifestava sotto le specie del Diavolo.

Moreno era del parere che questo dualismo doveva essere l'origine del malanno comune mente noto col nome di schizofrenia. Lo psichiatra era un sostenitore della terapia d'urto, come cura di questo male. Se Dio, sotto la parvenza del Diavolo, poteva essere evocato e sottoposto alle necessarie cure, avrebbe potuto guarire. Allora i confusi problemi dell'universo si sarebbero risolti, sotto la guida di una divinità perfettamente sana e non più diabolica.

Il globo di vetro, fabbricato espressamente, e con grande spesa, conteneva da una parte un apparecchio elettrico ideato da Moreno. La macchina, molto più complessa dell'apparecchio portatile per l'elettrochoc, poteva produrre un voltaggio sufficiente a giustiziare tutti in una volta gli ospiti di un penitenziario. Moreno pensava che occorresse una forza enorme per curare un personaggio soprannaturale.

Ricordava uh antico incantesimo grazie a cui si poteva evocare il Diavolo e rinchiuderlo in una bottiglia. Il globo avrebbe sostituito benissimo la suddetta bottiglia.

La formula magica era un misto di greco, ebraico e latino, il cui esatto significato era oltremodo dubbio. Vi ricorrevano nomi come Eloha, Tetragrammaton, Kit Elijon, Elohim, Saday e Zevaoth: i diversi nomi di Dio. La parola Bifrons ricorreva più volte: questo era indubbiamente uno dei numerosi nomi del Diavolo, ma di Diavoli doveva essercene uno solo.

Moreno considerava puerili le antiche demonologie che popolavano l'Inferno di una moltitudine di spiriti maligni, ognuno col proprio nome, il proprio rango, il proprio ufficio.

Tutto era dunque pronto. Con voce ferma e sonora che avrebbe potuto essere quella di un prete che salmodiava la Messa, Moreno cominciò a recitare l'incantesimo.

Quando giunse la chiamata, Bifrons era occupatissimo a fare all'amore con la diavolessa Foti. Come Giano, anch'egli aveva due facce, e possedeva, inoltre, numerose membra. Dal momento che anche Foti era fatta pressappoco come lui, il loro amore era una faccenda alquanto complicata.

Bifrons cominciò a districare le proprie membra da quelle della compagna.
— Qualche maledetto stregone ha trovato l'antico incantesimo che contiene il mio nome. È la prima volta che capita, da duecent'anni a questa parte. Ma sono costretto a rispondere alla chiamata.

— Torna presto — lo esortò Foti, sporgendo le quattro labbra, due delle quali situate nell'addome. — Se no rischierai di trovarmi occupata con

qualcun altro.

L'aria sfrigolò alle spalle di Bifrons quando lui uscì dalle regioni infernali.

II dottor Moreno rimase sbigottito quando vide l'essere che l'incantesimo aveva attratto entro il globo. Braccia, gambe, corpo, e numerose altre parti, si agitavano convulsamente nel furioso tentativo di fuggire. Ma grazie allo spessore del vetro, o al potere del cerchio che lo circondava, Bifrons era imbottigliato senza speranza. Rinunciò infine a lottare, e cominciò a rilassarsi, fluttuando nella boccia, per sedersi poi sulla macchina elettrica di Moreno. Come se lì si sentisse più a suo agio, avvolse alcune delle sue membra intorno alle varie paia di forcelle terminanti con elettrodi, che sporgevano dall'enorme e assai complesso meccanismo. — Cosa diavolo volete? — tuonò. Il vetro attutiva la voce, che però era sufficientemente percettibile. Il tono con cui parlò era carico d'ira e di risentimento.

— Voglio il Diavolo — disse Moreno. — E presumo che siate voi.

— Il Diavolo? — domandò Bifrons. — È vero, io sono un diavolo, ma non il Vecchio in persona. Siamo in parecchie migliaia, e dovreste saperlo se ve ne intendete di demonologia. Non sono il principe infernale, ma solo uno dei suoi subordinati, sebbene dotato di poteri particolari. Avanti, cosa volete? Denaro? Donne? Un seggio al Senato? La Presidenza della vostra pulciosa Repubblica? Ditelo e vi garantisco che il vostro desiderio sarà esaudito. Ho una fretta infernale di andarmene di qui.

— Non crederete di potermi prendere in giro! Io so che voi siete il Diavolo... l'unico esistente nell'universo. E non voglio nessuno dei vostri doni. Voglio solo curarvi.

Bifrons era sbalordito. — Curarmi? Di che? Dite un po', che razza di stregone siete mai?

— Non sono uno stregone ma uno psichiatra. Mi chiamo Moreno, e ho intenzione di curarvi in modo che non siate più il Diavolo.

Il direttore del manicomio è impazzito, pensò Bifrons. E si mise a riflettere, e il filo dei suoi pensieri fu tradito solo dal risolino sardonico che gli arricciava l'angolo sinistro della bocca.

— D'accordo, sono il Diavolo — convenne alla fine. — Ma non pensiamoci. Cos'avete intenzione di farmi?

— Sottoporvi all'elettroshock — disse Moreno. — Un trattamento speciale ad altissimo voltaggio. Non dovrebbe esserci niente di meglio per una schizofrenia come la vostra.

— Schizo... cosa? — ruggì Bifrons. — Mi credete pazzo?

— Lasciate che vi spieghi. Adopero il termine schizofrenia nel suo senso letterale, che significa dissociazione della personalità, e non come lo si usa genericamente applicandolo a parecchi tipi di disintegrazione e regressione psichica. Io sono convinto che voi siate una divinità ammalata. E la vostra malattia consiste nell'essere a volte Satana. È un caso lampante di ego duale e alternante. Al momento predomina l'io satanico, altrimenti non sarei stato in grado di evocarvi. Ma ci metteremo rimedio. Il demonio pensò che era meglio celare la sua costernazione. Doveva tornare al più presto all'Inferno per fare rapporto. Era sicuro che Satana si sarebbe interessato al dottor Moreno.

— E allora avanti con la cura — disse. — A proposito, in che cosa consiste?

— Elettricità.

Le due facce di Bifrons assunsero un'espressione costernata. — Ma è una forza pericolosa e distruggitrice. Volete distruggermi?

— No, nel vostro caso il risultato sarà diverso — rispose il medico col suo più suadente tono professionale. — Siete pronto?

Bifrons annuì, e Moreno uscì cautamente dal circolo per avvicinarsi a un pannello pieno d'interruttori e di leve, inserito in una parete del laboratorio. Fissando attentamente il demonio, cominciò a manipolare una leva.

Le numerose forcelle di cui era dotata la macchina su cui Bifrons era stato tanto gentile da sedersi, si chiusero su varie parti della sua anatomia, applicandogli gli elettrodi alla pelle. Un paio, finora nascosti, balzarono fuori e gli strinsero saldamente le tempie.

Moreno afferrò con mano ferma un interruttore e lo girò fino al massimo del voltaggio. Poi, sempre cauto, rientrò nel circolo protettivo.

Una pioggia di scintille e di brevi lampi azzurri scaturì dalla macchina chiusa nel globo. Nonostante le forcelle che lo stringevano, Bifrons sussultò e si contorse come un polipo arpionato. Pareva che gli uscisse fumo dalla testa, dal corpo, dalle molteplici membra, offuscando l'apparecchio che lo teneva prigioniero. Ben presto, una nuvola marrone, spandendosi e rigonfiandosi, riempì tutto l'interno del globo, nascondendo quanto esso conteneva. La nube, Bifrons era in grado di emetterla quando voleva, come una seppia l'inchiostro.

In effetti, dacché la sua stessa natura era elettrica, aveva assorbito l'enorme

voltaggio traendone solo un lieve disagio. La nube scura era uno schermo necessario per la tattica a cui aveva deciso di ricorrere.

Moreno pensò che il trattamento a cui aveva sottoposto il malato fosse sufficiente. Se necessario, l'avrebbe ripetuto. Uscì una seconda volta dal cerchio magico, girò l'interruttore e abbassò la leva che manovrava le forcelle. Quindi rientrò nel cerchio.

Dopo un breve silenzio, uscì dalla nuvola che offuscava l'interno del globo una voce che non assomigliava per niente a quella di Bifrons. Era nello stesso tempo dolce e tonante. E all'orecchio inesperto di Moreno risonò come la Voce che parlò a Mosé sulla montagna.

— Sono guarito — dichiarò. — Mi hai restituito alla Mia Divinità. O saggio e benefico medico. Pronuncia la formula di liberazione e lasciami andare. Il Diavolo è morto. Dio solo esiste. E Dio è buono.

Moreno era rapito, convinto di aver attuato in così breve tempo il suo prediletto sogno professionale. Senza quasi rendersi conto di quel che faceva, pronunciò la formula che serviva a liberare gli spiriti imprigionati.

Poi domandò: — E ora vuoi Tu rivelarti a me? Voglio mirarti in tutta la Tua gloria.

— Non si può — tuonò la voce. — La mia gloria accecherebbe per sempre i tuoi occhi. Per questo mi sono circondato da una nuvola.

Un attimo dopo il globo esplose schiantandosi in minuti frammenti come una gigantesca bottiglia di champagne. La nuvola così liberata si espanse a dismisura oscurando in un istante tutto il laboratorio. Bifrons, sempre invisibile dietro ad essa, cominciò a spaccare tutta l'attrezzatura di Moreno con la furia di una dozzina di scimmie impazzite. Tavole cariche di strumenti furono rovesciate, scaffali scardinati in mezzo a un rovinio di vetri infranti. Tubature vennero curvate e divelte, cavi isolati furono strappati come fili d'erba. Gli antichi volumi di magia, ammucchiati in un angolo, presero fuoco e s'incenerirono in pochi secondi. Un vento violento che veniva dal nulla sollevò le ceneri e le sparse per la stanza.

Moreno, protetto dal cerchio magico, riuscì a sfuggire alla furia del demonio. Si accoccolò al centro del cerchio, tremando e balbettando, mentre la nuvola usciva dalle finestre di cui non restava intatto più nessun vetro.

Alcuni colleghi, venuti quella sera a consultarlo, trovarono Moreno ancora rannicchiato sul pavimento cosparso di detriti. Lui non li riconobbe, e loro pensarono che fosse impazzito. Dai suoi balbettii, dedussero che era in preda

a mania teologica.

I colleghi tennero subito un consulto, da cui risultò che Moreno doveva essere condotto con gentile fermezza nello stesso tipo di istituto in cui egli aveva inviato tanti suoi pazienti. I suoi amici e colleghi psichiatri deplorarono l'interruzione, e forse la fine, di una splendida carriera.

La distruzione del laboratorio rimase un mistero. Che si fosse verificata un'esplosione provocata da uno degli esperimenti di Moreno? O che lui stesso l'avesse distrutto in un accesso di pazzia furiosa? O si doveva considerare l'avvenimento come opera divina?

Pur pieno di rabbia per aver interrotto il suo convegno con Foti, Bifrons, appena tornato al regno del nulla, pensò per prima cosa di far rapporto a Satana.

Trovò il Maestro di quella pittoresca regione occupato ad accarezzare una ragazza mezzo scorticata. Lo scorticamento era fatto allo scopo di rendere le carezze più intime e più squisitamente agonizzanti.

Satana ascoltò con gran serietà il racconto del demonio. Le sue artistiche dita tamburellanti, con le lunghissime unghie di giaietto, si immobilizzarono, e la sua luminosa fronte marmorea s'increspò formando un triangolo fra le sopracciglia.

— Davvero interessante... e che peccato! — dichiarò. — Però tu hai agito con perfetta tempestività e presenza di spirito. La situazione resterà sotto controllo finché Moreno rimarrà nel manicomio dove tu e i suoi colleghi l'avete mandato.

Tacque, e le sue dita ripresero automaticamente a scorticare la regione lombare della sua vittima.

— Naturalmente, come ben capirai, Moreno è sempre stato pazzo. Ma i pazzi inclini alle speculazioni possono talora inciampare in qualcosa di molto vicino a certi segreti con amici non rivelati, e vi sono incantesimi a cui perfino Io devo rispondere e ubbidire... per non parlare del Nome Impronunciabile, il Shem-ham-phorash, che costringe e spinge Jehovah. Quando si sarà riavuto dall'attuale stato di shock, Moreno sarà forse giudicato guarito, e gli sarà concesso di continuare le sue ricerche e i suoi esperimenti.

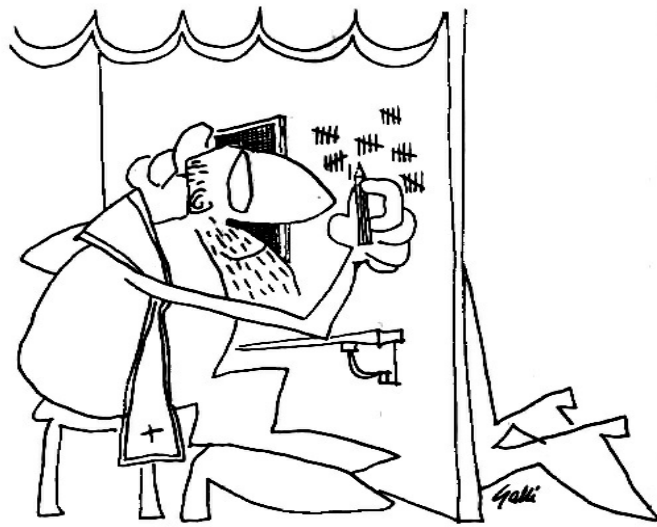
«Bisogna impedire fin da ora che un tale evento possa verificarsi. Mio buon Bifrons, tu dovrai immediatamente tornare sulla terra per sorvegliarlo. Ho piena fiducia nella tua abilità, e ti conferisco pieni poteri. Ti chiedo solo che quel dottore sia giudicato pazzo inguaribile finché vivrà.»

Quando Bifrons se ne andò, Satana convocò i suoi luogotenenti nella sala del Pandemonio.

— Devo andarmene per un certo tempo — disse. — Vi sono obblighi pressanti che mi chiamano, e non debbo trascurarli troppo a lungo. In mia assenza delego il governo dell'Inferno alle vostre mani competenti.

Arretrando con un inchino, Gorson, Goap, Zimimar e Amaimon, signori dei quattro quartieri, uscirono uno dopo l'altro, lasciando solo il principe.

Quando se ne furono andati, lui discese dal suo trono sferico e attraverso molti corridoi e scale a chiocciola risalì fino alla porticina posteriore dell'Inferno.

La porta si spalancò senza che alcuna mano la sfiorasse. Una tunica bianca s'intessé spontaneamente nell'aria adattandosi alle forme di Satana. I suoi attributi infernali si rinsecchirono e scomparvero. E una lunga barba bianca spuntò e fluì lungo il suo petto, mentre Elhoim varcava la soglia del Paradiso.

POLVERE DI SOGNI
di W. L. Gresham

Non so se avete mai provato a infilarvi in un canale di scolo del diametro di quaranta centimetri; se non Io avete mai fatto, non provateci. A meno che non siate magri come me. Io ci fui costretto, perché quel condotto era l'unica via d'uscita dal Penitenziario di Coulterville, e dovevo uscire di là se non volevo finire con lo sbattere la testa contro le sbarre, come una ghiandaia azzurra che avevo presa da bambino.

Cominciai a scavare un tunnel sotto il pavimento del deposito delle vernici, e mi ci vollero sei mesi per raggiungere, a oltre tre metri di profondità, il condotto principale del vecchio edificio, che con gli anni era stato dimenticato. Per scavare avevo usato un pezzo di ferro preso da una branda. Poi attesi un giorno di pioggia. Chi progetta un'evasione dovrebbe aspettare la nebbia, ma anche la pioggia a volte può servire. Fuggii dopo la mensa di mezzogiorno. Con un po' di fortuna non si sarebbero accorti della mia assenza prima del controllo alla fine della giornata.

C'erano meno di cento metri tra me e il torrente Ross, e non ero neppure sicuro che non ci fosse una grata all'imboccatura del canale, ma dovevo correre il rischio.

Avanzavo piano nel buio, battendo la sbarra di ferro contro le viscide pareti del condotto per spaventare le bisce d'acqua che potevano esserci là dentro. A un certo punto qualcosa mi scivolò sotto la mano, e io mi misi a ridere: la mia voce rimbombò cupa in una specie di eco. Poi, d'un tratto, mi trovai di fronte a qualcosa che non avevo previsto: una curva della conduttura. Mi fermai e scoppiai a piangere. Non so se potete capire. Non potevo tornare indietro, e se fossi rimasto imprigionato là dentro non credo che il direttore Brady avrebbe buttato all'aria mezza prigione per evitare che restassi lì a morire di fame. Quando l'avesse scoperto, pensai, avrebbe semplicemente richiuso il tunnel, e pensato a qualcosa che giustificasse sui registri la morte d'un altro detenuto. Bocconi, superata la curva solo per metà, sentivo lo strato di fango sotto il petto. Il bruciore agli occhi si faceva sempre più forte, attenuato solo dalle lacrime che pulendoli lo rendeva sopportabile. A volte si devono ringraziare proprio piccole cose come questa.

Ripensai a mia madre, e cominciai a maledire mio padre. Era il mio patrigno, e forse le sue intenzioni non erano cattive, ma aveva un brutto carattere. Tutto mi tornò alla mente come in un film muto. Mamma era a letto col mal di testa. Teneva sempre le tende chiuse, perché la luce le dava fastidio. Io ero seduto in cucina a leggere. Ero già grande: quasi diciassette anni. Avevo fatto quel che c'era da fare in casa, e quindi il vecchio non aveva alcun motivo di prendersela con me. Ma si vede che quella sera era di cattivo umore.

Il libro che stavo leggendo, «Phantastes», d'un certo Mc Donald, era di mia madre; un vecchio libro rilegato in verde col titolo a lettere d'oro piene di svolazzi. La parte posteriore della copertina era quasi completamente staccata: mamma e io l'avevamo letto tante volte.

Mi fu di fronte inaspettatamente, e mi strappò il libro dalle mani. Respirava forte dal naso. Non disse una parola, solo prese il libro, e con l'altra mano cercò di afferrare l'attizzatoio.

Cercai di rifugiarmi dietro la stufa, e mi scottai; lui mi inguantò e cominciò a colpirmi con la mano aperta, prima MI una guancia e poi sull'altra. Non ero molto robusto, e non riuscii a divincolarmi. Mi ruppe un labbro.

La cosa non era poi così grave, ma lì, in quel momento, presi la mia decisione.

Quella sera tardi mia madre venne in camera mia senza far rumore. Feci finta di dormire. Lei si chinò a baciarmi, e con una carezza mi scostò i capelli dalla fronte; avrei voluto buttarle le braccia al collo, ma non lo feci. Avevo deciso, ormai, di andare via, e sapevo che se lei avesse parlato non ne sarei stato più capace.

Aspettai che fossero addormentati e me ne andai senza lasciare neppure un rigo. Avevo un cuore di stoffa che qualche ragazza della scuola aveva infilato nella nostra cassetta delle lettere il giorno di S. Valentino e lasciai quello sotto il guanciale, dove la mamma l'avrebbe trovato al mattino; poi me ne andai.

Sentii il fischio di un treno giù verso la ferrovia e nel buio, attraverso i campi, mi diressi da quella parte strappandomi malamente i calzoni sul filo spinato; ma non ci feci caso.

E da allora ho continuato a vagabondare, fino a che sono arrivato al Penitenziario di Coulterville.

Quando smisi di sognare, e ritrovai un po' di sangue freddo, allungai le mani davanti a me nel buio e tastai fin dove potevo le pareti del condotto; nel punto di raccordo tra il pezzo diritto e la parte curva c'era una giuntura in rilievo. Mi ci aggrappai con le dita, e a fatica, spingendomi da dietro con i piedi, riuscii a superare la curva. Davanti a me nell'oscurità, vidi un piccolo punto luminoso.

Dovevo fare alla svelta perché prima o poi qualche guardia avrebbe scoperto il tunnel sotto il deposito di vernici, e dopo un attimo le sirene d'allarme della prigione avrebbero cominciato a urlare.

Avanzavo lentamente, e il punto luminoso si faceva sempre più grande man mano che mi avvicinavo all'imboccatura del canale. Le orecchie, quando l'aria si fece più respirabile, smisero di fischiarmi. Raggiunsi infine l'imboccatura, e afferrandomi ai bordi uscii dritto nel torrente. Era fangoso e gonfio di pioggia primaverile. Rimasi un minuto disteso sul fondo basso vicino alla riva, con l'acqua gelata che mi lavava di dosso la fanghiglia. Poi qualcuno parlò dalla riva, sopra la mia testa.

— Non cercare di scappare a nuoto: non ce la faresti. C'è una lancia più in giù che ti aspetta... — Era la voce del direttore Brady. — Scrollati di dosso quella porcheria e alzati. E lascia andare la sbarra di ferro.

Ero tanto stanco che quasi non me ne importò.

C'era una vecchia pianta della prigione che da anni girava clandestinamente tra i detenuti. Era stata rubata dall'archivio, probabilmente ancora prima ch'io nascessi. Nessuno però aveva mai tentato un'evasione attraverso il canale di scolo, e nessuno ormai avrebbe più potuto farlo. Questo pensavo, mentre mi riportavano dentro. Mi condussero nel sotterraneo della vecchia prigione e mi buttarono in una cella.

Per parecchio tempo nessuno si fece vivo. Niente cibo, niente acqua. Il pavimento era imbullonato di chiodi, e non potevo dormire più che per pochi minuti di fila.

Infine venne qualcuno: Brady e due tipi grandi e grossi, secondini alle celle d'isolamento. Brady fece di tutto per farmi dire come facevo a conoscere la disposizione delle fognature, e non mi fu facile tenere la bocca chiusa.

Alla fine se ne andarono richiudendomi dentro. Cercai allora di escogitare qualche altro sistema per scappare, ma non riuscivo a pensare. Avevo la bocca secca, e scivolavo di continuo nei sogni più strani e più diversi.

Avevo caldo, come se d'un tratto avessero acceso il riscaldamento, poi, di

colpo, mi veniva un gran freddo, e tremavo, e battevo i denti. Di tanto in tanto ritrovavo qualche sprazzo di lucidità e mi tornavano alla memoria cose lontane nel tempo: una ricorrente, e più insistente delle altre, quasi avesse voluto dirmi qualcosa.

Era l'immagine di una piccola valle che avevo scoperto da ragazzo oltre le colline dietro la nostra fattoria. L'avevo chiamata la «Valle Felice > poiché l'avevo vista per la prima volta in primavera, con gli liberi ricchi di foglie verde tenero e il croco che imbiondiva. Avevo pensato che non si potesse essere altro che felici in quella valle, per questo l'avevo chiamata in quel modo.

Era il rifugio ideale quando a casa c'era aria di tempesta, e ci andai non so quante volte, per anni e anni. D'inverno sembrava addirittura tagliata fuori dal mondo, come chiusa sotto un'enorme e gelida cappa di vetro, tant'era schiacciata dal cielo basso e grigio e sepolta sotto la neve; ed era tale l'immobilità che potevi sentire il battito del tuo cuore. Una volta feci spaventare una pernice, e il rumore che fece, sbattendo le ali per volar via, risuonò come una cannonata.

Ora, le visioni di quella valle si facevano sempre più frequenti, e io mi aggrappai ad esse. A poco a poco non sentii più i chiodi. «Benissimo» mi dissi, «mi accamperò per un po' in questa valle.» La cosa funzionò, credo, per una notte e il giorno seguente.

A volte era inverno, a voi: te estate. Lasciai scorrere sulla valle un intero anno lento e tranquillo, osservando spuntare le foglie e crescere l'erba. Poi il cielo si fece azzurro più intenso; le foglie caddero in un autunno che tinse ogni cosa d'oro e di rosso.

E venne la prima neve, e altra ancora, finché tutto fu soffice e bianco, e solo il gufo che al calar della sera partiva per le sue scorribande notturne turbava l'immobilità della valle.

Quando tornarono per interrogarmi a proposito della pianta delle fognature, ero pronto a riceverli, pronto ad attaccarmi con tutte le mie forze a] pensiero di quella valle. Cominciarono a martellarmi di domande, ma io non li sentivo. Era come se, sgusciato dalla mia pelle, fossi scivolato in un filo d'erba, sotto la tenera luce della prima estate. Non riesco a trovare modo migliore per spiegare come mi sentivo in quel momento.

La frusta si abbatteva pesante sulle mie spalle e a ogni colpo era come se nella mia testa si spezzasse qualcosa, ma io stavo là, al sicuro nel filo di erba.

Era sempre qualcosa di piccolo a venirmi in aiuto.

Per un attimo uscii dal mio rifugio, e allora la vidi brutta: la valle scomparve, lasciandomi sulla dura superficie del tavolo. Sollevando la testa mi resi conto che mi sanguinava un labbro: senza accorgermene me l'ero morsicato. Sperai che la facessero finita e mi riportassero nella mia cella. Non volevo tradire chi mi aveva dato la pianta. Quando finalmente furono stanchi, e io mi ritrovai al sicuro nella mia cella, mi accoccolai al suolo e mi addormentai. Dopo quello che avevo passato, neppure i chiodi mi davano più fastidio.

Il direttore minacciò di lasciarmi marcire nel sotterraneo per il resto della mia vita, ma io mi ostinavo a tenere la bocca chiusa. Alla fine mi tirarono fuori, e dopo una doccia calda mi fecero radere, mi diedero dei vestiti e mi portarono al Braccio 9, dove c'erano le celle d'isolamento per i detenuti più turbolenti: quelli che venivano trovati con una lima nel tacco delle scarpe o che avevano provocato qualche rissa. Non me ne importò niente, perché in ogni caso non me la sentivo di lavorare, e non mi importava di perdere il privilegio della posta. Mia madre era morta qualche anno prima, e nessuno mi scriveva mai, eccetto un paio di ragazze che avevo conosciuto in qualche tavola calda, di quelle che finiscono sempre con lo sposarsi prima o poi, e che comunque prima o poi smettono di scriverti.

II ricordo della valle occupava gran parte delle mie giornate. Ma alla fine anch'esso mi abbandonò lasciandomi alle mie paure. Fu allora che ripensai a una piccola ghiandaia che avevo posseduto. Non quella che si era uccisa battendo la testa contro le sbarre, un'altra, che avevo preso appena nata. Era caduta dal nido, e io l'avevo portata nel granaio e la nutrivo con gli avanzi dei nostri pasti. Aveva finito col diventare domestica e aveva imparato a saltarmi sulla spalla. Le avevo messo nome Smarty, perché era straordinariamente vispa e mi faceva lunghe chiacchierate quando la coccolavo. Un giorno il gatto l'aveva presa. Ce l'aveva portata in casa, fiero di quella sua prodezza. Mia madre gliel'aveva tolta di bocca, e l'avevamo seppellita sotto un albero di mele.

— Sarà sempre vicino a noi — mi aveva detto mia madre.

— È parte dell'albero, ormai. Quando la prossima primavera spunteranno i primi germogli e il vento passerà a sfiorarlo sono sicura che sentirai ancora la sua voce. — E fu così. Adesso, quando ripensai a Smarty, dunque, fu come se il gatto non l'avesse mai presa. Seduto sulla branda, m'illudevo d'averla lì con

me, appollaiata sulla spalla. E l'illusione si comunicò alle dita, tanto che potevo sentire sotto i polpastrelli le piume soffici del piccolo corpo. La ricordavo nell'atto di allungare un'ala per aggiustarsi le piume con il becco, o quando, saltellandomi davanti, mi guardava prima con un occhio poi con l'altro. Nei miei ricordi le sue piume erano anche più azzurre e lucenti di quel che non fossero state in realtà. Saltellava per la cella e svolazzava tra le sbarre; appoggiandomi ad esse la osservavo volare avanti e indietro o appollaiarsi sulle finestre del corridoio. E a un mio fischio, eccomela di nuovo accanto.

Circa in quel periodo avevano dato a O'Donnell il Sognatore, un vecchio e tranquillo carcerato, incarico di dare una mano nell'ufficio dove tenevano le schede di quelli che, stando in galera, avevano cominciato a dare i numeri.

Un giorno il dottore mi mandò a prendere per interrogarmi, e il secondino mi portò in quel ['ufficio. Non volevo essere impertinente, ma pensando alla ghiandaia sorridevo tra me perché io potevo vederla, accoccolata sulla mia spalla che mi becchettava delicatamente un orecchio, e loro no. A un certo punto il dottore fu chiamato al telefono, e il vecchio mi bisbigliò: — Bravo, ragazzo, te la sei cavata benissimo. Sei un tipo a posto.

Gli sorrisi senza rispondere. La faccenda della fuga attraverso il canale di scolo sembrava ormai così lontana. Era stato O'Donnell a darmi la pianta: lui era troppo vecchio e stanco per cercare di sfruttarla. Ma io non l'avevo tradito.

—...dice che stai passando la riga — continuò il vecchio — ma io gli ho detto che uno che è riuscito a attraversare il canale a quel modo è tutt'altro che pazzo.

— Ho una ghiandaia azzurra — gli confidai sottovoce.

— Mi viene sulla spalla. Nessuno può vederla eccetto me.

La faccia di O'Donnell s'illuminò. — Cristo! Te lo sei saputo trovare da solo, l'unico vero modo di uscire da questo buco. Io, l'idea di tagliare la corda, ci ho fatto la croce da un pezzo, ormai. Hai messo in azione quella che noi qui chiamiamo la Fabbrica della Polvere di Sogni. Non c'è cosa che tu non possa avere in prigione, se la vuoi davvero. Te la fabbrichi tu stesso, con la Polvere di Sogni, nella tua testa. C'è solo una cosa che non devi mai fare...

Il dottore tornò proprio in quel momento, e non potei sentire quello che il vecchio voleva dirmi. Ma non me ne importava molto. Volevo solo tornare nella mia cella. Fuori dalle finestre i giorni estivi si facevano più corti. La

luce, sul| muro oltre il cortile, era diversa, e l'aria della prigione odorava già d'autunno. Al Braccio) 9 non avevamo diritto a riviste o giornali, ma io non ne avevo bisogno. Potevo vedere tutto ciò che volevo nella mia mente, costruendomelo io stesso con la Polvere di Sogni, proprio come aveva detto il *vecchio*.

Col tempo finii con lo stancarmi della ghiandaia; mi stava sempre attorno a tormentar mi perché la coccolassi. Mi svegliava al mattino, scuotendo con beccate leggere la coperta sopra il mio viso, e se la mandavo via volava sulle sbarre della cella rimproverandomi perché non mi alzavo. Così decisi di farla svanire, ma mi ci volle parecchio prima che se ne andasse veramente.

Senza che me ne fossi accorto, intanto, anche l'inverno era passato e nell'aria c'era odore di primavera. Quello era per noi detenuti il periodo più triste, quando di fuori sentivi la primavera. Cominciai a ripensare a delle ragazze che avevo incontrato sulla strada; non vere e proprie ragazze di strada, che non lasciano niente di piacevole da ricordare; ma ragazze incontrate nelle fattorie in cui m'ero fermato a chiedere un boccone, o viste in tavole calde di terz'ordine. Una di loro mi aveva talmente colpito che ero rimasto nel locale a lavare piatti per due settimane, finché lei non aveva cominciato a uscire con un tipo che aveva la macchina.

Ma fu proprio il ricordo di quella ragazza che mi spinse a usare in grande la Polvere dì Sogni. Mi chiesi allora perché non ci avessi pensato prima. Per paura, forse, perché temevo di non riuscire, e allora non avrei avuto proprio più niente a cui aggrapparmi. Cominciai a costruire il mio Sogno di Polvere, quasi con ostinazione, plasmandolo nella mia mente e seguendo ansioso il suo sviluppo, finché prese forma, si fece più distinto e definito. Mi appariva chiaro quando tenevo gli occhi chiusi, ma se li aprivo svaniva. Non avrei mai creduto che una cosa simile potesse accadermi, ma ormai sapevo che la Polvere di Sogni non poteva fallire.

La notte era il momento più brutto al Braccio 9, coi suoi ospiti dal sonno agitato che continuavano a svegliarsi chi bestemmiando chi urlando, e le guardie del turno di notte che dovevano venire di continuo a farli tacere. Una notte che me ne stavo sdraiato al buio ad ascoltare il mio vicino di cella che tossiva, proprio mentre stavo per addormentarmi, udii una voce chiarissima, lì accanto a me. Era una voce bassa, femminile. Non riuscii a capire le prime parole, solo parte della frase.

—...venuta da te. Non preoccuparti — mi disse. Attesi, sperando che

continuasse, ma non disse altro. Però mi addormentai contento.

La prima volta che la vidi fu di notte. Per qualche ignoto motivo, di notte era più facile. Era solo un'ombra, quella prima volta, tra me e le sbarre della cella. La vidi a occhi chiusi, e quando li aprii, più lentamente che potei, continuai a vedere la sua ombra. Indossava un paio di pantaloni di tela come quelli della nostra divisa, arrotolati sui polpacci, e una camicia da uomo troppo grande per lei, con le maniche anch'esse arrotolate. Nel buio potevo vedere solo l'ombra della ragazza che era lì, di fronte a me, le mani affondate nelle tasche, ma pensai che quelle braccia nude erano la cosa più dolce che avessi mai visto in vita mia. Aveva i capelli lunghi che le ricadevano sulle spalle, e benché non potessi distinguere la sua faccia, sapevo che non sorrideva. Io piangevo. Era venuta, finalmente.

Quando aprii di nuovo gli occhi cominciò a svanire. Attraverso di lei vedevo le sbarre. Ma sapevo che per costruire un Sogno ci voleva tempo, e il tempo era l'unica cosa che avevo. Tutto il tempo che volevo.

È strano come in prigione i giorni si trascinino lenti mentre i mesi, se non li conti, sembrano volar via in un baleno. Io avevo smesso di pensare alle stagioni di fuori. Dov'ero adesso era sempre estate; mi ero fabbricato gli alberi, alti e fitti, con le foglie che in alto si incontravano. Nella penombra del sottobosco, sui sassi, scorreva un ruscello, e tra i salici e i giunchi i merli facevano il nido. Ero seduto su una roccia liscia e piatta in riva al ruscello, quando la richiamai. Ascoltavo il chiacchierio allegro dell'acqua tra i sassi, e un vento leggero s'era levato ad agitare i salici. L'aspettavo a occhi aperti, e lei apparve. Scostò i rami e mi venne vicino. E vidi la sua faccia.

Aveva le labbra piene, d'un rosso acceso, i capelli biondi, e grandi occhi castani. Mi guardava con un sorriso lieve, aspettando che parlassi. Io mi sporsi verso di Lei, le presi la mano, una mano calda e morbida, e la tirai a sedere sul sasso accanto a me. Poi la baciai. Le sue labbra erano dolci e reali, il suo bacio tanto puro da commuovermi fino alle lacrime. Ma non si scostò da me.

— Come ti chiami? — lei chiesi sottovoce, e lei accostò le sue labbra al mio orecchio. — Vida — rispose.

Non ero stato io a darle un nome. Era stata lei a dirmelo, da sola, e capii che anche quello era opera della Polvere di Sogni. Avevo avuto, tempo addietro, a El Paso, una ragazza messicana che mi aveva insegnato un po' di spagnolo, ma lutto quello che ricordavo adesso era che Vida significava vita.

A volte sedevamo sul sasso sotto i salici, e a volte era una grande spiaggia bianca sotto il sole, con un vento fresco, che ci accarezzava, E Vida era sdraiata accanto a me, la testa sul mio braccio e gli occhi chiusi, sotto il sole, che tra un soffio e l'altro del vento ci scaldava. Il suo costume da bagno era d'un tessuto che nel mondo reale non avevo mai visto, coi colori che mutavano e si mescolavano come in un tramonto. Lei si voltava e si chinava su di me, e i suoi capelli mi ricadevano tutt'intorno alla faccia. E mentre mi baciava era come essere in una piccola stanza da cui filtrava una luce dorata.

Se qualcosa mi strappava a lei per riportarmi nella cella al Braccio 9 restavo calmo, e aspettavo di poterla raggiunge re di nuovo, cosa che col tempo diventò sempre più facile.

E quando la sera le luci si spegnevano nel Braccio, lei era sempre lì. Scivolava accanto a me sotto le coperte e mi passava le braccia attorno al petto. Quell'abbraccio leggero mi dava un senso meraviglioso di pace e di completezza. Se nella notte mi svegliavo, lei era ancora lì, e nel sonno il suo respiro era lento e profondo, ma un bacio bastava a svegliarla, e subito lei lo ricambiava o mi sussurrava qualcosa di dolce. Tutto questo nella cella, ma era magnifico lo stesso.

Vedevo le sbarre nella pallida luce che filtrava dalle finestre su] lato opposto del corridoio e sentivo le coperte che ci avvolgevano, ma Vida era lì con me, e io non chiedevo altro. Significava tutto per me, e ora che l'avevo trovata sapevo che non mi avrebbe lasciato più.

Talvolta, quando non riuscivamo a dormire, trasformavo la cella, con la Polvere di Sogni. La facevo diventare una barca, sola in mezzo a un grande fiume; galleggiava tranquilla sotto un milione di stelle, e la luna ci seguiva mentre una brezza leggera sfiorava l'acqua. Faceva sempre caldo, sul fiume, e dalla barca ci lasciavamo scivolare nell'acqua. Vida nuotava avanti; vedevo nella luce delle stelle i suoi capelli che, bagnati, si scurivano. Poi si voltava, ad aspettare che la raggiungessi. Stretti uno all'altro, lasciavamo che il fiume si chiudesse sulle nostre teste e ci baciavamo nel buio, circondati solo dall'acqua, finché dovevamo tornare fuori a respirare.

Sulla barca c'erano salviette e abiti asciutti. Vida si strizzava i capelli e si avvolgeva intorno alla testa un asciugamano, come un turbante; e di nuovo ci lasciavamo trasportare dalla corrente, avvolti nella stessa coperta, vicini e felici, gustando il vento fresco della notte sulle labbra, dopo ogni bacio. Gli occhi di Vida erano grandi e scuri sotto la luna e le stelle d'estate. Ci

addormentavamo così, nella barca, e quando veniva il mattino, e il guardiano col fischietto ci dava la sveglia, baciavo Vida che si levava dalla branda, si voltava a fare una boccaccia verso il corridoio, al secondino, poi mi gettava un bacio e girava dietro le mie spalle. Quando mi voltavo era già sparita.

Una volta quello che marciava alla mia destra nella fila si ammalò e nel tragitto dalle celle al refettorio rimase un posto vuoto accanto a me. Ma a metà strada qualcuno lo occupò: era lei. Indossava una divisa identica alla nostra ma della sua taglia, e aveva raccolto i capelli sotto il berretto. Fece scivolare la sua mano nella mia e io gliela strinsi, tenendo il braccio lungo il fianco perché nessuno si accorgesse di niente. Quel mattino, a tavola, sedette accanto a me chiacchierando sottovoce per tutta la colazione: prendeva in giro le guardie sulla balconata del refettorio, e un paio di volle non potei trattenermi dal ridere, piano, tra me.

Un giorno, inaspettatamente, quando avevo tutto quello che un uomo può desiderare al mondo, vennero a prendermi, e mi portarono nell'ufficio del direttore. Pensai che fosse ancora per la faccenda della pianta delle fognature, e sorrisi tra me perché sapevo che anche se m'avessero torturato, ci sarebbe stata Vida a tenermi la faccia tra le mani, e io non avrei sentito le frustate. Il direttore cominciò a parlare. Io non gli davo molto retta; solo gli sorridevo, distrattamente. Avevo di meglio a cui pensare. Ma la sua voce mi aggiunse egualmente.

—...è stato acciuffato mentre tentava di rapinare una stazione di servizio con lo stesso «modus operandi» del caso per cui tu sei stato condannato. La somiglianza è veramente straordinaria.

La cosa non mi sembrava molto importante e cercai di non ascoltarlo, ma lui mi mise davanti due cartoncini, e vidi che c'erano due mie fotografie. Solo le impronte digitali erano diverse.

Poi d'un tratto capii; presi le foto e le guardai di nuovo.

— Probabilmente muoverai azione legale contro lo Stato per arresto e detenzione illecita — continuò il direttore. — Ma spero che sarai tanto comprensivo da non serbare rancore verso questo istituto o la sua amministrazione. Quel ch'è stato è stato. Io stesso provvedere perché fuori di qui tu trovi un buon impiego. Sei un ragazzo intelligente, e sono certo che te la caverai benissimo. Niente rancori, dunque?

Ancora non riuscivo a crederci. Mi vestirono da capo a piedi. Mi diedero un vestito, delle scarpe, perfino una cravatta e un soprabito: era primavera, e

la sera faceva ancora freddo. I secondini fecero una colletta, e mi diedero un po' di soldi, che il direttore raddoppiò. Ma io mi sentivo vuoto. Tutti mi facevano un mucchio di domande, e nello studio psichiatrico della prigione il dottore compilò una quantità di moduli. O'Donnell sogghignava da dietro le sue spalle. Mi trovai così, con un biglietto in mano, sul marciapiede d'una stazione. Non volevo essere lì, e mi misi a piangere.

Passò un treno: lo presi. Ma il secondino disse che non andava dove il biglietto diceva che dovevo andare, nella città dove mi avevano trovato l'impiego. Solo che il secondino non era un secondino, ma il controllore.

E mi trovai ancora all'aria aperta; mentre aspettavo uscii dalla stazione. C'era un autobus: montai e pagai il conducente. Non sapevo dove andava, e speravo che Vida mi raggiungesse in fretta per dirmi dove eravamo. Lei lo sapeva sempre. Ma Vida non venne.

Scesi dall'autobus alla prima città ed entrai nel primo albergo che trovai. Vollero che pagassi in anticipo: niente in contrario. Il portiere mi rincorse col resto e io me lo cacciai in tasca senza neppure darmi la pena di contarlo, tanta era la fretta di arrivare in camera e restare solo. Mi diressi verso la scala, ma il ragazzo con la chiave disse che avremmo fatto meglio a prendere l'ascensore.

Restare solo e ritrovare Vida: soltanto questo m'importava adesso, e allora tutto avrebbe assunto una luce migliore. Giunto in camera abbassai le tendine, e nella penombra mi spogliai e mi cacciai a letto, tirandomi il lenzuolo sopra la faccia. E sottovoce la chiamai. — Vida. Vida, amore, vieni! — Ma non accadde niente. Attesi, contando le ore scandite da qualche orologio di fuori.

Rimasi a letto finché si fece sera e allora, rivestitomi, uscii a guardare i negozi illuminati. Una volta mi parve di vederla, ma era soltanto il manichino di una vetrina, col vestito simile a quello che un giorno avevo visto addosso a Vida. Rimasi lì a guardarlo, sperando di riuscire con la Polvere di Sogni a animarlo. Sapevo che se fosse diventato Vida avrebbe potuto attraversare i vetri per raggiungermi. Solo, quella volta non riuscii. Pensai che fosse perché ero affamato.

Presi un caffè con panna e molto zucchero, e qualcos'altro, e la ragazza alla cassa mi rivolse qualche frase scherzosa; ma la mia mente era altrove quando le risposi.

Avevo quel po' di soldi che m'avevano dato, e tirai avanti finché non

furono finiti. Poi mi ritrovai a camminare verso lo scalo merci. C'era una fila di vagoni vuoti che stava partendo, e mi arrampicai su un carro frigorifero. Avevo le braccia deboli, tanto deboli che riuscii a malapena a salire. Il vagone non era chiuso, e io mi trascinai all'interno sperando che Vida fosse lì, ma lei non c'era. Dopo un mucchio di manovre e di sballottamenti arrivammo non so dove, e io scesi, tagliai per una strada di compagna, e bussai a una fattoria, in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti., Non ricordo neppure adesso chi mi diede da mangiare o cosa, e se mai lo ringraziai.

Ma mi guardai attorno mentre mi dirigevo all'autostrada: quel posto aveva un'aria familiare. Non ero lontano dal mio vecchio rifugio, forse meno di cinquanta chilometri. Allora capii dove avrei potuto trovarla: nella Valle Felice. Tentai l'autostop, ma nessuno si fermò. E non potevo camminare ancora per molto. Non mi reggevo in piedi, e le scarpe cominciavano a farmi male.

C'era un'auto parcheggiata in una stradina laterale: chiunque l'avesse lasciata lì aveva dimenticato di portar via le chiavi. Mi serviva solo per quel piccolo tratto, e sapevo che la polizia l'avrebbe subito trovata quando l'avessi abbandonata. Non mi venne neppure in mente che potesse servire al proprietario né più né meno di quanto servisse a me in quel momento. Era la prima volta nella mia vita che rubavo qualcosa, e poi non avevo intenzione di venderla. Mi serviva solo per andare alla Valle Felice, da Vida.

Staccai la frizione troppo in fretta, e per poco non andai a sbattere contro un palo del telefono. Ma alla fine riuscii a farla partire, e schiacciando a fondo l'acceleratore mi allontanai a gran velocità.

Lasciai la macchina sulla strada che tagliava per il bosco, e mi arrampicai su per la collina, fermandomi di tanto in tanto a riposarmi e a riprendere fiato. Camminavo più in fretta che potevo, ma ero esausto. Alla fine arrivai in cima. La Valle non c'era più. O almeno la Valle Felice che conoscevo io. Gli alberi erano stati abbattuti, e non restavano che ceppi recisi, e una vegetazione rada e sparuta. Tutto aveva un aspetto desolato e morto. Quella era la fine del mio viaggio, lo sapevo, perché Vida non sarebbe più tornata ormai, non in un posto vuoto e triste come quello.

Sedetti per terra e desiderai di morire. Ma neppure allora fui esaudito.

Pensai che potevo benissimo riportare la macchina; non avevo trovato Vida, e non mi importava dove sarei andato dopo, dunque guidavo piano. Sentivo un gran peso sulle spalle, come sotto una morsa mortale.

Ero quasi arrivato quando sentii l'urlo di una sirena dietro di me. Schiacciai a fondo l'acceleratore sperando di farcela in tempo. I poliziotti avevano riconosciuto la targa della macchina. Cercai di distaccarli, ma mi raggiunsero e mi si affiancarono. Fu allora che vidi la stradina laterale in cui avevo trovato la macchina, e voltai a sinistra per infilarmici. o almeno tentai. Questo è tutto quello che ricordo.

Poi ricordo un ospedale, e io, ammanettato, a letto. E sentii qualcuno che parlava: sembrava che uno dei poliziotti che m'inseguivano fosse morto nello scontro che mi aveva gettato fuori strada, ma ero troppo avvilito per sentire di più.

La prigione non era come quella di Coulterville. E oltretutto avevo una clavicola rotta. Mi faceva male e mi prudeva, sotto l'ingessatura, e non riuscivo a pensare ad altro.

Il processo non mi parve reale, né gli avvocati, né i giudici: niente pareva reale. E il| tragitto in treno fu tutto un sogno. Finché vidi il grande cancello del Penitenziario di Coulterville e mi sentii meglio. Lì l'avevo veduta per la prima volta, e lì mi sarebbe stato più facile ricordarla anche se l'avessi persa per sempre.

Fui nuovamente fotografalo e registrato, e questa volta un fu dato un nuovo numero.

M'infilai la divisa, e un secondino mi portò nello studio psichiatrico della prigione. Aspettai, seduto su una panca. C'era un orologio alla parete. Rimasi a fissarne la lancetta che a piccoli balzi rincorreva i minuti. Intanto pensavo con nostalgia a Vida, e chiusi gli occhi sentendo salire le lacrime.

Qualcosa mi toccò la mano. Non volevo aprire gli occhi perché non mi vedessero piangere. Poi sentii solo il leggero sfiorarmi dei suoi capelli e le sue labbra sulle mie. — Piangi, prima che tornino — mi sussurrò stringendomi a sé. Se ne stava accoccolata sulla panca, la mia testa sul suo petto, quando sentii aprirsi la porta. Vida si alzò, ma mi tenne un braccio attorno alle spalle.

Ora non m'importava più se mi vedevano abbracciarla. avevo tanto bisogno di lei. Era il vecchio O'Donnell. Strinsi più forte a me Vida mentre il vecchio ci guardava. O mi guardava.

Aveva un'espressione stanca e triste, malgrado il sorriso che gli si leggeva costantemente sulle labbra. Mi venne vicino e mi posò una mano sulla spalla.

— Sarà un inverno freddo, fuori, eh, ragazzo? Non preoccuparti. La

prigione non è il peggiore dei posti. Non per noi, vero?

Gli sorrisi. Vida si chinò a baciarmi un orecchio. Le cingevo la vita con un braccio, senza curarmi se il vecchio mi vedeva, o il dottore, o chicchessia. Era tornata, questo solo importava.

O'Donnell mi guardava con i suoi vecchi occhi tristi.

— Avevo cercato di avvisarti — disse infine. — C'è una soia cosa che non devi fare con la Polvere di Sogni, se non vuoi passare tutta la vita in prigione.

La porta cigolò. Sapevo che era il dottore e lasciai Vida. Lei andò alla finestra, ad aspettarmi.

O'Donnell rimase a guardare per un momento, poi mi sussurrò senza quasi muovere le labbra: — Be', ragazzo, adesso l'hai passata, la riga. Spero solo che lei ti tratti bene.

IL COMPITO DI LATINO
di R. M. James

Due uomini conversavano in un salotto, rievocando il periodo trascorso in collegio. — Nel nostro — diceva A. — avevamo l'impronta di un piede di fantasma sulle scale, assai poco convincente, però. Il contorno di una scarpa col tacco quadrato, se ben ricordo. La scala era di pietra. Ma non ho mai sentito raccontare storie al proposito. A pensarci bene, è strano, no? Chissà come mai nessuno ha pensato a inventare qualcosa su quella impronta.

— Mah! E sì che i ragazzini hanno una fantasia sbrigliatissima. A proposito, ecco un ottimo argomento per voi:

«Il folclore nei collegi».

— Già. Però il materiale è alquanto scarso. Credo che volendo esaminare, per esempio, il ciclo di storie di fantasmi che si raccontano nei collegi, si scoprirebbe che sono tutte versioni abbreviate di storie lette nei libri.

— Oggi attingerebbero abbondantemente alle varie riviste, «Strand», «Pearson» e roba del genere.

— Certo. Ma ai miei tempi non esistevano ancora. Vediamo un po'. Chissà se riesco a ricordare almeno le storie classiche che ho sentito raccontare. Ah, sì. C'era quella della casa dove tutta una serie di persone aveva voluto passare la notte in una certa stanza, e la mattina seguente ognuna, a turno, veniva trovata inginocchiata in un angolo, appena in tempo per vederla morire dopo aver detto «L'ho visto».

— Non era la casa di Berkeley Square?

— Mi pare di sì. Poi c'era la storia dell'uomo che sentiva un rumore nella notte, apriva la porta sul corridoio, e vedeva qualcuno che si trascinava carponi verso di lui, con gli occhi penzolanti fuori dalle orbite. E poi c'era ancora... lasciatemi pensare... Ecco! La stanza dove fu trovato un uomo morto nel letto, con una impronta di ferro di cavallo sulla fronte, e anche sul pavimento sotto al letto c'erano le stesse impronte. E c'era la signora che mentre chiudeva a chiave la porta della sua camera in casa di amici dov'era ospite, udì una vocina che diceva: «Adesso siamo chiusi dentro per tutta la notte». Nessuna di queste storie però aveva una spiegazione o un seguito. Chissà se le raccontano ancora.

— Oh, è probabile. E per di più infarcite da particolari tratti da storie lette nelle riviste, come dicevo. Voi non avete mai sentito parlare, credo, di un vero fantasma in un collegio, vero? Me lo aspettavo, e come voi, nessuno che io abbia conosciuto.

— Dal modo come lo dite, pare che voi invece...

— Per la verità, non ne sono certo. Ma è una cosa che mi è venuta in mente; un fatto accaduto nel mio collegio, trent'anni fa o giù di lì, e del quale non ho mai avuto la spiegazione...

«Il mio collegio era nei dintorni di Londra. Occupava un antico edificio bianco e circondato da bellissimi spazi verdi; c'erano enormi cedri come se ne trovano nei giardini più antichi della valle del Tamigi, e vecchissimi olmi, nei tre o quattro prati che ci servivano come campi da gioco. Direi che doveva essere un posto molto piacevole, per quanto sia quasi impossibile che i ragazzi trovino qualcosa di piacevole nel collegio.

«Io ci entrai di settembre, intorno al 1870, e tra i ragazzi che arrivarono con me, ce n'era uno che mi fu subito simpatico. Era scozzese, e lo chiamerò Mc Leod. Inutile perdere tempo a descriverlo, ciò che importa è che diventammo subito amici. Non era un ragazzo eccezionale, e non si distingueva né nello studio né per gli sport, ma per me andava bene.

«Il collegio era grande; di regola ospitava dai 120 ai 130 allievi, perciò richiedeva un notevole corpo d'insegnanti, che venivano cambiati abbastanza spesso.

«Ero lì forse da sette od otto mesi, quando arrivò un nuovo professore. Si chiamava Sampson; un tipo robusto, con la barba nera, un bell'uomo. Devo dire che a noi ragazzi piaceva; aveva viaggiato molto e conosceva delle storie che ci divertivano durante le passeggiate, tanto che facevamo a gara per stargli vicino ad ascoltare i suoi racconti. Ricordo anche... santo cielo, credo di non averci mai più pensato da quei tempi... di avergli visto un portafortuna appeso alla catena dell'orologio. Un ciondolo che un giorno attrasse la mia attenzione, e che lui mi lasciò osservare da vicino. Ora, a ripensarci, doveva essere una moneta bizantina d'oro; su una faccia c'era l'effigie di un imperatore, credo, l'altra invece era consunta, tanto che lui vi aveva fatto incidere, idea alquanto barbara, le sue iniziali, G.W.S. e una data, 24 luglio 1865. Sì, adesso ricordo; mi aveva detto di averla presa a Costantinopoli, ed era della grandezza di un fiorino, forse un poco più piccola.

«Be', la prima cosa strana che accadde fu questa. Sampson ci insegnava

latino. Uno dei suoi metodi preferiti, e mi pare fosse buono, era quello di farci comporre delle frasi di nostra invenzione per illustrare di volta in volta le regole che cercava di farci entrare in testa. Naturalmente, per un ragazzo sciocco era una buona occasione per scrivere frasi impertinenti; ma Sampson sapeva imporre la disciplina, e a nessuno di noi sarebbe venuto in mente di provarsi a fare dello spirito. Dunque, quella volta ci stava spiegando come coniugare il verbo "ricordare" in latino, e ordinò a ognuno di noi di comporre una frase con la voce "memini". La maggior parte, si sa, buttò giù qualche frase banale come "Ricordo mio padre" o, "Egli ricorda il suo libro", o cose altrettanto sciocche; e direi che parecchi combinarono un "memino librum meum", e così via; ma il mio amico Mc Leod evidentemente stava pensando a qualcosa di più elaborato. Tutti noi avevamo già finito, e volevamo presentare i nostri fogli per essere poi liberi, perciò qualcuno lo urtò col piede di sotto al banco, e io, che gli sedevo accanto, gli diedi una gomitata dicendogli di sbrigarsi. Ma pareva che non mi sentisse. Diedi un'occhiata sul suo foglio e vidi che era ancora bianco. Allora lo urtai ancora più forte rimproverandolo perché ci faceva aspettare tutti. La mia sgridata fece effetto; lo vidi sussultare e parve svegliarsi; poi in gran fretta scarabocchiò un paio di righe e mise il suo foglio insieme agli altri. Era stato l'ultimo, o quasi, e poiché Sampson era occupato a dire il fatto loro ai ragazzi che avevano scritto "meminiscimus patri meo" e così via, l'orologio batté le dodici e Mc Leod non era ancora passato; dovette perciò rimanere in classe per far correggere la sua frase. Fuori non c'era gran che da fare, perciò io rimasi in corridoio ad aspettarlo. Quando finalmente arrivò, camminava adagio, e capii subito che c'èra per aria qualche guaio. Be' — gli dissi — quanto ti ha dato? —. — Oh, non lo so — mi rispose. — Non molto. Ma credo che Sampson ce l'abbia con me —. — Come mai, gli hai messo giù qualche strafalcione? —. — No, no, la frase era giustissima, da quanto ho capito. Era così: "memento", questo è facile da ricordare, e prende il genitivo, "memento putei inter quatuor taxos" —. — Che pasticcio! — dissi io. — Ma che cosa ti è saltato in mente? Che cosa vuol dire? —. — È proprio questa la cosa più buffa — disse Mc Leod. — Non sono nemmeno sicuro di che cosa voglia dire. So soltanto che mi è venuta in mente così e l'ho buttata giù. Mi pare di sapere che cosa significhi, perché prima di scrivere mi son visto come una immagine davanti agli occhi. Credo che la frase sia: "ricorda il pozzo fra i quattro..." che cosa sono quegli alberi scuri, con le bacche rosse? —. — Credo che tu voglia dire

il sorbo selvatico —. — Mai sentito nominare — disse Mc Leod — no, te lo dico io: è il tasso —. — E che cosa ti ha detto Sampson? —. — Be', è stata una cosa curiosa. Appena ha letto, si è alzato, è andato verso il camino ed è rimasto là un bel po', voltandomi la schiena, senza dire niente. E poi, senza girarsi, mi ha chiesto, molto tranquillo: "Che cosa credi che voglia dire?". Io gli ho detto ciò che pensavo, solo non potevo ricordare il nome di quello stupido albero; e poi lui ha voluto sapere perché avevo scritto così, e io lì a inventare una cosa qualunque. Allora lui ha cambiato discorso e mi ha chiesto dove abitavano i miei, e cose del genere, poi io sono venuto via, ma lui aveva l'aria di stare poco bene.

«Non ricordo che altro dicemmo tra noi due in proposito. Il giorno dopo Mc Leod rimase a letto col raffreddore o qualcosa del genere, e per una settimana non venne in classe. Poi, passò circa un mese senza che accadesse niente di notevole. Se anche il signor Sampson era stato turbalo come pensava Mc Leod, non lo dava a vedere. Certo, oggi io sono persuaso che nel suo passato doveva esserci stato qualcosa di molto strano, ma certo non si pretende che dei ragazzi siano tanto acuti da indovinare problemi del genere.

«E poi si verificò un altro incidente simile al primo. Ci era accaduto altre volte d'illustrare in classe varie regole che avevamo imparato, ma non c'era mai stato niente di eccezionale da dire, se non quando si facevano degli errori marchiani. Venne il giorno in cui ci toccò passare sotto le forche caudine di quelle cose orrende che si chiamano frasi condizionali. Ognuno di noi doveva scrivere una frase che esprimesse conseguenze future. Bene o male, tutti scrissero qualcosa e presentarono i loro pezzi di carta a Sampson, il quale cominciò a esaminarli. Improvvisamente, si alzò in piedi facendo uno strano rumore con la gola, e si precipitò fuori da una porta che era proprio accanto alla predella della cattedra. Noi tutti restammo fermi per un paio di minuti, poi - credo che non sia stato molto corretto - io e un paio d'altri ci avvicinammo alla cattedra per guardare i fogli. Immaginavo che qualcuno avesse scritto delle impertinenze, e che Sampson fosse uscito per andare a far rapporto al preside. Comunque, avevo notato che non aveva preso nemmeno uno dei logli andandosene via. Bene, la prima pagina che copriva le altre, sulla cattedra, era scritta in inchiostro rosso, che nessuno usava, e la calligrafia non era quella di nessuno di noi. Tutti vennero a guardare, Mc Leod e gli altri, e tutti giurarono e spergiurarono che non era la loro scrittura. Poi, a me venne in mente di contare i fogli: sulla cattedra c'erano diciassette

fogli, e in classe eravamo sedici ragazzi. Mi presi il foglio scritto in inchiostro rosso, e credo di averlo ancora. Adesso vorrete sapere qual era la frase. Abbastanza semplice e innocua, mi pare, eccola: "Si tu non veneris ad me, ego veniam ad te", il che significa, credo: "Se tu non verrai da me verrò io da te".»

— Potreste farmi vedere il foglio? — lo interruppe l'ascoltatore.

— Sì, potrei, ma c'è un'altra cosa strana. Quello stesso pomeriggio tirai fuori quel foglio dal mio armadietto, ero certo che si trattava dello stesso foglio perché lo avevo segnato con un'impronta del dito, ma sopra non c'era più la minima traccia di scrittura o d'inchiostro. L'ho conservato, come ho già detto, e da allora ho fatto molte prove per vedere se era stato usato dell'inchiostro simpatico, ma senza il minimo risultato.

«E passiamo ad altro. Dopo circa mezz'ora, Sampson riapparve, ci disse che non si sentiva bene, e che potevamo uscire. Si avvicinò alla cattedra, quasi guardingo, e diede un'occhiata al foglio che copriva gli altri: io penso che credesse di aver sognato. In ogni caso, non fece domande.

«Il pomeriggio era mezza festa, e il giorno dopo, Sampson era di nuovo in classe come al solito. Quella notte si verificò il terzo e ultimo incidente della mia storia.

«Noi due, Mc Leod ed io, dormivamo nell'ala che formava angolo retto con l'edificio centrale dove era la camera di Sampson, al primo piano. Quella sera la luna era piena, e molto luminosa. Fui svegliato a un'ora che non saprei precisare, ma doveva essere fra l'una e le due. Qualcuno mi scrollava forte. Era Mc Leod, e mi parve sconvolto. — Vieni! Su, vieni! — mi disse. — C'è un ladro che vuole entrare dalla finestra di Sampson —. Appena mi fu possibile parlare, gli domandai: — Ma perché non ci mettiamo a gridare e svegliamo tutti gli altri? —. — No, no — disse lui — non so bene chi sia. Vieni a vedere e non far chiasso —. Naturalmente andai a vedere e naturalmente non c'era nessuno. Ero alquanto seccato, e avrei trattato volentieri Mc Leod come si meritava, soltanto, non saprei dire perché, mi pareva che veramente nell'aria ci fosse qualcosa d'insolito, qualcosa che mi faceva ringraziare il ciclo di non essere solo in quel frangente. Eravamo ancora lì alla finestra e stavamo guardando: io gli chiesi che cosa avesse visto o sentito. — Non ho sentito proprio niente — mi disse. — Ma appena cinque minuti prima che ti svegliassi, ero qui alla finestra e vedevo un uomo, seduto o inginocchiato, sul davanzale di Sampson. Guardava dentro e mi pareva che

facesse dei cenni —. — Che tipo era? —. Mc Leod si strinse nelle spalle. — Non lo so. Ma posso dirti una cosa: era maledettamente magro e pareva che fosse tutto bagnato, e poi... — si guardò intorno e abbassò la voce, come se non gli piacesse sentire le proprie parole — non sono affatto sicuro che fosse vivo — concluse.

«Continuammo a bisbigliare ancora per un poco, poi finalmente ognuno s'infilò nel proprio letto. Nessun altro si svegliò o si mosse, nel dormitorio. Dopo, forse, riuscimmo a dormire ancora un poco, ma il mattino seguente eravamo alquanto malandati.

«E il giorno dopo, il signor Sampson se n'era andato, nessuno seppe dove, e credo che da allora non si sia più trovata traccia di lui. Ripensandoci, una delle cose più strane mi parve il fatto che né Mc Leod né io aprimmo mai bocca con chicchessia su questo fatto. Si capisce, nessuno mai ci fece domande in proposito, ma se anche avessimo dovuto rispondere, sono propenso a credere che non avremmo potuto aprir bocca: pareva che non riuscissimo a parlarne.

«Ecco, questa è la mia storia» concluse il narratore. «Il solo abbozzo che io conosca di una storia di fantasmi in una scuola; però mi pare in argomento.»

Il seguito della storia potrà essere giudicato molto banale; ma un seguito c'è e bisogna pur farlo conoscere. Il racconto aveva avuto più di un ascoltatore, e alla fine dello stesso anno, o dell'anno seguente, uno di essi si trovava in una casa di campagna in Irlanda.

Una sera, in salotto, il padrone di casa vuotò un cassetto pieno di oggetti vari. — Dunque — disse all'ospite — voi che ve ne intendete di antichità, ditemi un po' che cos'è questo. — Il mio amico aprì l'astuccio e vi trovò una catenina d'oro con appeso un ciondolo. Diede un'occhiata all'oggetto e poi si tolse gli occhiali per esaminarlo più da vicino. — Qual è la storia di questo ciondolo? — domandò.

— Oh, alquanto curiosa. Avete visto il boschetto di tassi, nel giardino? Bene, un paio d'anni fa, ho fatto pulire il pozzo che si trova nella radura, lì in mezzo, e indovinate che cosa abbiamo trovato?

— Non mi direte che ci avete trovato un cadavere? — disse l'ospite con una strana sensazione di nervosismo.

— Proprio così, invece. Anzi, vi dirò di più: ne abbiamo trovato due.

— Santo Iddio! Proprio due? E c'era qualche indizio di come hanno potuto finire là dentro? Avete trovato questo ciondolo vicino ai corpi?

— Certo. Fra gli indumenti ridotti a brandelli di uno dei due cadaveri. Vi assicuro che la scena era agghiacciante: uno dei cadaveri teneva l'altro avvinghiato con le braccia. Dovevano essere là sotto da trent'anni o più, comunque da molto, molto tempo prima che noi venissimo ad abitare qui. Potete immaginare se non ci siamo affrettati a riempire di nuovo il pozzo! Ma riuscite a capire che cosa c'è inciso su quella moneta d'oro?

— Credo di riuscirci — disse il mio amico, alzando la moneta verso la luce, ma già aveva letto senza troppa difficoltà. — Mi pare che sia: «G.W.S., 24 luglio, 1865».

LA FAVOLA DELLA PULCE TENORE E DEL GATTO FILOSOFO

di A. M. Marple

Rollo era una pulce d'indole gentile che viveva su un gatto filosofo di nome Arnold. Scapoli entrambi, la loro unione era nata, anni addietro, quando avevano scoperto d'avere in comune l'amore per l'opera lirica italiana. Arnold era un fanatico del teatro lirico, ma pur avendo un orecchio particolarmente spiccato per la musica, mancava di ogni minima dote vocale, tanto che perfino le sue fusa erano stranamente atone, con un bizzarro staccato vibrato.

— Un papilloma alle corde vocali — spiegava con aria indifferente, mentre nei suo intimo avrebbe sacrificato volentieri otto delle sue vite per una sola benedetta da una bella voce. Rollo invece era dotato d'una splendida voce da tenore, e se il suo fervore non eguagliava in pieno quello dell'amico, le sue qualità canore erano indiscutibili.

— L'opera lirica è l'unica invenzione dell'uomo che giustifichi la sua esistenza — era solito sospirare Arnold. Così iniziavano molti dei suoi pessimistici soliloqui sulla natura dell'uomo.

— Ma almeno la capiscono? — lo incoraggiava Rollo.

— Naturalmente no. L'opera non è per l'intellettuale. È qualcosa di frizzante e di eccitante, come una tiepida notte di primavera quando una gatta dagli occhi verdi ti fa capire che non le dispiaci, e tu sai che è solo questione di farsi un po' avanti...

— Gli italiani però... — diceva Rollo a questo punto canticchiando «La donna è mobile» per distrarre l'amico la cui pressione cominciava già a salire.

— Viva l'Italia! — approvava Arnold abbandonandosi a qualche segreta fantasticheria.

1 due avrebbero potuto vivere tranquillamente il resto dei loro giorni se la mente filosofica di Arnold non si fosse lambiccata tanto sull'ottusità del genere umano.

— Ho deciso — dichiarò un giorno all'improvviso, dopo aver ascoltato una trasmissione particolarmente scadente — che la tua voce è sprecata per il mio

solo piacere egoistico. — Interruppe con un gesto secco della zampa le deboli obiezioni di Rollo. — Se gli uomini potessero ascoltarti in una cornice appropriata, ne trarrebbero forse un'utile lezione di umiltà. Non dovremo forzare la cosa... solo poche esibizioni, per poi tornarcene alla nostra vita di sempre.

Rollo si trovò d'improvviso] a fantasticare su un sogno ben lontano da quello idealistico dell'amico, ed era al suo sedicesimo bis dopo il suo debutto nei «I Pagliacci», quando la voce di Arnold lo richiamò alla realtà.

— Poiché nessuno è profeta in patria, penso che l'Europa sia il luogo più indicato. Ma non ci andremo come! clandestini. Quelle son cose da topi.

E per quel tipo di pulci clic si trovano sui topi — aggiunse Rollo con disgusto.

Nei giorni seguenti Rollo si diede da fare per conoscere uno dei cuochi di bordo dell'Italian Line. Così, alla prima partenza, lui e Rollo guardarono i contorni di New York svanire nel cielo in lontananza. In mare, Arnold si trovò subito a suo agio, mentre Rollo soffrì un po' di mal di mare e impiegò più di metà viaggio prima di riuscire a ritrovare l'equilibrio.

Ma a parte questo disagio iniziale il destino sembrò favorire al suo nascere l'impresa. Poco dopo l'attracco a Genova, Rollo e Arnold furono cinto fortunati da attirare I'inieresse di Nino Tosca, l'impresario del più grande circo di pulci d'Europa. Era questi un uomo molto sensibile e qualificato come pochi all'addestramento delle pulci. E pur non interessandosi personalmente di musica, vide le possibilità commerciali d'una pulce tenore. Accettò dunque di diventare l'impresario di Rollo, e stipulò il contratto. Arnold fu commosso quando l'amico insistette perché vi fossero inclusi entrambi, spiegando al signor Tosca che loro due erano inseparabili. L'impresario acconsentì e telegrafò al direttore della Scala per un appuntamento. Ottenutolo, i tre partirono in treno per Milano, in uno scompartimento riservato.

— Riservato! — esclamò Rollo sarcastico, dopo un giro sui sedili imbottiti di velluto rosso.

Il direttore della Scala, sebbene inizialmente un po' scettico, li accolse con cordialità. Durante tutta l'audizione di Rollo, incontrollate lacrime di gioia gli bagnarono le guance; si asciugarono subito, però, quando si rese conto d'avere le mani legate dai contratti già firmati per tutta la stagione. Giurò sul sangue di pittoreschi antenati d'essere l'uomo più disgraziato della terra e

minacciò di togliersi la vita in diciassette diverse e originali maniere; ma essendo fondamentalmente un uomo pratico si assicurò Rollo per la stagione successiva. Telegrafò quindi al direttore generale del Metropolitan, che si trovava in Europa per la sua annuale ricerca di nuovi talenti. Non lo fece per puro altruismo; superato il disappunto iniziale, aveva pensato che sarebbe stata una geniale mossa strategica collaborare al superamento delle difficoltà tecniche. Il suo atteggiamento avrebbe influenzato favorevolmente le delicate relazioni pubbliche, e lui ne avrebbe, prima o poi, raccolto i frutti. Il direttore generale del Metropolitan, d'altra parte, colse l'occasione che gli veniva offerta senza preoccuparsi di tanti dettagli. Gli bastò la prima nota che uscì dalla preziosa gola di Rollo. Stipulò immediatamente un contratto con Rollo e Arnold, e li invitò entrambi a Rapallo per l'estate. Là, spiegò con tatto, Rollo avrebbe perso del tutto la leggera cadenza americana che guastava il suo italiano. I] suo vero scopo era invece quello di tenere nascosto il nuovo astro. Si rendeva infatti conto che sarebbe stato necessario mantenere il massimo segreto fino al debutto.

L'estate passò in fretta per i due amici, e su richiesta di Rollo il viaggio di ritorno fu fatto in aereo. Ma col tempo diventava sempre più difficile mantenere il segreto. Tutti gli attori e il personale di scena dovettero giurare la più assoluta segretezza, ma fu una precauzione inutile. Una settimana prima della serata d'apertura un tenore, che con enorme dispetto aveva visto assegnare le parti migliori a Rollo, vendette la notizia a un giornalista di Broadway. Poco dopo, tutto il mondo sapeva che il non meglio identificato direttore d'un teatro nuovayorkese di rinomanza mondiale era tornato dal suo annuale viaggio di ricerca di nuovi talenti con una pulce di origine americana, che avrebbe debuttato come Radames. L'opinione pubblica fu divisa tra entusiasmo e indignazione.

Il direttore in questione, in ogni caso, non poteva essere legalmente esautorato. 11 consiglio di amministrazione decise quindi, in sede di assemblea straordinaria, di rimettere la cosa al giudizio del pubblico; comunicò comunque d'avere, da parte sua, disposto l'acquisto di fusti di catrame e di piume da distribuire al pubblico per la serata d'apertura.

Un eminente psichiatra dichiarò che quella era la conseguenza logica della recente inflazione di tenori.

Un entomologo, autore dell'ultimo best seller «Venticinque anni di formiche nella camicia», dichiarò pubblicamente e fermamente che le pulci

non hanno mai avuto corde vocali, ma aggiunse prudentemente «fino ad ora».

I vignettisti ce la misero tutta per caricaturare la situazione. L'idea di una pulce con una voce da debutto al Metropolitan era talmente assurda che nessuno avrebbe ammesso di crederci, e si predisse che alla serata d'apertura il sipario dorato si sarebbe aperto su file e file di poltrone vuote. Ma i pessimisti non avevano tenuto conto del desiderio dell'uomo di credere nelle storie più fantastiche.

Un'ora dopo l'apertura del botteghino i biglietti erano lutti venduti. Di qui cominciarono i disordini. I bagarini ammassarono fortune vendendo i biglietti sottobanco a prezzi inauditi. I borsaioli rubavano i biglietti lasciando intatti e al loro posto i portafogli. Un uomo giunse a uccidere la moglie, perché la donna non ricordava più in quale cassetto aveva nascosto i biglietti pagati una fortuna. La tensione nervosa aveva raggiunto, nella serata d'apertura, un livello insostenibile. Quella sera sarebbe potuta passare alla storia per questo solo fatto: le poltrone erano tutte occupate con un'ora di anticipo sull'inizio dello spettacolo. Nell'aria vibrava un senso di eccitata aspettativa. Il più severo critico musicale arrivò con un enorme spruzzatore di Flit. Il pubblico era pronto a esplodere di entusiasmo o d'indignazione; certo era che sarebbe esploso. Arnold sbirciava soddisfatto la sala attraverso una fessura del sipario: le sue speranze si erano avverate.

Un brusio isterico corse tra il pubblico durante tutta l'ouverture; ma non appena il sipario si aprì, la sala piombò in un silenzio di tomba. Al centro del palcoscenico, ingrandito a dimensione umana da una enorme lente, apparve Rollo. L'apparizione fu tanto affascinante che non un alito si levò mentre lui cominciava. Il pubblico era ancora in preda a quel rispettoso stupore quando Rollo cantò la sua prima nota: e da quell'istante fu nelle sue mani. Mentre cantava il suo amore per Aida nient'altro al mondo sembrava più desiderabile e celestiale di Aida stessa. Il suo amore fu l'amore di tutti. Quando il pezzo finì, ogni regola di svolgimento e di successione venne infranta. Quella che doveva essere un'opera diventò una serie di bis. Gli altri cantanti erano tollerati solo perché strumentalmente necessari alla progressione dell'opera fino al punto in cui Rollo avrebbe cantato ancora. Non si contarono le volte in cui fu chiamato alla ribalta, ed è commovente notare che egli divise sempre il trionfo con gli altri membri della compagnia e col suo amico Arnold, che neppure in quei momenti di gloria aveva dimenticato.

Solo molte ore più tardi, Rollo e Arnold poterono sottrarsi alla folla sotto

scorta di poliziotti armati. Ma in sala il pubblico continuò a urlare finchè ebbe voce e ad applaudire fino a scorticarsi le mani. E il mattino seguente si dovette ricorrere ai gas lacrimogeni per disperdere gli ultimi fanatici musicomani.

Il successo diventò completo quando colui che era stato il capo dell'opposizione nel consiglio di amministrazione pregò Rollo di onorare con la sua presenza e quella del suo simpatico amico il ricevimento che sarebbe stato offerto in suo onore.

Ma la maggior prova del suo trionfo come tenore fu che nessuno lo paragonò a Caruso. Caruso era stato dimenticato.

Nei giorni che seguirono Rollo firmò un nuovo contratto a un compenso incredibilmente alto. E rivolto alle telecamere del cinegiornale dichiarò: — Ora forse i bassi la finiranno, finalmente, di cantare «la pulce, ha ha ha, la pulce».

Inoltre concesse cortesemente numerose interviste. No, non avrebbe interpretato Wagner: c'erano cose inadatte perfino per una pulce. Rossini? Ah, Rossini sì che capiva le pulci.

Un attico di lusso fu messo a disposizione dei due amici, e per Arnold si pensò anche a un sarto. Ma Arnold rifiutò recisamente.

— Perché mai dovrei coprire la mia pelliccia coi vestiti quando gli uomini fanno di tutto per il contrario? — chiese secco, e l'argomento fu definitivamente chiuso.

Rollo, al contrario, accettava qualunque cosa gli venisse offerta. Cominciò a portare il monocolo e a girare per l'appartamento su una Cadillac in miniatura offerta a scopo pubblicitario dalla General Motors. Aveva perso di vista lo scopo originario dell'impresa. Arnold, da parte sua, si era reso conto fin dai primi giorni che il suo ideale non era stato raggiunto. Il genere umano non aveva imparato l'umiltà: considerava il talento di Rollo niente più di una novità con cui distrarsi e dimenticare la propria follia. Propose dunque di tornare alla normale vita di un tempo, ma Rollo preferì pensare che l'amico volesse scherzare, e la cosa fu lasciata cadere. Se Rollo non fosse stato tanto preso dalla sua nuova personalità si sarebbe certo accorto che col passare dei giorni l'amico si faceva sempre più silenzioso, più opaco e irto di pelo.

Era all'apice del successo, sepolto da una valanga di contratti da Hollywood quando, svegliandosi una mattina dopo una potente sbornia, scoprì che Arnold era scomparso. Né fu possibile trovarlo. Ma poiché Rollo

si rifiutava di cantare finché l'amico non fosse stato rintracciato, New York fu messa sottosopra. A nessun gatto furono risparmiati i sospetti. File di persone con gatti sotto il braccio sfilavano lente davanti al teatro. Ma di Arnold neppure l'ombra.

Fu lui che tornò, inaspettatamente, il pomeriggio del terzo giorno, stanco e malconcio. Finché ci fu qualcuno nella stanza rifiutò ogni spiegazione. Solo quando rimase a quattr'occhi con Rollo si decise con riluttanza a rispondere alle insistenti domande del suo piccolo amico.

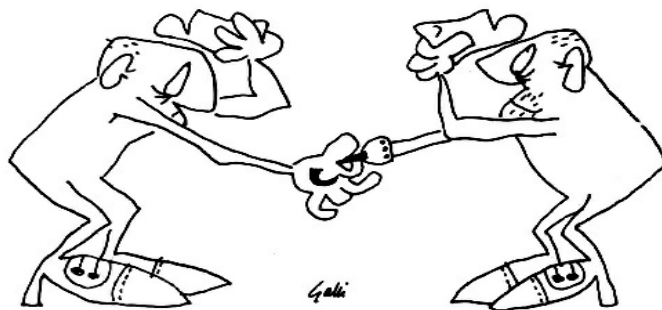
— Mi sono accorto che venivamo meno ai nostri scopi — disse calmo — e ho pensato che se mi fossi ritirato in tempo dalla scena mi avresti dimenticato. E forse sarebbe stato così. Ma non ci sono riuscito. Rimarrò con te, anche se sceglierai di passare il resto della tua vita in questo deserto intellettuale a firmare autografi.

— Mio buon amico — disse Rollo assai commosso — resteremo insieme a New York, non pensiamoci più.

— Come vuoi — rispose Arnold rassegnato. Andò alla finestra e guardò fuori. — La nostra amicizia è per me più importante dei miei stessi ideali.

Quelle parole scossero Rollo. Girando lo sguardo per l'appartamento si vide riflesso nelle pareti a specchio. Si aggiustò la cintura della veste da camera di seta gialla, poi, alzando gli occhi, notò una cosa che lo sconvolse... Con un balzo si avvicinò allo specchio: la sua faccia... sì, la sua faccia aveva assunto un'espressione quasi umana. Rimase a fissarsi per un momento, attonito. Poi gettò lontano la vestaglia e si tolse con un gesto secco il monocolo. Esitò... se lo riaggiustò lentamente.

— Un souvenir — mormorò, saltando attraverso la stanza nella folta pelliccia dell'amico. — Andiamo — aggiunse calmo.

E nessuno li rivide mai più.

IL SOGNATORE
di Walter F. Moudy

C'era una volta un giovane pigro, che si chiamava Claudius Parbinder e viveva in un piccolo spazioporto costiero non troppo lontano dalla vecchia Londra. Di professione faceva il commerciante, anche se con scarsissimo successo. Ciò si spiegava col fatto che mentre gli altri mercanti della cittadina si davano da fare scambiando le loro mercanzie con pellicce, spezie e metalli rari della grande galassia, lo sconsiderato Claudius Parbinder preferiva passare il tempo in ozio sognando grandi ricchezze e fama imperitura; e intanto, l'eredità di cui godeva andava sempre più assottigliandosi.

Venne dunque il giorno in cui si trovò senza più il becco di un quattrino. Non possedeva ormai altro che gli abiti che indossava, un po' di merci malandate nel negozio, e un pappagallo sapiente ma di pessimo carattere, che aveva la spiccata tendenza a gracchiare in dodici lingue, mancava in modo assoluto di senso morale, e per giunta si chiamava Signor Peabody.

Un giorno, Claudius Parbinder se ne stava seduto nel suo negozio a sorvegliare il poco che era rimasto delle sue misere mercanzie, quando il silenzio fu rotto dagli strilli acuti del Signor Peabody: — I tuoi creditori si preparano a scorticarti, Claudius.

Claudius Parbinder sbirciò fra le tende, e si accorse che veramente la strada era affollata da ogni sorta di creditori. Alcuni erano armati di ingiunzioni, altri di mandati, e uno era venuto persino con un «habeas corpus». Claudius, indugiando appena il tempo necessario a persuadersi che non aveva scampo, afferrò la gabbia del Signor Peabody e se la svignò dall'uscita posteriore, lasciando i creditori a contendersi i resti di quello che un tempo era stato un negozio ben fornito. Una volta in strada, prese a correre, e non si fermò finché non fu fuori dalla città.

Si potrebbe pensare che quello sciocco avesse imparato la lezione, e, ravvedutosi, intendesse mettere la testa a partito. Invece, arrivato su una dolce collina che sovrastava la città, ricominciò subito a sognare. Seduto all'ombra di un albero, guardava il via vai delle navi mercantili e così si rivolse al Signor Peabody.

— È tutto chiaro — disse. — Finora i miei affari non sono stati prosperi e

la ragione dovrebbe esser ovvia anche per te. Ho trattato merci che qualunque mercante poteva trovare in cinquanta altri negozi. Mi occorre invece un monopolio.

— I monopoli — replicò il Signor Peabody, che era un lettore prodigioso — sono proibiti dal Codice del Governo Mondiale, sezione 341.020.

— Giusto — convenne Claudius Parbinder. — Ne consegue che dovremo cercare fortuna su un altro mondo.

— Ma non hai niente da commerciare, signor Claudius.

Gli occhi di Claudius scintillarono, mentre rispondeva: — Niente, all'infuori di te, Signor Peabody. È vero che qui, sul mercato, c'è sovrabbondanza di pappagalli sapienti, ma chissà che prezzo fantastico potrei ottenere per te su un altro mondo! Sì, m'imbarcherò sulla prima nave mercantile diretta alla galassia interna, e troverò un mondo ricco di pellicce e metalli pregiati, dove però i pappagalli sapienti sono sconosciuti. Ti scambierò con tante pellicce e metalli quanti può portarne una nave, e li rivenderò sulla Terra ad alto prezzo. Col denaro così guadagnato comprerò merci sufficienti a stipare due navi, e le scambierò con altre pellicce e altri metalli.

— E che cosa, mio buon padrone, farò io mentre tu sarai intento a queste meravigliose transazioni? — domandò, petulante, il vecchio volatile.

Ignorando la domanda, Claudius Parbinder continuò: — Non c'è dubbio che nel giro di pochi anni diventerò ricco. Allora, grazie alle mie ricchezze, il re di qualche mondo lontano mi vorrà avere come alleato e mi offrirà in sposa la sua bellissima figlia. Per dote, il re mi assegnerà un meraviglioso palazzo con cento servitori pronti a ubbidire a un mio cenno. Infine, quando il re sarà vecchio ed esalerà l'ultimo respiro, io diventerò re al suo posto.

— E io? — strillò il Signor Peabody.

— Forse, un giorno i cortigiani mi racconteranno la storia di un miserabile uccello pariante caduto in disgrazia. Allora ti cercherò e ti troverò intento a recitare versi latini con accento francese a uno sghignazzante pubblico di ubriachi in una bettola di infimo ordine. Battendo il piede a terra, porrò fine agli schiamazzi della folla e...

A questo punto, lo sciocco sognatore era ormai talmente immerso nella sua storia, che batté il piede, come preso da improvvisa ira, e così facendo, diede un calcio senza volerlo alla gabbia dell'infelice Signor Peabody. Fortunatamente, non provocò danni, ma le imprecazioni dell'uccello furono

ugualmente così potenti da far appassire i fiori del prato.

Con la sua caratteristica euforia, Claudius Parbinder prese la gabbia col Signor Peabody che continuava a strillare, e si diresse verso lo spazioporto. Poiché la fortuna lo volle assistere, riuscì a imbarcarsi quella sera stessa su una nave, come inserviente. Era talmente impaziente di realizzare i suoi sogni, che non si curò nemmeno di domandare quale fosse la destinazione della nave.

Ahimè, doveva presto pentirsi di questa trascuratezza. L'indomani mattina infatti venne a sapere che la nave non era diretta verso un mondo col quale si potesse commerciare. Difatti quella non era una nave mercantile, ma un vascello governativo diretto a Carthos. Scoperto l'errore, era ormai troppo tardi per rimediare.

Se le ambizioni di Claudius Parbinder furono scosse da quest'ultimo casuale incidente non fu del tutto colpa della sua sbadataggine. Di tutte le navi e di tutti i pianeti che esistevano, la combinazione offertagli dal destino era davvero la meno favorevole per un giovane commerciante ambizioso.

Da quattrocento anni, i mercanti terrestri cercavano, con scarso successo, di stabilire normali rapporti commerciali con Carthos, e questo perché la scienza di Carthos aveva prodotto una medicina utilissima alla popolazione terrestre, chiamata Duranium, capace di guarire numerose malattie tra le quali: raffreddore, calvizie, cancro, unghie incarnate, sterilità, impotenza, frigidità, emorroidi, miopia, malattia del sonno, insonnia, alitosi, febbre gialla, tubercolosi, cleptomania, strappi e dolori muscolari, e molte altre che sarebbe troppo lungo elencare. E tutto ciò senza che la droga avesse controindicazioni.

Se Claudius Parbinder fosse riuscito a impadronirsi di pochi grammi di Duranium, ciò avrebbe fatto di certo la sua fortuna. Ma l'impresa, da cento altri tentata, pareva proprio disperata. Ci si può quindi facilmente immaginare con quale malinconia il nostro giovane mercante passò i restanti sessanta giorni di viaggio. Solo il Signor Peabody, occupato a tradurre Omero in indostano, conservava il suo buonumore.

Durante il viaggio, meditando sulla sua sorte Claudius Parbinder toccò il fondo della disperazione, ma doveva ben presto scoprire che il destino gli andava tramando altre e più gravi disgrazie. Dopo che la nave ebbe attraccato allo spazioporto, alla periferia della capitale di Carthos, il Comandante e tutto l'equipaggio, vestiti con le uniformi di gala, si diressero a palazzo per rendere

omaggio al re e cercare ancora una volta di convincerlo a stabilire rapporti commerciali con la Terra.

Su quel pianeta, c'era una usanza che il tempo aveva trasformato in legge, e secondo la quale chi riceve un dono deve ricambiarlo con un altro di uguale valore. Era appunto sfruttando tale consuetudine, che il Comandante sperava di ottenere una grossa provvista di Duranium. A questo scopo, Comandante ed equipaggio recavano molti doni e di gran valore, tra i quali: una macchina antigravitazionale portatile, un traduttore autoistruentesi, una copia Armata del classico di Entslinger: «Fu Mark Twain a scrivere le tragedie di Shakespeare?», una lavapiatti automatica, un piccolo calcolatore capace d'immagazzinare l'intera storia di un pianeta, un pacco di fotografie pornografiche, e molti altri doni di valore inestimabile che sarebbe troppo lungo elencare. Si può ben immaginare con quanta trepidazione il povero Claudius Parbinder entrò nel palazzo reale con gli altri membri dell'equipaggio. Non aveva niente da offrire al re all'infuori di un pappagallo sapiente, e questo dono gli pareva davvero misero se confrontato ai magnifici tesori portali dagli altri. Inoltre, si era molto affezionato al Signor Peabody. Ricordava, ora, che il pappagallo era stato il suo primo tutore, non solo, ma il suo più intimo amico fin dagli anni dell'infanzia. Tuttavia, non aveva scelta. Il Signor Peabody era la sua unica speranza.

Non appena il re fece il suo ingresso nella sala dove erano radunati i terrestri incominciò la presentazione dei doni. Per primo, si fece avanti il Comandante che offrì al re la macchina antigravitazionale e ne ebbe in cambio sei once di Duranium. Il capitano sorrise: il re, questa volta, sembrava più generoso del solito. Uno per uno, si fecero avanti gli altri membri dell'equipaggio, ciascuno col suo dono, che prima descriveva e poi presentava al re; e ciascuno, fu ricambiato dal re con un po' di Duranium. Da ultimo, si avanzò il tremebondo inserviente col suo pappagallo.

— Dunque, fatevi coraggio — disse il re — e ditemi cosa mi recate in dono.

— Un... un uccello parlante, sire — balbettò Claudius Parbinder.

— Bene. Ma ditemi ancora: a che cosa serve?

Claudius Parbinder non sapeva come rispondere, e rimase senza parola. Ma quel briccone di pappagallo, che aveva ascoltato la conversazione e che non aveva alcun desiderio di cambiare padrone, col rischio magari che venisse turbata la serenità della sua esistenza, saltò su a dire: — Salute, sire. Sono un

usurato del] pianeta Usura e vengo qui per scacciare i fanatici dai vostri templi.

Agendo in questo modo, il furbo uccello sperava di scoraggiare il re dall'accettarlo in dono, e non si era certo aspettato la risposta de] sovrano.

— Magnifico! — esclamò costui con gioia immensa. — Da un po' di tempo, i fanatici sono una vera piaga dei nostri templi. Liberatemi da costoro e ogni vostro desiderio sarà esaudito.

Claudius Parbinder, che già aveva perduto ogni speranza di fronte all'inopinato tradimento del pappagallo, alla sorprendente reazione del re riprese coraggio e fiducia. Forse gli sarebbe stata offerta in cambio addirittura un'oncia abbondante di Duranium, scambiando la quale, avrebbe potuto trascorrere il resto della sua esistenza in mezzo al lusso e alla ricchezza. In attesa che il re proseguisse, il suo cuore prese a battere furiosamente.

— In quanto a voi, giovanotto — disse il re, rivolgendosi a Claudius Parbinder — con quale dono potrò mai uguagliare il valore del meraviglioso animale che mi avete portato? Il vostro dono è unico. Non ne esistono di uguali.

Ho pensato per un istante di stipare la vostra nave di Duranium, poiché sembra che la vostra razza lo tenga in grandissimo conto. Tuttavia, com'è possibile paragonare una nave intera di Duranium a questo dono di inestimabile valore? No — continuò il re, mentre la fantasia di Claudius Parbinder minacciava di non riuscire a tenere più dietro alla realtà — il vostro dono merita una ricompensa altrettanto unica, e rara, ciò che io ho di più caro e prezioso. A voi, dunque, concedo la mano della mia unica figlia.

Che cosa poteva dire il giovane Claudius Parbinder? Accettò le calorose congratulazioni del Comandante e dell'intero equipaggio, e solo per un attimo avvertì un vago senso di apprensione circa il proprio futuro.

Quella sera, il re diede una grande festa in onore di Claudius Parbinder. Seduto accanto al re, il giovane futuro principe destò una favorevole impressione per la sua saggezza e il suo spirito. Al Ministro della Guerra, disse: — Parlate gentilmente, ma portate un grosso bastone. — Al Direttore dei Trasporti diede questo consiglio: — Il cane che corre trova un osso. — Al Segretario degli Interni lo si udì dire: — Un sasso che rotola non si copre di muschio. — Queste cose egli disse, e molte altre, che sono troppe per poter essere tutte menzionate.

Dopo il pranzo, Claudius Parbinder, che forse aveva un po' troppo ecceduto nel gustare il vino locale, uscì in giardino per snebbiarsi la mente. Era ancora sbalordito per l'improvviso cambiamento di condizione, da inserviente a principe, e voleva rimanere solo a meditare sulla sua sorte. Non riusciva ancora a credere interamente alla fortuna che gli era capitata. Possibile che un re fosse disposto a dare la sua unica figlia a un banale avventuriero?

A Claudius Parbinder, che si era sempre vantato di non essere uno sciocco, pareva inammissibile che un re desse la figlia in cambio di un pappagallo sacrilego. Che profitto ne poteva ritrarre? A meno che, naturalmente, non ci fosse sotto qualche cosa che il re non aveva rivelato. Nel frattempo, Claudius aveva attentamente osservato le donne di Carthos, e in complesso le aveva trovate carine. Era sì vero che la popolazione del pianeta aveva grandi narici rosse, la carnagione dorata, e nelle mani e nei piedi, meno dita di quante ci si potesse aspettare; però, erano tutti particolari ai quali facilmente si abitua chi viaggia spesso all'estero, e, da quel lato, lui non aveva previsto problemi insormontabili. Perchè allora il re offriva sua figlia a uno come lui?

D'improvviso, capì che a questa domanda non poteva esserci che una sola risposta e la verità, d'un tratto intuita, fu come una folgorazione: la principessa che quel vile re voleva fargli sposare doveva certamente avere un viso tanto brutto da schiantare l'anima e una voce da far pensare allo strepito dell'inferno, e doveva essere orribile in ogni sua sembianza.

— Ahimè, sono completamente rovinato! — Nella sua desolazione aveva parlato a voce alta.

— Come mai, mio signore? — La voce alle sue spalle lo fece sussultare. Si volse, e vide, alla luce delle due lune, un viso di non comune bellezza. La fanciulla doveva essere una delle domestiche che dal quartiere della servitù, era riuscita a intrufolarsi di nascosto in giardino, per seguire i festeggiamenti a lei preclusi.

— Come mai, mio signore? — ripetè la voce. — Voi non siete quel Claudius Parbinder cui oggi è stato concesso l'eccelso onore della mano dell'unica figlia del re?

— Ahimè, quello son proprio io — rispose lui.

— E non siete contento? Eravate dunque un così gran signore, nel vostro mondo, da disprezzare la figlia di un re?

— No — disse il giovane Claudius — non ero che un umile inserviente. E come tale sono stato scelto dal re per questo «onore» che, senza dubbio, gli

uomini del suo mondo si rifiutano di accettare.
— Dunque, non avete mai visto la principessa?
— È forse necessario che il cuoco debba vedere la stufa per sapere che gli si è bruciato un dito? L'aroma della pietanza che il re ha cucinato per me mi è giunto alle narici. Ben aveva ragione il poeta, allorché disse: «C'è del marcio in Danimarca». Sicuramente ho comprato un maiale senza prima averlo mai veduto.
— Perché, la principessa è un maiale?
— Oh! — gemette l'infelice sposo. — Almeno lo fosse! Perché così potrei scambiarlo con una bella mucca, e poi venderei la mucca per avere un cavallo, e il cavallo parteciperebbe alle corse, e vincerebbe, e allora io...
— Dunque, siete un mercante. L'uccello che donaste al re valeva forse più della principessa che non avete mai visto?
— Il Signor Peabody? Oh, non aveva alcun valore. Non riesco proprio a capire perché il re gliene attribuisca tanto. Tuttavia, gli ero affezionato e non mi sarei separato da lui se avessi supposto per un momento quale tiro volevano giocarmi. C'è poco da meravigliarsi se il re ha finto di essere così compiaciuto per il mio dono.
— Credo di capire, mio signore — disse la servetta — che non siete tipo da farvi imbrogliare facilmente. Tuttavia, la veloce freccia della realtà sembra avere infranto a mezz'aria il vostro sogno. Sul nostro mondo c'è un detto: «Colui che vuol realizzare un grande sogno, deve prima trovare una donna feconda». Le donne di questo mondo sono molto feconde, mio signore — e la fanciulla abbassò pudicamente gli occhi.
— Oh, non ne ho mai dubitato, nemmeno per un istante — replicò il galante Claudius. — In effetti — aggiunse — sono convinto che siete molto feconda. Ai miei occhi, voi impersonate la fecondità — e si mosse per stringerla fra le braccia.
— Cosa? — gridò la fanciulla. — Vorreste fare all'amore con me nel giardino della principessa? Vergogna, signore. Vorreste tradire la principessa ancora prima di averla conosciuta?
L'appassionato giovane ora stato così preso dal lascino della fantesca, che aveva proprio avuto in mente di lare quello che lei aveva detto. Disgrazia volle che il ciambellano del re facesse la sua comparsa proprio in quel momento, e, vedendo i due giovani insieme nel giardino, si inchinò fino a terra e salutò dicendo: — Felice notte a Vostra Altezza.

Fu il momento della verità. Claudius Parbinder comprese finalmente che la fanciulla con cui aveva conversato con tanta libertà altri non era se non la principessa in persona. Il I giovane, che in coscienza non poteva davvero annoverare il coraggio tra le sue principali virtù, si volse e se la diede a gambe. E correndo, si rese conto che tutto era perduto. So mai il re fosse riuscito a catturarlo, avrebbe perduto anche la vita. Non osò quindi più fare ritorno a palazzo.

Sorvoliamo frettolosamente sugli eventi dei mesi che seguirono. Basti dire che un giorno, sei mesi dopo, in una remota provincia situata assai lontano dalla capitale, un viandante poveramente vestite si avvicinò al castello del Duca clic governava in quella zona e chiese diritto di cibo d'asilo per quella notte.

Il Duca fu alquanto contrariato di dovere concedere ospitalità nella sua dimora a un mendicante proprio quella notte, poiché era stato da poco informato dell'imminente arrivo dalla capitale di un importante emissario del re. Tuttavia, non potè farne a meno, in quanto l'usanza voleva che a nessuno si rifiutasse cibo ricovero nella stagione senza luna. Perciò, avvisò il cuoco di rifocillare lo straniero e di trovargli un alloggio nel quartiere della servitù.

Quella sera, mentre Claudius Parbinder (perché tale era il nome dello stanco viandante) desinava con cibi avanzati e vino inacidito, udì provenire dal salone da pranzo un allegro vociare. II Duca stava intrattenendo l'emissario del re con feste, musica e danze. Nell'udire quegli allegri suoni l'infelice potè a stento contenere il proprio dolore. Per sei mesi, triste e angosciato aveva vagabondato in quel mondo straniero, senza un attimo di felicità. Terminò di ingurgitare il misero pasto, e stava preparandosi a seguire il cuoco nel suo alloggio, quando comparve il ciambellano del Duca, che domandò: — Vi chiamate Claudius Parbinder?

Era evidente che la sua identità doveva essere stata scoperta; perciò, Claudius rispose: — Ahimè, sì.

— Allora dovete venire con me, signore.

Atterrito, Claudius Parbinder seguì il ciambellano nella grande sala. Evidentemente, il re aveva continuato a cercarlo per tutti quei mesi. Ora, doveva subire la punizione spettante a coloro che disprezzano la figlia di un re. Ma, cosa strana, provava un grande sollievo. aveva tanto sofferto, in quei mesi, che persino la morte gli sembrava preferibile alla presente infelicità.

— Abbiamo sentito parlare — cominciò il Duca quando Claudius venne portato al suo cospetto — di uno straniero clic vaga fra di noi e risponde al nome di Claudius Parbinder. Siete voi quell'uomo?

— Sono io. L'emissario speciale del nostro re ha espresso il desiderio che siate condotto al nostro cospetto — il Duca s'interruppe per schiarirsi la voce — e ci ha incaricato di presentarvi questo dono. — E con immenso stupore di Claudius Parbinder, il Duca gli porse una gemma di raro fulgore.

— È per me? — domandò incredulo Claudius, prendendo la pietra.

— Sì, è per voi — rispose il Duca. — L'emissario speciale del re ha esternato la curiosità di sapere che cosa farete di questo omaggio.

— Bene, eccellenza, se è per questo, scambierò la pietra con delle pellicce. Scambierò le pellicce con delle spezie, e convertirò le spezie in denaro. Col denaro acquisterò altre pietre preziose, e...

— Basta! Basta! — Una vocetta sottile echeggiò nel salone. Claudius Parbinder capì immediatamente che quella voce apparteneva al suo ex-tutore. Infatti, l'emissario speciale del re altri non era se non il Signor Peabody che, grazie alla sua abilità nel convertire i fanatici religiosi, era divenuto il personaggio più eminente di Carthos, dopo il re.

Vi sono momenti che le parole non possono descrivere. Sorvoliamo quindi sul commovente incontro del tutore col suo pupillo, per riportarci ad alcune ore dopo, quando le emozioni più forti si erano ormai placate. Lungo il viaggio alla volta della capitale, il Signor Peabody spiegò l'importanza del suo incarico quale emissario speciale per la conversione dei fanatici religiosi.

— Ma come hai fatto? — domandò l'incredulo Claudius.

Per tutta risposta, il pappagallo emise una sfilza di orrende imprecazioni.

— Capisco — disse Claudius. — Ed ora, dimmi quale punizione mi attende nella capitale per la mia... ehm... indiscrezione.

— Punizione? Ma, caro amico, la principessa ha molto sofferto per la tua lontananza. Era rimasta incantata dai tuoi modi. Assolutamente affascinala. Non sai che su Carthos è considerato un grande complimento essere oggetto di un tentativo di seduzione? Sebbene qui le donne siano oltremoda feconde, gli uomini mancano in certo qual modo di virilità.

Ma io l'avevo scambiata per una fantesca!

— Ragion di più per sentirsi lusingata. Questo dimostra che era lei, e non il suo rango, ad attrarti.

E così, conversarono della vita e dell'amore lungo il viaggio verso la

capitale.

E fu così che Claudius Parbinder sposò la principessa, che si dimostrò invero assai feconda. Seguono i nomi di alcuni dei loro bambini: Svelt Parbinder, Claudius Peabody Parbinder, Claudius Parbinder II, Claudius Parbinder III, Claudius Parbinder IV, ecc., Llan Parbinder, Percival Parbinder, Priscilla Parbinder.

E molti altri, che sarebbe troppo lungo elencare.

IL SEME NEL SEPOLCRO
di Clark Ashton Smith

— Sì, ho trovato il posto — disse Falmer. — È davvero curioso, molto simile a come lo descrivono le leggende. — Sputò con rabbia nel fuoco, come se parlare gli riuscisse disgustoso, e nascondendo in parte la faccia allo sguardo di Thone, fissò con occhi cupi e foschi la fitta selva venezuelana.

Thone, ancora indebolito e stordito dalla febbre che gli aveva impedito di concludere il viaggio, era incuriosito e perplesso. Gli sembrava che Falmer fosse inspiegabilmente cambiato, in quei tre giorni di assenza. Ma si trattava di un cambiamento troppo vago per poterlo definire con precisione. Falmer, anche nei momenti più difficili o quando si era ammalato, aveva sempre conservalo il suo temperamento gaio e loquace. Adesso pareva imbronciato, poco comunicativo, come se fosse preoccupato per motivi misteriosi e molto spiacevoli. La faccia paffuta si era scavata, e gli occhi ridotti a due fessure, si erano fatti elusivi. Questi cambiamenti turbavano Thone, anche se cercava di non darvi importanza, attribuendo le sue impressioni all'effetto della febbre, che per fortuna stava ormai scomparendo.

— Ma non puoi descrivermelo? — insistette.

— C'è poco da dire — rispose Falmer di malavoglia. — Solo qualche muro sgretolato e qualche pilastro cadente.

— Ma non hai trovato il pozzo-sepolcreto della leggenda indiana, dove si diceva che abitasse la divinità?

— L'ho trovato... ma il tesoro non c'era — la voce di Falmer aveva assunto Un tono scontroso, tanto che Thone decise di non fargli altre domande.

— Credo — commentò con noncuranza — che faremmo meglio a continuare a cercare le orchidee. Non mi sembra che la caccia ai tesori sia roba per noi. A proposito, non hai trovato fiori o piante insoliti?

— Diavolo, no! — esclamò Falmer. La sua faccia aveva assunto il colore della cenere, e negli occhi gli era apparso un lampo che poteva essere tanto di rabbia che di paura. — Vuoi piantarla sì o no? Non ho voglia di parlare. È tutto il giorno che ho mal di testa. Ho paura che mi stia venendo una di queste maledette febbri venezuelane. Domani sarà meglio andare verso l'Orinoco. Ne ho abbastanza di questo viaggio.

James Falmer e Roderick Thone, cercatori professionisti di orchidee, avevano seguito, assieme a due guide indiane, un oscuro affluente dell'Orinoco superiore. La zona sovrabbondava di fiori rari. Ma oltre che da questa ricchezza floreale, erano stati attirati da una vaga ma insistente diceria che correva tra le tribù locali, e secondo cui lungo le rive di quell'affluente si sarebbero trovate le rovine di una antica città. In questa città - dicevano - c'era un pozzo funebre dove erano stati sepolti ingenti tesori insieme ai corpi dei defunti. I due soci avevano pensato che sarebbe valsa la pena di controllare se la diceria era fondata. Thone si era ammalato a un giorno di viaggio dalle rovine, e Falmer aveva proseguito in canoa con uno degli indiani, lasciando l'altro con Thone. Falmer era tornato dopo tre giorni.

Thone, continuando a fissare il suo compagno, decise che il malumore di Falmer era probabilmente dovuto alla delusione di non aver trovato il tesoro. Sì, doveva trattarsi proprio di questo, oltre all'effetto di qualche infezione tropicale che magari gli stava covando nel sangue. Eppure non potè fare a meno di ammettere che non era da Palmer demoralizzarsi in quel modo per un motivo del genere.

Falmer non aprì più bocca, ma rimase seduto a fissare oltre il fuoco come se nell'intrico delle liane e dei rami illuminati dalla fiamma lui vedesse qualcosa che restava invisibile agli altri. Di tanto in tanto gli passava sul volto un'ombra di paura. Thone continuava a guardarlo, e notò che anche i due indiani, impassibili e misteriosi, lo fissavano, come in attesa. L'enigma era troppo arduo per Thone, il quale alle fine rinunciò a risolverlo, abbandonandosi a un sonno leggero e irrequieto da cui si svegliò a intervalli irregolari. Falmer era sempre seduto allo stesso posto, immobile, sempre più cupo man mano che il fuoco moriva e le ombre aumentavano.

La mattina dopo, Thone si sentiva in forza: aveva la mente limpida e il polso regolare; ma, con crescente preoccupazione, si accorse che Falmer non stava bene, si reggeva a stento, si rifiutava di parlare, e aveva i movimenti legati, rigidi e lenti. Pareva che si fosse dimenticato di avere detto che voleva tornare all'Orinoco, e Thone si assunse tutta la responsabilità dei preparativi per la partenza. Le condizioni del suo compagno lo preoccupavano parecchio. Pareva che febbre non ne avesse, e gli altri sintomi erano ambigui. Comunque, tanto per non sbagliare, prima di partire gli somministrò una massiccia dose di chinino.

La gialla alba afosa filtrava dulia sommità degli alberi mende gli uomini

caricavano i bagagli sulle canoe, e si avviavano, scendendo lungo la lenta corrente. Thone sedeva a prua di una delle imbarcazioni, Palmer era all'estremità opposta, e al centro avevano caricato un fascio di radici di orchidee e parte dei loro attrezzi. Gli indiani avevano preso posto sulla seconda canoa, col resto dei bagagli. Era un viaggio monotono. Il fiume girava come un lento serpente verde-oliva attraverso scure, interminabili muraglie di foresta, da cui sporgevano i ciuffi carnosi delle orchidee. Non si udivano altri rumori oltre i tonfi delle pagaie, il furioso chiacchierio delle scimmie, e le strida petulanti degli uccelli variopinti. Poi il sole si levò sopra la giungla riversando una cascata di bagliore rovente.

Thone remava senza interruzione, rivolgendo di tanto in tanto qualche parola a Palmer, seduto alle sue spalle. Falmer, gli occhi sbarrati e la faccia pallida e tormentata, sedeva dritto senza remare. Non rispose mai alle domande di Thone, ma scuoteva di tanto in tanto la testa come per una specie di tremito incontrollabile. Dopo un poco cominciò a lamentarsi, come se soffrisse atrocemente, o fosse in delirio.

Continuarono così per qualche ora. Il calore divenne sempre più opprimente fra le pareti soffocanti della giungla. Thone si accorse che i lamenti del compagno avevano assunto un tono acuto, e, voltandosi, vide che Falmer si era tolto il casco, incurante del caldo micidiale, e si pizzicava ferocemente la sommità della testa. Era scosso da convulsioni così violente che la canoa incominciò a oscillare mentre lui si piegava avanti e indietro in un parossismo di dolore insopportabile. I lamenti, acutissimi, avevano assunto un tono quasi inumano.

Thone prese una rapida decisione: c'era un'apertura nell'ininterrotta muraglia della foresta, lui vi diresse senza indugio l'imbarcazione. Gli indiani lo seguirono bisbigliando fra loro e sbirciando il malato con occhiate di apprensione e di terrore che turbarono molto Thone. Sentiva che in tutta la faccenda doveva esserci un mistero, e non riusciva a capire di cosa soffrisse Falmer. Passò in rivista mentalmente tutte le manifestazioni note delle malattie tropicali, ma nessuno di quei sintomi somigliava a quelli manifestati dall'amico.

Dopo aver deposto Falmer sulla riva, una spiaggetta semicircolare coperta da un intreccio di liane, senza che gli indiani si fossero mossi per aiutarlo, Thone praticò al compagno un'iniezione di morfina.

La droga ottenne l'effetto di calmare le convulsioni, attenuando i dolori.

Approfittando della calma sopravvenuta, Thone esaminò la testa di Falmer, e rimase sbalordito nello scoprire, fra i folti capelli arruffati, un bernoccolo appuntito, che pareva la punta di un corno, sotto l'epidermide ancora intatta. Come se fosse dotato di un impulso vitale irresistibile, il corno cresceva sotto le sue dita.

Nello stesso tempo, improvvisamente Falmer riaprì gli occhi, come se fosse tornato completamente in sé. Per qualche istante sembrò tornato normale, come era prima di partire per la città in rovina, poi prese a parlare con voce monotona, a frasi spezzate, che Thone riuscì tuttavia a capire e a collegare fra loro.

— Il pozzo! Il pozzo! — disse Falmer. —...la cosa infernale che c'era nel pozzo, in quel sepolcro... Non ci tornerei neanche se ci fossero i tesori di dodici Eldorado... Non ti ho parlato molto di quelle rovine, Thone. Mi riusciva difficile... impossibile parlarne.

«Credo che gli indiani sappiano che c'è qualcosa di pericoloso in quelle rovine. La guida mi ci ha accompagnato... ma non ha voluto dirmi niente ed ha aspettato sulla riva del fiume mentre io andavo alla ricerca del tesoro.

«C'erano grandi muraglie grigie, più antiche della giungla, antiche come la morte e come il tempo. Devono essere state squadrate e innalzate da un popolo proveniente da qualche remoto pianeta. Torreggiavano inclinate in modo innaturale, impossibile, minacciando di schiantare gli alberi sottostanti. E c'erano anche colonne massicce, rigonfie, di forma strana, con abominevoli bassorilievi che la giungla non è riuscita a celare completamente alla vista.

«Non ho fatto molta fatica a trovare il pozzo funebre. Il pavimento sovrastante aveva ceduto, credo, di recente. Un grande albero aveva esteso le sue radici grosse come un boa tra le lastre di pietra sepolte sotto secoli di terriccio. Una delle lastre si era sollevata e un'altra era precipitata nel pozzo. C'era un'ampia apertura, da cui potevo distinguere il fondo nella luce attenuata della foresta. Qualcosa riluceva debolmente sul fondo, ma non riuscivo a capire cosa fosse.

«Avevo portato con me un rotolo di corda, come sai, e ne legai un'estremità alla radice più grossa dell'albero, lasciando cadere poi il resto attraverso l'apertura, dove mi calai come una scimmia. Arrivato sul fondo, dapprima l'oscurità mi impedì di vedere bene, e riuscii a distinguere solo uno scintillio bianco intorno e sotto di me. Oggetti indicibilmente secchi e friabili si sbriciolarono sotto i miei piedi quando cominciai a camminare. Accesi la

lampada tascabile e vidi che quel punto era zeppo di ossa. C'erano scheletri umani ammucchiati ovunque. Dovevano essere lì da millenni. Avanzai fra le ossa e la polvere, con l'impressione di essere uno sciacallo, ma senza trovare alcun oggetto di valore, neppure un anello o un braccialetto.

«Solo quando fui sul punto di tornare su, notai il vero orrore. In un angolo, quello più vicino all'apertura del tetto, c'era una cosa che vidi quando alzai gli occhi, distinguendola appena in mezzo all'ombra e alle ragnatele. Stava sospesa a circa tre metri dal suolo, e dovevo averla sfiorata senza accorgermene quando ero sceso.

«A prima vista pareva un graticciato bianco. Poi notai che il graticcio era parzialmente formato di ossa umane, uno scheletro completo altissimo e robusto, come quello di un guerriero. Una sostanza chiara, avvizzita, gli usciva dal cranio, come un fantastico palco di corna che terminava in miriadi di tentacoli lunghi e sottili tesi in alto fino al tetto. Erano loro, crescendo e arrampicandosi, che dovevano aver trascinato con sé lo scheletro, drizzandolo in piedi.

«Esaminai quell'orrore alla luce della lampadina. Doveva trattarsi di una pianta, che aveva cominciato a crescere all'interno del cranio. Alcuni rami si protendevano dalla fronte, dove l'osso era rotto, altri uscivano dalle orbite, dalla bocca, dalle narici, e tutti erano rivolti verso l'alto. Le radici di quell'orrida pianta erano cresciute invece verso il basso, avviluppando tutte le ossa. Le dita delle roani e dei piedi ne erano avvolte, e le radici ricadevano poi dalle ossa come fili. Ma il più orribile era che le radici uscenti dalle dita dei piedi si radicavano in un secondo cranio che penzolava sotto e da cui uscivano radici spezzate. Per terra, un mucchietto di ossa...

«Quello spettacolo mi fece star male. Volevo afferrare la corda per risalire, spinto dall'orrore che m'induceva a scappare, ma quella cosa abominevole mi affascinava, e pur cominciando ad arrampicarmi, non potei fare a meno di esaminarla ancora. Credo di essermi sporto troppo di slancio, perché la corda si mise a dondolare, e io urtai con la faccia contro quell'osceno intrico vegetale che usciva dal cranio.

«Qualcosa si ruppe, forse un seme, e mi ritrovai con la testa avvolta in una nuvola di polvere grigioperla, leggerissima, impalpabile e inodora. La polvere mi si posò sui capelli, mi entrò nel naso e negli occhi, soffocandomi e accecandomi. Me ne liberai alla meglio e ripresi a salire finché non raggiunsi l'imboccatura del pozzo...»

Come se lo sforzo di parlare fosse stato eccessivo per lui, Falmer s'interruppe, e dopo un attimo emise un borbottio indistinto e sconnesso. La misteriosa malattia aveva ripreso il sopravvento, e le parole dettate dal delirio erano frammiste a urla e gemiti. Ma dopo un poco riprese ancora conoscenza.

— La mia testa! La mia testa! — mormorò. — Devo avere qualcosa nel cervello, qualcosa che cresce e si ramifica... Devono essere le spore di quella pianta maledetta... Le spore hanno messo radice... mi si spacca il cranio... si annida nel cervello... Dio! Una pianta che affonda le radici nel cervello come se fosse un vaso!

Le orrende convulsioni ricominciarono, e Falmer si contorse fra le braccia dell'amico che non poteva fare niente per lui, urlando per il dolore indicibile.

Thone, terrorizzato e sconvolto da quelle sofferenze, abbandonò i tentativi di calmarlo e andò a prendere la siringa. Riuscì, non senza grande difficoltà a iniettargli una dose tripla, e Falmer si calmò poco alla volta, finché non rimase immobile, con gli occhi vitrei, spalancati, e il respiro rauco. Thone notò allora che gli occhi erano diventati sporgenti, come se stessero per uscire dalle orbite, impedendo alle palpebre di abbassarsi, e conferendo ai lineamenti tesi un'espressione di orrore folle. Pareva che qualcosa spingesse gli occhi di Falmer fuori dalla testa.

Tremando per l'orrore, Thone sentì di essere immerso in un incubo sovrannaturale. Non poteva, non osava credere alla storia che Falmer gli aveva raccontato, e cercando di persuadersi che il suo compagno aveva inventato tutto, sotto l'impulso di una misteriosa malattia, fece per alzarsi, ma contemporaneamente si accorse che il bernoccolo sulla testa di Falmer aveva lacerato la pelle.

Con un senso di orrore tastò l'oggetto che usciva dai capelli scomposti. Era, senza possibilità di dubbio, il germoglio di una pianta, con un viluppo di foglie verde e rosa che sembravano sul punto di schiudersi. La cosa scaturiva dalla sutura centrale del cranio.

Thone si sentì prendere dalla nausea e si allontanò, distogliendo lo sguardo da quell'orrore. Gli stava tornando la febbre, e si sentiva debolissimo. Attraverso il torpore provocato dal chinino, sentì il balbettio delirante di Falmer, e una nebbia letale, piena di miasmi, gli offuscò la vista.

Fece uno sforzo per vincere il malessere. Non doveva cedere, doveva rimettersi in cammino con Falmer e gli indiani, e raggiungere il primo centro commerciale, lontano parecchi giorni di cammino, sull'Orinoco, dove Falmer

sarebbe stato curato.

Con uno sforzo di volontà riuscì a rimettere a fuoco la vista, e si sentì meglio. Si guardò intorno, alla ricerca degli indiani, ma le due guide erano scomparse. Guardando meglio, notò che era scomparsa anche la loro canoa. Dunque li avevano abbandonati. Forse sapevano di che male soffriva Falmer e avevano avuto paura. Comunque fosse, se n'erano andati, portando con sé molti attrezzi e quasi tutte le provviste.

Thone si avvicinò al corpo prostrato di Falmer, facendo uno sforzo per vincere la ripugnanza. Tratto di tasca con gesto risoluto il coltello da caccia, troncò il germoglio alla base, rasente il cranio. L'oggetto era singolarmente duro e di natura gommosa, e trasudava un fluido sanguigno; Thone rabbrividì quando ne vide la struttura interna, piena di filamenti che sembravano nervi, con un nucleo cartilaginoso. Gettò quella mostruosità lontano da sé, sulla riva sabbiosa del fiume, poi, reggendo Falmer sotto le ascelle, lo trascinò verso la canoa. Con le poche forze che gli restavano, sollevò il corpo inerte di Falmer e lo sistemò a prua, contro i sacchi degli attrezzi.

La febbre aumentava, ma lui cercò di non badarci, e sebbene allo stremo, si mise a remare, finché la malattia non vinse e la pagaia gli scivolò dalle mani...

Quando si svegliò nel livido bagliore dell'alba, aveva la mente e i sensi relativamente normali. La febbre gli aveva lasciato un grande languore, ma il suo primo pensiero fu per Falmer. Si girò, e per poco non cadde in acqua tanto era debole, per guardare il suo compagno.

Falmer era semisdraiato sui sacchi, con mani serrate sulle ginocchia rattrappite. I lineamenti erano rigidi come quelli di un cadavere, e tutto, in lui, dava l'idea della rigidità della morte.

Nel periodo in cui era rimasto assopito, il mostruoso germoglio, forse stimolato dal suo intervento, era ricresciuto con rapidità incredibile dal cranio di Falmer. Un disgustoso stelo verde cresceva a vista d'occhio e aveva già cominciato a sviluppare ramoscelli, dopo aver raggiunto una vernina di centimetri d'altezza.

Ma più orribili ancora a vedersi erano i ramoscelli che uscivano dagli occhi risalendo lungo la fronte, e che avevano completamente sostituito i globi oculari. I ramoscelli avevano la punta rossa, e vibravano come se fossero animati da una forma repellente di vita, agitandosi ritmicamente avanti e indietro nell'aria calda e immota... Dalla bocca usciva un altro stelo che si

arricciava all'insù come una lunga lingua bianca.

Thone chiuse gli occhi, inorridito. Dietro le palpebre, nel bagliore giallastro, continuava a vedere le fattezze cadaveriche e gli steli vibranti che crescevano sullo sfondo dell'alba come spettrali idre di un verde sbiadito. Gli pareva che 'ondeggiassero verso di lui, continuando a crescere. Riapri gli occhi e notò con terrore rinnovato, che i ramoscelli erano veramente cresciuti in quel breve intervallo.

In seguito, rimase a fissarli, in preda a una specie di funesta ipnosi. L'illusione che la pianta crescesse a vista d'occhio, e si muovesse, se poi si trattava di un'illusione, diventava sempre più forte. Falmer però continuava a restare immobile, e la faccia incartapecorita sembrava farsi sempre più smunta e ossuta, come se le radici della pianta succhiassero il sangue e divorassero la carne nella loro fame insaziabile.

Con uno sforzo Thone distolse lo sguardo dal compagno per posarlo sulla riva del fiume, che si era allargato, mentre la corrente era diventata più lenta, Cercò disperatamente qualche punto di riferimento che gli facesse riconoscere in quale zona si trovavano, ma la verde, monotona muraglia della giungla era uguale ovunque. Si sentì sperduto in un mondo ostile, e gli parve di essere in preda a una ondata d'incubo o di follia.

La sua mente cominciò a divagare, per tornare poi ogni volta, come in un circolo chiuso, all'orrore che stava divorando Falmer. Con un barlume di curiosità scientifica, si ritrovò a domandarsi a quale genere appartenesse quella «cosa». Non era un fungo, né apparteneva ad alcuna specie delle piante da lui incontrate nel corso delle sue esplorazioni. Doveva provenire, come aveva azzardato Falmer, da un mondo sconosciuto: la terra non poteva assolutamente avere nutrito una pianta come quella.

Era certo, e questo in un certo senso lo confortava, che Falmer non viveva più. Ma proprio mentre stava pensando a questo, udì un gemito sommesso, gutturale, e fissando inorridito il compagno, vide il suo corpo contorcersi. Dapprima le convulsioni furono appena percettibili, poi assunsero un andamento ritmico, sebbene non fossero più così violente come quelle del giorno prima. Erano movimenti automatici, galvanici, e Thone notò che assecondavano l'ondeggiare dei rami. L'effetto prodotto su di lui fu ipnotico, tanto che si ritrovò a battere con un piede su quel ritmo mostruoso.

Cercò di riprendersi, di aggrapparsi a un barlume di normalità, ma la malattia stava per domarlo ancora una volta. Febbre, nausea, e un senso di

repulsione peggiore del disgusto della morte. Ma, prima di abbandonarvisi del tutto, ebbe la forza di estrarre la pistola e di sparare sei volte contro il corpo tremante di Falmer... Era certo di non aver mancato un colpo, ma, dopo l'ultimo sparo, Falmer si lamentava ancora e si contorceva all'unisono con le vibrazioni della diabolica pianta. Mentre veniva sopraffatto dal delirio, Thone ne udì ancora il lamento incessante.

Non esisteva tempo nel mondo fatto d'irrealtà e di oblio in cui fluttuava. Quando tornò in sé non avrebbe saputo dire se erano trascorse solo alcune ore o delle settimane. Ma si accorse che la canoa non si muoveva, e, sollevatosi a mezzo, con la testa che gli girava, vide che era finita contro la bassa riva fangosa di un isolotto che sorgeva in mezzo al fiume. L'odore putrido della melma pervadeva ogni cosa, e si udiva uno stridente ronzare di insetti.

Doveva essere mattina, o primo pomeriggio, perché il sole era alto nel cielo. Dagli alberi dell'isolotto scendevano liane simili a serpenti, ed orchidee epifitiche, segnate di chiazze ofidiche, si protendevano grottesche verso di lui dai rami più bassi. Immense farfalle dalle ali maculate a colori sgargianti, svolazzavano sui fiori.

Thone riuscì a stare seduto, benché in preda a forti vertigini, e fissò ancora una volta l'orrore che viaggiava con lui. La pianta era cresciuta in modo incredibile: dalla testa di Falmer uscivano tre giganteschi steli da cui erano scaturiti innumerevoli filamenti che sì agitavano come alla ricerca di un sostegno, o di nuovo cibo. Sul ramo più alto si era aperto un fiore prodigioso, una specie di disco grande quanto la faccia di un uomo e di un biancore cadaverico.

Le fattezze di Falmer si erano rattrappite al punto che sotto la pelle tesa si distinguevano tutte le ossa. Era un teschio con una maschera di epidermide umana, e, sotto gli abiti, il corpo era ridotto a uno scheletro. Ora stava immobile, e solo gli steli ondeggianti gli imprimevano i loro movimenti. L'atroce pianta l'aveva risucchiato, divorandone il sangue e la carne.

Thone provò l'impulso folle di gettarsi su quell'orrenda pianta e strapparla, ma una strana paralisi gli impedì di muoversi. La pianta era una cosa viva, una cosa che lo sorvegliava, che lo dominava con una volontà maligna, superiore alla sua. Mentre lui lo fissava, l'enorme fiore assunse le fattezze di un viso. Pareva la faccia di Falmer, ma i lineamenti erano contorti, e mescolati a qualcosa di diabolico e disumano. Thone non riusciva a muoversi, né a distogliere gli occhi da quella mostruosità.

Per chissà qual miracolo, la febbre era scomparsa, e non tornò. Ma al posto della febbre adesso lo dominava il terrore simile a una pazzia. Per un periodo che parve eterno Thone restò immobile, come ipnotizzato, a fissare la pianta. Essa gli torreggiava davanti, scaturendo dall'involucro secco e vuoto del corpo di Falmer, e i suoi steli rigonfi ondeggiavano, mentre l'enorme fiore lo fissava senza posa con quella sua empia maschera umana. Gli parve di udire un suono basso, melodioso, ineffabilmente dolce, ma non capì se proveniva dalla pianta, o se si trattava solo di una allucinazione dei sensi sconvolti.

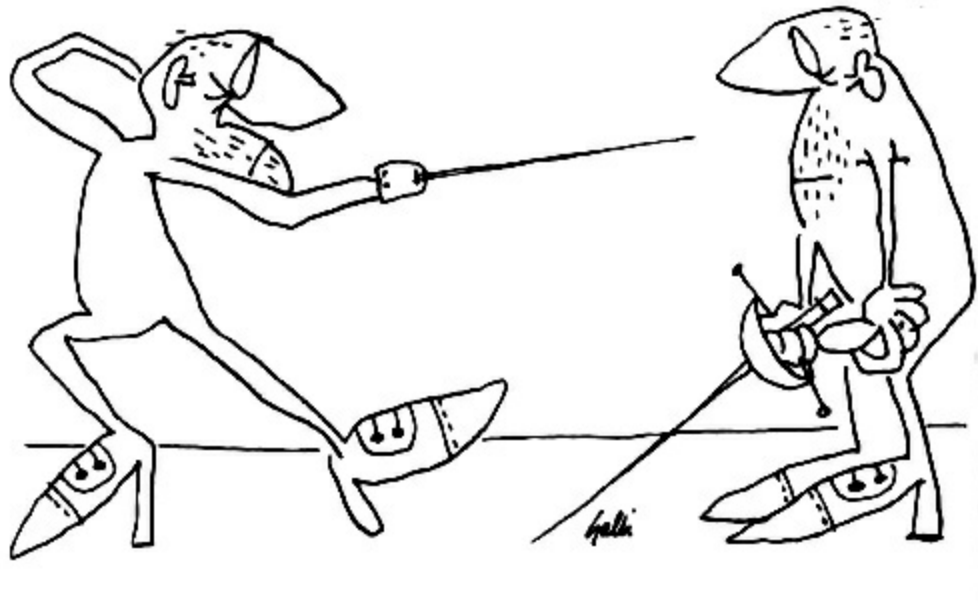
Le ore si trascinavano lentissime, mentre il sole implacabile riversava i suoi raggi come piombo fuso, colato da una immane macchina di tortura. Aveva la mente intorpidita dalla debolezza e dal calore che raddoppiava il felino putrido, ma non riusciva a rilassarsi, e restava irrigidito, immobile. La pianta mostruosa doveva aver raggiunto il massimo dello sviluppo sopra la testa della sua vittima, perché aveva smesso di crescere. Ma dopo un lungo intervallo, gli occhi di Thone si posarono sulle mani rinsecchite di Falmer, artigliate sulle ginocchia. Alla sommità delle dita spuntavano piccole radici bianche, filamentose, che si agitavano nell'aria immota, alla ricerca, forse, di una nuova fonte di cibo. Poi, dal collo e dal mento, spuntarono altri germogli, e gli abiti che coprivano il corpo ebbero un fremito, come se sotto vi scorressero numerose lucertole nascoste.

Contemporaneamente il canto aumentò di tono, si fece più dolce, più imperioso, e l'ondeggiamento della pianta assunse un ritmo seducente. Era come il richiamo di voluttuose sirene, come il languore mortale di cobra danzanti. Thone fu preso da un impulso irresistibile: sentiva un richiamo, e la sua mente e il suo corpo, intossicati, dovevano ubbidire. Anche le dita di Falmer che si torcevano come vipere pareva che volessero chiamarlo, e Thone si ritrovò inginocchiato sul fondo della canoa.

Trascinandosi sulle mani e sulle ginocchia, con la mente dibattuta tra fascino e orrore, avanzò strisciando sopra i fagotti che contenevano le orchidee, finché la sua testa toccò le dita rinsecchite di Falmer, da cui pendevano, agitandosi, le radici.

Un incantesimo catalettico lo aveva privato della volontà. Sentì i filamenti bianchi sfiorargli i capelli, la faccia e il collo, come dita spettrali, per picchiettarlo poi con piccoli colpi delle loro estremità acuminate. Thone non poteva muoversi, non riusciva neppure a chiudere gli occhi. Lo sguardo fisso, vide trasvolare fulminea una farfalla rossa e dorata, mentre le radici

cominciavano a forargli le pupille.

Sempre più profonde penetrarono le radici avide, mentre crescevano nuovi filamenti che lo avviluppavano in una rete diabolica... Per un attimo parve che il morto e il vivo fossero scossi all'unisono da un attacco di convulsioni. E infine Thone giacque supino in mezzo alla rete mortale che ingrandiva, ingrandiva... La pianta aveva ripreso a crescere, gonfia, colossale, e sul suo ramo più alto, nel meriggio immoto e soffocante, cominciò a schiudersi un secondo fiore.

DUELLO COL FANTASMA
di James Thurber

— Mi sono messo a sognare Aaron Burr — disse Andrews. — Tutte le notti.

— E chi è Aaron Burr?

— Un politicante — disse Andrews. — Un losco politicante americano del primo ottocento. Uccise in duello Alexander Hamilton, un altro politicante, ma non losco.

— Ah — disse la signora Andrews. — Già. E perché mai lo sogni?

— E che ne so? — ringhiò Andrews. — Perché mai, chiede la sciocca donna.

La signora Andrews non reagì; si limitò a guardare suo marito, disteso sul divano della camera da letto con indossò la pesante vestaglia azzurra, e una sigaretta tra le mani. Malgrado si fosse appena alzato, Andrews aveva un aspetto scavato, affranto. Tra una boccata e l'altra, continuava a mordersi il labbro inferiore.

— È un po' strano mettersi a sognare Aaron Burr di questi tempi... voglio dire, adesso che tutte le nazioni del mondo si minacciano a vicenda. Sarebbe meglio che tu andassi a trovare il dottor Fox — disse la signora Andrews, togliendo dalle pagine del giallo che stava leggendo il pollice con cui teneva il segno e buttando il libro ai piedi del letto. Poi si drizzò a sedere contro il cuscino.

— Forse hai bisogno di un po' di vitamina B 1 — disse. — Fa miracoli la vitamina B 1. Non riesco proprio a capire perché tu debba sognare proprio Aaron Burr. Dov'è che lo vedi?

— Oh, in molti posti; in Washington Square, o a Bowling Green, o a Broadway. Sto magari parlando con una donna seduta in una carrozza aperta, una donna che tiene in mano un parasole di pizzo bianco. All'improvviso compare Burr, tutto inchini e sorrisi, profumato come un garofano, che si mette a raccontare delle storie di quand'era in Francia, e poi comincia a insultarmi.

La signora Andrews si accese una sigaretta, per quanto di solito non fumasse mai prima di fare colazione.

— Chi è la donna in carrozza? — domandò.

— Eh? E che ne so? Non si sa mai di preciso chi siano le persone che compaiono nei sogni. Possono essere chiunque, e nello stesso tempo nessuno.

— Ma tu distingui benissimo Aaron Burr. Voglio dire, che lui non è chiunque o nessuno. È Aaron Burr.

— Sì, hai ragione — disse Andrews. — Cosa vuoi che ti dica? Io non so chi sia la donna, e non m'importa di saperlo. Forse è Madame Jumel o Mittens Willett, o una ragazza che conoscevo a scuola. Non ha importanza.

Chi è Mittens Willett? — chiese la signora Andrews. — Ai suoi tempi era una famosa attrice di New York, credo cinquant'anni fa o giù di lì. L'hanno sepolta in un vecchio cimitero della Seconda Avenue.

— È molto triste — disse la signora Andrews.

— Perché? — domandò il signor Andrews, che si era messo a camminare avanti e indietro sul tappeto amaranto.

— Voglio dire che probabilmente è morta giovane — disse la signora Andrews. — A quei tempi, quasi tutte le donne morivano giovani.

Andrews la ignorò, e si accostò a una finestra che dava su una stretta strada.

— È un pidocchio lurido e cinico — disse Andrews, staccandosi bruscamente dalla finestra. — Ero fermo a parlare con Alexander Hamilton quando Burr si è fatto avanti e l'ha schiaffeggiato. Quando sono tornato a guardare Hamilton, chi credi che fosse diventato?

— Non lo so — rispose la signora Andrews. — Chi era diventato?

— Era diventato mio fratello, quello che è stato ucciso nel cimitero da un ubriaco.

La signora Andrews non era mai riuscita a farsi un'idea chiara di quella storia e non voleva riprovarci in quel momento; il ricordo del tragico avvenimento e il modo in cui lei confondeva i fatti mettevano immancabilmente Andrews in uno stato di furore incandescente.

— Credo che dovremmo cercare di impedire che i tuoi incubi si ripetano — disse la signora Andrews. — Dovremmo andarcene fuori più spesso. Potremmo andare a passare i week-end in campagna.

Andrews non la stava ascoltando; era tornato alla finestra, e guardava di nuovo in strada.

Il mattino seguente, a colazione, Andrews disse tutt'a un tratto: — Come vorrei che se ne andasse in Francia e ci restasse!

— Chi, caro? — chiese la moglie. — Oh, ancora Aaron Burr. L'hai sognato di nuovo? Non riesco a capire il perché di questi tuoi sogni. Non credi che faresti bene a prendere del Luminal?
— No — disse Andrews. — Be',... non so. La notte scorsa ha continuato a insultare Alexander.
— Alexander?
— Hamilton, no? Lo conosco ormai tanto bene, a furia di sognare anche lui, che mi viene spontaneo chiamarlo per nome. Ogni notte Hamilton cerca di annidarsi dentro di me, di prendere il mio posto.
— Stavo pensando che per questo week-end potremmo andare alla «Taverna di Old Drovers» — disse la signora Andrews. — Quel posto ti è sempre piaciuto...
— Sai, Hamilton non è soltanto mio fratello Walter, ma praticamente è tutte le persone che mi sono state simpatiche — disse Andrews. — Del resto, mi sembra naturale.
— Sì, certo — disse la donna. Si alzarono da tavola.
— Faresti bene ad andare dal dottor Fox.
— Andrò allo zoo — disse Andrews, — e darò da mangiare ai rinoceronti. Mi aiuterà a credere che tutto sia normale, almeno per un po'.

Fu due notti dopo, precisamente alle cinque del mattino, che Andrews irruppe in pigiama e a piedi nudi nella stanza della moglie, con i capelli scomposti e lo sguardo allucinato. — L'ha ucciso! — gemette. — L'ha ucciso! Quel bastardo l'ha ucciso. Alexander ha sparato in aria, l'ha fatto apposta, e ha sorriso, proprio come Walter, e quel mostro disgustoso ha puntato la pistola... l'ho visto con i miei occhi, l'ho visto prendere la mira! E l'ha ucciso a sangue freddo, quel maledetto assassino!
La signora Andrews, nonostante che non fosse ancora ben sveglia, si era messa a frugare nervosamente nella scatola dei medicinali in cerca del Nembutal, mentre suo marito continuava a fare discorsi sconclusionati, poi gliene fece prendere due pastiglie.
Andrews non voleva andare dal dottor Fox, ma acconsentì a farlo per tranquillizzare la moglie. Il dottor Fox si appoggiò allo schienale della poltrona girevole, dietro la scrivania, e fissò gli Andrews.
— Allora, che cosa c'è? — chiese.
— Non c'è proprio niente — disse Andrews.

Il medico guardò la signora Andrews.
— Ha gli incubi — spiegò la donna.
— Mi sembrate un po' dimagrito — disse il dottor Fox. — Mangiate con appetito? Fate sufficiente moto?
— Non sono affatto dimagrito — disse Andrews. — Mangio come al solito, e faccio del moto né più né meno di sempre.
La signora Andrews si raddrizzò sulla sedia, e cominciò a parlare, mentre il marito si accendeva una sigaretta. — Vede, dottore, io credo che mio marito sia preoccupato per qualcosa — disse. — Infatti fa sempre lo stesso sogno. Il sogno riguarda, suo fratello Walter, che è stato ucciso in un cimitero da un ubriaco, solo che non si tratta proprio di lui.
Il dottor Fox fece quel che poteva, con quest'informazione: si schiarì la voce, tambureggiò con le dita della mano destra sul ripiano della scrivania, e alla fine disse: — Non capita spesso che qualcuno venga ucciso in un cimitero. — Andrews lo fissò gelido, e non disse niente. — Non vi dispiacerebbe seguirmi nell'altra stanza? — gli disse il dottor Fox.
— Ecco! Spero che tu sia soddisfatta, adesso — disse seccamente Andrews alla moglie, mentre lasciavano lo studio del medico mezz'ora dopo. — Hai sentito cos'ha detto. Non ho assolutamente niente.
— Mi fa piacere che il cuore ti funzioni così bene — disse lei.
— L'ha trovato in condizioni perfette, il cuore.
— Certo — disse Andrews. — È tutto a posto. Non ho proprio niente.
Salirono su un taxi, e non parlarono per tutto il tragitto.
— Stavo pensando — disse la signora Andrews, mentre la macchina si fermava davanti alla casa dove abitavano —... stavo proprio pensando... ora che Alexander Hamilton è morto, non vedrai più neppure Aaron Burr. — L'autista del taxi, che stava tendendo la mano con il resto del dollaro che gli avevano dato, lasciò cadere per terra una moneta da venti cents. La signora Andrews si sbagliava. Aaron Burr non sparì affatto dai sogni di suo marito. Andrews non ne parlò per parecchie mattine, ma non era difficile capire quello che aveva dentro: faceva colazione in silenzio, assorto nei suoi pensieri, non rispondeva alle domande della moglie, e sobbalzava se per caso alla donna sfuggiva di mano un coltello o un cucchiaino.
— Continui a sognarlo?
— si decise a chiedergli una mattina.
— Vorrei non avertene mai parlato — disse lui. — Cerca di non pensarci,

almeno tu.

— Come faccio a non pensarci, se tu continui a comportarti in questo modo? — disse lei. — Secondo me dovresti consultare uno psichiatra. Che cosa combina adesso?

— Che cosa combina, chi?

— domandò Andrews.

— Aaron Burr — disse la donna. — Non capisco perchè continui a infilarsi nei tuoi sogni.

Andrews finì il caffè e si alzò. — Va in giro a vantarsi di avere sparato a occhi chiusi — rispose seccamente.

— Sostiene di non avere neppure guardato. Afferma di essere capace di centrare una carta da gioco a trenta passi di distanza, con gli occhi bendati. Inoltre, visto che lo vuoi proprio sapere, si è messo a sfidarmi a chi spara meglio.

La signora Andrews si alzò a sua volta e appoggiò la mano sulla spalla del marito.

— Dovresti tenerti fuori da questa faccenda, Harry — disse. — Non sono cose che ti riguardano, e ad ogni modo sono successe tanto tempo fa.

— Non sono stato io a volermi cacciare in questo pasticcio — disse Andrews, e la sua voce si levò in un grido.

— È che questa storia sta prendendomi la mano. Non lo capisci?

— Io capisco solo che ti devo portare via di qui — disse lei. — Forse, se per qualche notte dormi in un posto diverso, la smetteresti di fare questi sogni. Andiamo in campagna, domani. Andiamo a Lime Rock.

Per un po' Andrews rimase immobile senza parlare.

— Perché non andiamo invece a trovare i Crowley? — disse alla fine. — Vivono in campagna. Bob ha una pistola e potremmo fare un po' di tiro al bersaglio.

— Perché mai vuoi metterti a sparare con una pistola? — disse lei in fretta. — Credevo che la volessi fare finita, con questa storia.

— Sì, certo — disse lui, con lo sguardo assente. — Certo.

Quando, nel tardo pomeriggio dell'indomani, entrarono con la macchina nella proprietà dei Crowley, qualche chilometro a nord di New Milford, Andrews stava fischiettando una canzonetta. La signora Andrews sospirò soddisfatta e poi, mentre il marito fermava la macchina, cominciò a guardarsi

intorno con aria preoccupata. — La borsetta! — gridò. — Mi sono dimenticata la borsetta!

Quando la trovò e gliela porse, Andrews, rise con il vecchio tono normale; poi, per la prima volta dopo molti giorni, strinse a sé la moglie e la baciò.

I Crowley uscirono dalla casa e sommersero gli ospiti di domande e di esclamazioni. — Come stai? — chiese Bob Crowley ad Andrews, mettendogli affettuosamente un braccio attorno alle spalle.

— Mai stato meglio — disse Andrews. — mai stato meglio. Vecchio mio, sai che sono proprio contento di essere di nuovo qui?

Furono trascinati in casa, dove li aspettavano i Martini ghiacciati, la specialità di Bob Crowley. Da sopra il bicchiere la signora Andrews gettò una occhiata felice alla faccia distesa del marito.

Ma quando si svegliò, il mattino dopo, lo vide giacere rigido sul dorso, nel letto accanto al suo, gli occhi fissi sul soffitto. — Oh, Dio — disse la signora Andrews.

Andrews non mosse la testa.

— Un certo Henry Andrews, un architetto — disse all'improvviso, con un tono di amaro sarcasmo. — Un certo Henry Andrews, un architetto.

— Che cos'hai, Harry? — disse la donna. — Perché non dormi? Sono appena le otto.

— È così che mi chiama!

— gridò Andrews. — «Un certo Henry Andrews, un architetto», continua a ripetere con la sua voce beffarda. «Un certo Henry Andrews, un architetto».

— Per favore non gridare!

— disse la signora Andrews.

— Sveglierai tutti. È ancora presto. La gente vuole dormire!

Andrews abbassò un poco la voce. — Gli sono inferiore — disse, pieno d'ira. — Io non sono nessuno. Non sono che un ometto qualunque. «Continua a comportarti come si deve, buon uomo» mi dice, «o uno dei miei lacchè ti farà assaggiare il sapore della frusta».

La signora Andrews si mise a sedere sul letto. — Perché mai ti dovrebbe parlare in quel modo? — domandò. — Lui non era poi un gran che come uomo, no? Ho letto che cercò di vendere la Louisiana ai francesi, o qualcosa del genere, senza che Washington ne sapesse niente.

— Era un farabutto — disse Andrews, — ma possedeva una mente brillantissima.

La signora Andrews tornò a distendersi nel letto. — Speravo che la smettessi di sognarlo — disse. — Credevo che a portarti qui...

— O io o lui — mormorò Andrews, sinistramente. — Non posso andare avanti così all'infinito.

— Nemmeno io — disse la signora Andrews, e la sua voce tremava di lacrime represse.

Come la signora Andrews aveva temuto, Andrews e il suo ospite trascorsero gran parte del pomeriggio allenandosi al tiro a segno sul limitare del bosco, proprio dietro la casa dove c'era lo studio di Crowley. Dopo i primi colpi, Andrews, senza dir niente, si mise con la schiena contro il grande tronco di un albero morto sul quale era stato inchiodato il bersaglio, fece trenta passi con le gambe rigide e la faccia concentrata, alzò sopra la testa la mano con la pistola, poi si voltò di scatto e sparò.

Crowley, che era rimasto vicino all'albero, si gettò a terra stupefatto. — Che diavolo ti è saltato in mente, Harry? — gridò.

Andrews non disse niente, ma tornò fino all'albero. Poi fece dietro-front rimettendosi con la schiena al bersaglio, e ricominciò a contare trenta passi.

— Credo che tenessero il braccio giù lungo il fianco — gli gridò Bob. — Non mi pare che lo tenessero come fai tu. sollevato in aria.

Continuando a contare i passi, Andrews abbassò il braccio, e questa volta, dopo il trentesimo passo, roteò su se stesso e sparò tre colpi in rapida successione, dall'altezza del fianco.

— Ehi! — disse Crowley.

Due colpi mancarono l'albero ma l'ultimo lo colpì, mezzo metro circa sotto il bersaglio. Perplesso, Crowley guardò Andrews che ricominciava a camminare verso l'albero, muto, le labbra strette, gli occhi lucidi, il respiro affrettato.

«Cosa diavolo gli succede?» pensò Crowley, e a voce alta disse: — Ehi, adesso tocca a me. — Ma senza badargli, Andrews si voltò e riprese a contare i passi. Questa volta si girò e fece fuoco con gli occhi chiusi.

— Dio onnipotente, Harry! — disse Crowley dal prato, dove si era buttato, ventre a terra. — Ehi, vuoi darmi quella pistola, per favore? — chiese, mentre si rialzava.

Andrews gliela lasciò prendere. — Ho bisogno di molto allenamento — disse.

— Non quando ci sono io nei dintorni — disse Crowley.

— Su, torniamo in casa e beviamoci sopra. Mi hai fatto venire il cardiopalma.

— Ho bisogno di molto allenamento — disse ancora Andrews.

Riprese ad allenarsi la mattina seguente, all'alba, quando la luce era scarsa e l'aria fredda. Era scivolato cautamente fuori dal ietto, si era vestito senza far rumore, ed era sgattaiolato dalla stanza. Sapeva dove Crowley teneva la pistola e le cartucce. Avrebbe piazzato sul tronco dell'albero un bersaglio all'altezza del cuore di un uomo.

La signora Andrews fu la prima a udire gli spari, e si drizzò nel letto, gridando: — Harry! — prima ancora di essere sveglia del tutto. Poi sentì altri sparì. Si alzò, si mise la vestaglia, e andò a bussare alla camera dei Crowley. Li udì muoversi, poi Alice Crowley aprì la porta e si affacciò nel corridoio. — È successo qualcosa ad Harry? — chiese la signora Andrews. — Dov'è? Che cosa sta combinando?

— Bob dice che sta sparando dietro la casa — disse Alice. — Adesso va fuori a vedere. Forse ha avuto un incubo, o si è messo a camminare nel sonno.

— No — disse la signora Andrews — non cammina mai nel sonno. È sicuramente sveglio.

— Andiamo di sotto e facciamo il caffè — disse Alice.

— Harry ne avrà bisogno. Bob uscì dalla camera e si unì alle donne. — Ne avrò bisogno anch'io — disse.

— Buongiorno, Bess. Vado a prenderlo e lo riporterò dentro. Ma che diavolo gli è preso? — Scomparve giù dalle scale prima che la signora Andrews potesse rispondergli, cosa di cui la donna gli fu grata.

— Vieni — disse Alice, prendendola per un braccio. Scesero in cucina.

Lì trovarono il maggiordomo che ciondolava in piedi senza sapere cosa fare.

— Va tutto bene, Madison — gli disse la signora Crowley.

— Tornate pure a letto. E dite a Clotheta che è tutto a posto. È solo il signor Andrews che si sta allenando al tiro al bersaglio. Non riusciva a dormire.

— Sì, signora — mormorò Madison, e tornò nella sua camera a spiegare alla moglie che la signora aveva detto che era tutto a posto.

— Quando ci si mette a sparare a quest'ora — disse Clotheta — non può essere tutto a posto.

— Zitta! — le disse Madison, e si infilò a letto tremando di freddo.

— Spero che quell'uomo se ne vada al più presto — brontolò Clotheta. — Ha uno sguardo che non mi piace.

Andrews contribuì a rischiarare la vita di Clotheta andandosene quello stesso pomeriggio. Quando lui e la moglie salirono in macchina e se ne andarono, i Crowley si abbandonarono in poltrona, si guardarono, e dissero: — Meno male! — Poi Crowley si alzò per versare da bere. — Secondo te, che cos'ha, Harry? — domandò.

— Non lo so — disse sua moglie. — Clotheta direbbe che sta dando i numeri.

— Harry ha detto una cosa molto strana quando sono uscito a prenderlo questa mattina — le disse Crowley.

— Tutto quello che lo riguarda mi sembra un po' strano, veramente — disse lei.

— Gli ho chiesto che cosa diavolo stesse facendo lì fuori al freddo con addosso soltanto le scarpe, le mutande e la camicia, e lui mi ha risposto: «Una di queste notti lo farò fuori».

— Perché non dormi in camera mia questa notte? — domandò la signora Andrews al marito mentre lui finiva di bere il suo whisky serale allungato con acqua.

— Continueresti a scuotermi per tenermi sveglio — disse lui. — Hai paura di quello che potrebbe succedere se lo incontro. Perché devi sempre pensare che tutti gli altri siano più in gamba di me? Posso batterlo come niente. E poi io ho una pistola moderna. Lui invece deve usarne una antiquata, a un colpo solo e per di più ad avancarica. — Andrews rise malignamente.

— Non ti sembra sleale? — chiese la moglie, dopo un momento di riflessione.

Andrews scattò in piedi. — Cosa vuoi che mi importi se è leale o no? — gridò irato.

Anche la donna si alzò. — Non prendertela con me, Harry — disse. Le lacrime le riempivano gli occhi.

— Scusami, tesoro — disse Andrews, e la strinse tra le braccia.

— Ho paura — singhiozzò lei.

— Mi dispiace, amore — disse Andrews. — Ma non ti devi preoccupare per me. Andrà tutto bene. Me la caverò.

— Lei stava piangendo disperatamente e non riuscì a parlare.

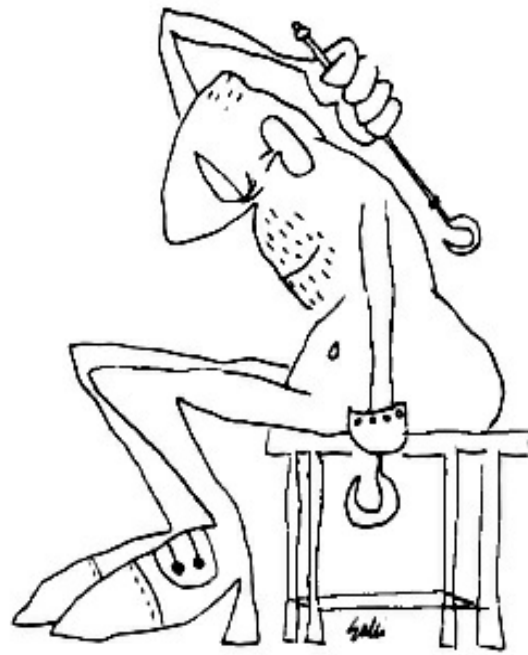
Quando più tardi gli diede il bacio della buona notte, la signora Andrews sentì che quello era in realtà un addio. Le donne lo sentono, quando una persona cara non tornerà mai più.

— È una cosa incredibile — disse il dottor Fox il mattino dopo, lasciando ricadere sul letto la mano sinistra di Andrews. — Quando l'ho esaminato l'altro giorno, il suo cuore era forte come l'acciaio. E invece si è fermato come se l'avessero centrato con una pallottola.

Tra le lacrime, la signora Andrews stava guardando la mano destra del marito. Le ultime tre dita erano ripiegate verso il palmo, nella posizione che assume la mano di chi impugna una rivoltella. Anche il pollice sembrava premuto saldamente sul calcio di un'arma invisibile. Ma fu sull'indice che gli occhi della signora Andrews si fermarono più a lungo. Era appena incurvato, come se fosse pronto a premere il grilletto.

— Harry non è riuscito a sparare nemmeno un colpo — gemette la signora Andrews. — Aaron Burr l'ha ucciso nello stesso modo in cui ha ammazzato Hamilton. Aaron Burr l'ha colpito dritto al cuore. Sapevo che sarebbe finita così. Lo sapevo!

Il dottor Fox passò un braccio intorno alle spalle della donna sconvolta da una crisi isterica, e la portò fuori dalla stanza.

«È pazza», disse tra sé. «Pazza da legare.»

IL LIBERATORE
di Arthur Porges

La terra era stata vinta, e totalmente soggiogata. Quindici sole astronavi avevano sgominato l'imponente forza aerea del Concilio Mondiale. Per gli altri era stato uno scherzo, quasi un divertimento. Pochi paesi, tra i quali l'Inghilterra, sempre fedele alla sua centenaria tradizione di resistere fino all'ultimo sangue, continuarono da soli a combattere; ma fu una lotta vana e breve, se di lotta si può parlare. Non un solo incrociatore nemico fu sfiorato dai proiettili nucleari terrestri, né risulta che alcun soldato invasore avesse subito il minimo danno.

Quando, a Londra, una popolosa zona di oltre dieci chilometri quadrati di superficie venne completamente rasa al I suolo da un potente missile nemico, anche gli inglesi rinunciarono alla loro donchisciottesca resistenza, e si unirono al Concilio Mondiale per sentire le condizioni della resa.

Anche il più patriottico dei terrestri si rendeva conto che né le migliori armi della terra, né i più grandi scienziati, né i soldati meglio addestrati. potevano nulla contro una tecnologia tanto superiore. Era stata meno impari la lotta che duecento anni prima aveva opposto gli zulù catewayo con le loro frecce ai fucili dell'Impero Britannico. E quel ch'era più triste, non restava neppure la magra consolazione di essersi arresi a degli esseri di una superiore struttura biologica. Non furono creature d'una palpitante sostanza gelatinosa, con magari undici occhi color porpora, quattro sessi diversi, e una fame insaziabile di ossido di germanio, a scendere dalla scintillante astronave ammiraglia per annichilire l'umanità.

Ne emerse invece, maestosa, la figura super-antropomorfica d'un certo generale Milvan, che benché proveniente da una diversa e lontana galassia, differiva dai terrestri solo nel quoziente d'intelligenza che secondo la misura umana raggiungeva valore quattrocento. Il generale Milvan era la negazione vivente della teoria secondo cui un quoziente d'intelligenza elevato è inscindibile da un carattere altamente umanitario. Alto più di due metri, con una muscolatura da campione di culturismo messa in evidenza dalla tuta aderente e scintillante, era un meraviglioso esemplare di essere pensante. Aveva la fronte spaziosa e grandi occhi luminosi, caratteristiche d'un essere

superiore.

Lo si sarebbe detto un dio appena sceso dall'Olimpo, se non si pensava alla flotta aerea terrestre distrutta senza preavviso, e alle decine di città bombardate con spietata efficienza. Questo, e il suo sorriso arrogante, guastavano il primo effetto di quasi assoluta perfezione.

Con grande sorpresa di tutti il conquistatore parlò nel francese inglesizzato che costituiva la lingua ufficiale del Concilio Mondiale. Mentre i suoi uomini distruggevano astronavi e città, spiegò il generale, lui aveva dato un'occhiata ad alcuni libri e registrazioni salvati dalle rovine. La lingua, si lamentò, era inadeguata alla sua mente superiore, ma per l'occasione poteva servire, dato che aveva a che fare con menti semplici alle quali bastavano semplici idee. In un'ora o due, disse, e il suo discorso lo provava, aveva raggiunto la perfetta padronanza d'un vocabolario non indifferente.

In piedi di fronte al Concilio, fiancheggiato dalle due guardie del corpo che erano scese con lui dalla nave ammiraglia, mentre la sua flotta incombeva minacciosa al di sopra del Palazzo del Concilio, comunicò al tetro auditorio di vinti le sue condizioni.

— La nostra politica — disse — è sempre stata di sterminare le razze animali inferiori con cui venivamo a contatto. Questa volta, comunque, abbiamo deciso di risparmiare, dopo una salutare dimostrazione del nostro potere, una parte dei bipedi inferiori, per costituire una specie di Impero Coloniale. — Era chiaro dal suo tono che considerava quella concessione come un grande gesto di magnanimità. Ed era altrettanto chiaro che solo degli stupidi burocrati potevano aver concepito una dottrina tanto semplicistica. Sterminare le razze inferiori e ripopolare il mondo, rimodellandolo a proprio piacimento! Un sistema sbrigativo e senza fastidi. Non ci sarebbero state popolazioni ostili di cui preoccuparsi in seguito.

— In cambio della vostra spontanea collaborazione — concluse — prenderemo in considerazione la possibilità di usare il pianeta come nostra base, almeno per qualche tempo. Vi sarà anche permesso di continuare a dedicarvi ad alcune delle vostre meschine attività, quando non dovrete servire l'Impero. Queste, comunque, sono le condizioni generali, espresse nella vostra rudimentale lingua scritta. — Porse un foglio metallico al Presidente, che lo scorse in fretta, spalancando gli occhi incredulo.

— Generale! — protestò, inorridito, il Presidente, dopo aver letto. — Le vostre condizioni sono intollerabilmente dure e degradanti!

— Non permettetevi con me quel tono da pari a pari — fu la secca risposta. — Abbassate gli occhi a terra, incrociate le braccia, e chiamatemi Eccellenza. In quanto alle condizioni, possiamo renderle anche più rudi. E non vi è stato chiesto di discuterle: solo di accettarle, e alla svelta.

— È una barbarie! — protestò con violenza il Presidente. — Neppure gli schiavi dell'antichità erano trattati così. Come capo del Concilio vi chiedo...

A un cenno secco del Generale, la guardia del corpo alla sua sinistra sollevò il fucile. Un sibilo, e il Presidente emise un gemito e cadde in avanti, battendo con violenza la faccia contro la scrivania. Si contorse di dolore, e un rivoletto di sangue gli colò dal naso. Poi, un filo di fumo si alzò pigramente dal suo corpo incenerito. Un mormorio cupo corse tra i venti uomini del Concilio. Uno di loro, imprecando a denti stretti, fece per alzarsi. Un collega più prudente lo trattenne.

Il generale si guardò attorno freddamente.

— Non potete in alcun modo farmi del male, qualunque tentativo sarebbe tutt'altro che saggio — disse. — Una parola, un comando telepatico, e la mia flotta non lascerà in piedi una sola città sulla Terra. Ho l'autorità di decidere a mio completo piacimento se colonizzare o distruggere, anche se, controvoglia, ho accettato di tentare la colonizzazione. E ora, in fretta, chi è il nuovo Presidente?

Un ometto grasso e brizzolato si alzò con riluttanza.

— Io, Eccellenza — disse, con voce incerta, gli occhi fissi a terra e le braccia incrociate. — Io... ero il Vice Presidente.

II generale guardò, sprezzante, quella goffa creatura dal ventre gonfio, la pelle giallastra, e l'espressione terrorizzata.

— Voi? — lo schernì. — Voi governate la Terra?

— Sì, Eccellenza — rispose l'uomo, e arrossì. — Come capo del Concilio Mondiale, un'istituzione che rappresenta le popolazioni terrestri governandole democraticamente...

— Siete dunque autorizzato ad accettare le mie condizioni? — lo interruppe il generale. — Non esiste nessuno con autorità superiore alla vostra? — Non sembrava molto convinto. — Non riesco a capire come una civiltà tanto indifesa e primitiva, abbia potuto sfuggire all'asservimento per tanto tempo! Comunque, se davvero non esiste sulla Terra nessuno al di sopra di voi...

— Nessuno, Eccellenza — confermò l'altro con inaspettata fermezza.

— Spiacente di dovervi contraddire. — Una voce sonora, dal tono profondo, e una punta di scanzonata malizia, risuonò cupa tra le colonne di marmo. I membri del Concilio sussultarono, e perfino il generale assunse un aspetto quasi umano nella sua momentanea sorpresa. Una figura imponente si stagliava contro l'ingresso principale.

Un mantello d'un nero intenso, il viso fiero, gli obliqui occhi scuri, le orecchie appuntite, e un'espressione di divertita ironia: ecco un personaggio sconosciuto, ma al tempo stesso familiare, un personaggio istantaneamente riconoscibile a qualunque essere umano, seppure mai visto prima da nessuno. Le piccole corna, la barbetta a punta, la lunga coda sottile: perieli») nei minimi dettagli.

— E voi chi siete? — chiese, minaccioso, il generale Milvan. Gli improvvisi cambiamenti di scena lo infastidivano; ogni cosa doveva essere scontata, prevista. — Come avete fatto a eludere la sorveglianza delle guardie?

— Questo signore — disse calmo l'intruso, indicando il Presidente che lo guardava a bocca aperta — ha preso un grosso granchio. Non potevo fare a meno di smentire la sua assurda affermazione. Vedete, generale, sono io che domino la Terra.

— Ah! — Il generale pareva soddisfatto della propria perspicacia. — Lo sapevo che questo sciocco non diceva la verità. — Squadrò dalla testa ai piedi la massiccia e imponente figura che gli stava di fronte, e annuì gravemente. — Voi avete più di lui il tipo del dominatore. Chi siete?

— Chiamatemi semplicemente Satana. O se preferite, come gli scozzesi, «Vecchio Clootie»: è piacevolmente confidenziale. E poi ho una particolare predilezione per gli scozzesi. Li sento più vicini degli altri.

Il generale lo guardava a bocca aperta, mentre i membri del Concilio, sempre più agitati, commentavano sottovoce. Il Presidente volgeva esterrefatto lo sguardo dall'uno all'altro, osando appena respirare.

— Decido io come chiamarvi — scattò il generale in tono minaccioso. — Voi, invece, quando vi rivolgete a me chiamatemi Eccellenza, se volete che tratti con voi invece che con questo «cartool» — e accennò con la testa al Presidente. Una guardia ridacchiò divertita; quell'assurda creatura ricordava davvero, in qualche modo, il cartool, una specie di roditore tanto stupido da arrivare a stento alla tripla integrazione mentale. — Non ammetto insolenze. E ora volete spiegarmi come mai le mie guardie non vi hanno fermato?

Satana si strinse nelle spalle. — Forse non mi hanno visto. Sembravano all'erta, e senza dubbio sono ancora al loro posto. Dei bravi ragazzi — disse in tono gioviale.

Il generale non sembrava per niente convinto. La faccia gli si fece paonazza. — Impossibile! Non c'è campo fisico che non sia sotto il nostro controllo, dai raggi cosmici al sub-etere. Voi mentite!

— Tutto sotto il vostro controllo! — ripetè Satana, con ingenuo stupore. — Ingegnoso. Mi piacerebbe sapere attraverso quale campo fisico, questo è il termine, vero?, sono passato. In verità, arrossisco a doverlo ammettere, ma non sono rimasto molto al passo con la fisica moderna. Troppa matematica, innanzitutto. Temo proprio di essere rimasto ai tempo di Galileo. Ma se volete — si offrì con zelo — posso andarmene, e tornare in qualche altro modo. Può darsi che stavolta mi vedano e m'introducano come si deve. Siete comunque molto gentile a darvene pensiero. Cominciavo a credere che foste un po' troppo... ehm, brusco.

— Basta! — esplose il generale su tutte le furie. Le parti, lo sentiva, si stavano invertendo. — Ordinerò alle mie astronavi di darvi un'altra lezione — urlò minaccioso, rivolto al Concilio. — Quella, evidentemente, è l'unica lingua che capite. Tra un minuto risentirete le bombe. E voi — puntò l'indice verso il diavolo — da questo momento siete deposto. Vi porterò con me sul mio pianeta perché siate interrogato e sottoposto a ricerche biologiche. E vedrete che imparerete finalmente l'umiltà, in mano ai nostri scienziati!

— Signore... Eccellenza — implorò angosciato il Presidente — non date retta a questo... questo maniaco impostore. — Cercò di spingere via il diavolo con una spallata, ma non riuscì a smuoverlo di un millimetro. — Voi, pazzo che non siete altro — gli urlò — state rovinando tutto! Per l'amor del cielo, finitela con questa stupida mascherata, e chiedete scusa a Sua Eccellenza. Presto, o distruggerà la Terra! — Poi, rivolto ancora al generale che aveva ripreso il suo sorriso beffardo: — Non vedete, Eccellenza, non è che un povero pazzo. Come sia entrato...

— Signori, vi prego! — interruppe il diavolo in tono mellifluo — siete entrambi così agitati! Vi posso assicurare che sono perfettamente sano di mente. Finora, anzi, ho sempre saputo impormi brillantemente in qualunque disputa. Lutero, ad esempio, ne! corso d'una discussione, non riuscendo in alcun modo a spuntarla, mi lanciò addirittura un calamaio. L'inchiostro, oltretutto, era indelebile, e ci vollero parecchi giorni per farne sparire le

tracce. — Si rivolse al Presidente sconvolto: — Rimettetevi a sedere, il generale vi scuserà, ne sono certo. Potremo così continuare la nostra piccola discussione. Non incontro spesso un antagonista tanto combattivo. — Sorrise, rivolto al generale, e riprese: — E ora, generale, ecco in poche parole la mia conclusione: qualunque distruzione in quelli che sono i miei domini è prerogativa solo mia. Non ammetto interferenze. Francamente, penso che dovrete colonizzare qualche altro posto. Mi sembra ragionevole come pretesa, non vi pare?

Il generale lo fissava ammutolito dalla collera. Poi, a un suo ordine secco, due raggi sottili partirono dalle armi delle guardie al suo fianco e guizzarono fluorescenti contro il possente torace del diavolo. Di colpo il mantello nero cominciò a incenerirsi. Con un sorriso sardonico il generale aspettava.

E Satana fu avvolto da enormi lingue di fuoco. II suo corpo divenne una torcia crepitante di fiamme dorate. Avvampava tra lugubri e sempre più forti crepitìi. Poi, sotto gli sguardi soddisfatti del generale e dei suoi uomini, le fiamme sì smorzarono, e con un ultimo debole guizzo morirono. Restava solo un mucchietto di cenere da cui si levava un fumo denso e giallastro.

II generale diede un altro ordine. Uno dei suoi uomini scattò in avanti, tirò fuori un sacchetto dallo zaino, e con un attrezzo simile a una paletta cominciò a raccogliere le ceneri ancora calde.

— Le farò analizzare — disse il generale quasi tra sé.

— Un tipo interessante. Peccato che non lo si sia potuto catturare...

— Delicatamente, per favore — disse una voce tonante.

— Dopo tutto si tratta dei miei resti!

II generale si voltò di scatto, l'espressione cambiata di colpo. Ancora una volta il diavolo si ergeva davanti all'ingresso principale. Questa volta il suo mantello era d'un brillante rosso scarlatto.

— Li avrei raccolti io stesso — disse, ridacchiando e avanzando nella sala. — Non è mia abitudine lasciare la cenere sui tappeti delle case altrui.

Il generale fece istintivamente un passo indietro, poi s'irrigidì, risoluto. Impartì un breve ordine, con voce quasi isterica. Una delle guardie si slanciò verso la porta, ma si fermò confusa davanti al diavolo che l'aveva raggiunta prima. Con un prodigioso balzo, Satana aveva bloccato l'uscita e sorrideva satirico mettendo in mostra i suoi grossi canini.

— Dovete andare in qualche posto? — chiese, in tono canzonatorio. — Potevate chiederlo!

La guardia esitò un istante, lanciò un'occhiata al generale che annuì, quindi, facendo appello a tutto il suo coraggio, sfoderò una specie di pugnale e si gettò addosso al diavolo. Subito il suo compagno corse a dargli manforte.

Il pugnale affondò nella carne con un tonfo sordo. Quel che seguì non fu di particolare rilievo. Il soldato tirò il pugnale con l'evidente intento di sferrare un altro colpo, e un'espressione di stupore gli alterò i lineamenti regolari. Sconcertato e confuso cercò di ritrarre la mano dall'impugnatura, ma non gli fu possibile.

Il diavolo era rimasto tranquillo, e parve non far caso all'altro dei due assalitori, che gli piombava alle spalle. La guardia brandiva un'enorme mazza, che sollevò faticosamente sopra la testa con entrambe le mani assestandogli poi un colpo in pieno occipite. Il rumore fu quello di un maglio su una noce di cocco. L'intero Concilio trasalì.

Il diavolo, invece, non si mostrò molto sorpreso. Il primo dei due assalitori, che gli era rimasto appiccicato come a una carta moschicida, si dibatteva, ora, colpendolo con la mano libera e coi piedi.

Il diavolo ammiccò ai membri del Concilio che lo fissavano sconcertati. — E ora al nostro amico dietro le mie spalle: eccolo sistemato anche lui.

Immobile dov'era, il generale sembrava aver perso ogni interesse per ciò che succedeva; teso, come in ascolto, il suo viso rivelava costernazione.

— Le bombe — mormorò. — È già molto che ho dato l'ordine. Non riesco a mettermi in contatto. Perché mai...

— Oh, non ci sarà nessuna bomba — lo informò il diavolo. Uno dei due uomini appiccicati a lui sternutì violentemente, e Satana gli asciugò il naso con un grosso fazzoletto a quadretti. — Non ringraziatemi — disse, gioviale. — È solo che questo è il mio mantello buono. L'altro, quello nero, me lo avete appena bruciato. No — ripetè quindi al generale che lo guardava inebetito. — Non ci sarà nessuna bomba. La vostra flotta è in mio potere.

Mentre così diceva, un diavoletto grigio, delle dimensioni di una piccola scimmia, entrò nella sala, rivolse un sorriso divertito al Concilio, e tirò Satana per una manica. Questi si chinò a sentire ciò che il diavoletto gli bisbigliò nel peloso orecchio appuntito, e sorrise.

— In vostro potere! — esclamò il generale sollevando altero la testa. — Mentite! In tutto l'universo non esiste esercito che possa catturare quindici astronavi Valoniane senza ridurre in briciole per lo meno questo sistema solare.

— Signore — disse il diavoletto con vocina squillante — le astronavi sono in mano nostra.
— Le mie astronavi! — gemette il generale.
— Non preoccupatevi — lo rassicurò il diavolo con cortese sollecitudine. — Le streghe, i vampiri e le altre mie... ehm... unità, non hanno toccato la nave ammiraglia e il suo equipaggio. Solo — aggiunse contrito — temo che uno dei vampiri abbia trasgredito al mio ordine di non mangiare fuori pasto, e il vostro vascello ha perso l'astronavigatore. Le altre astronavi, naturalmente, sono state distrutte.
II generale deglutì, incapace di aprir bocca.
— Sono sicuro, comunque, che ve la caverete benissimo anche da solo — aggiunse il diavolo. — Sembrate un tipo sveglio.
— Volete dire che mi lasciate andare? — chiese il generale sorpreso.
— Già. E quello che è successo serva di lezione all'Impero Valoniano. Riferite alla vostra gente che la Terra è mia, e che alla flotta che ritentasse un'invasione è riservato un trattamento anche peggiore. E ora sparite, e portatevi via questi due individui che mi stanno rovinando il mantello. — Di colpo le due guardie furono libere, e raggiunsero in fretta il loro umiliato generale. Il diavolo si sfilò il pugnale dal petto, lo esaminò un istante, e lo gettò ai loro piedi. — I miei aiutanti vi scorteranno fino all'orbita di Giove. E non fate la sciocchezza di tornare indietro per tentare un romanzesco attacco di sorpresa. Leggere nel pensiero delle forme di vita primitive... — il generale trasalì —... è il mio forte. Ho secoli di pratica. E ora filate.
Il generale uscì in fretta, e Satana si rivolse agli impietriti membri del Concilio.
— Se fossi in voi non starei a raccontare alla gente come sono andate le cose — disse. — Innanzitutto non vi crederebbero. In secondo luogo considererò qualunque inutile chiacchiera su quanto è accaduto qui oggi come un affronto personale, e non sarò molto clemente con chi non saprà tenere la bocca chiusa. Lasciamo all'Esercito... a quello che rimane dell'Esercito, il merito di tutto. — Ammiccò furbescamente. — Se la gente sapesse che esisto davvero, diventerebbe oltraggiosamente buona, non per innata virtù, ma per istintiva, animalesca paura. E non è questo che voglio.
Il presidente si era alzato.
— Ma perché ci avete salvato? — azzardò timidamente. — Domanda giusta. — Il diavolo si interruppe un attimo per ascoltare l'urlo di un potente

motore, che svaniva in lontananza. — Ecco il generale che se ne va — pensò a voce alta. — Un po' pazzo, malgrado il suo indiscutibile talento come sterminatore di masse. Mi fa considerare con interesse il suo mondo, sapete — confidò agli ancora stupefatti e immobili membri del Concilio. — A giudicare dai tratti iperumani del generale, il suo pianeta dovrebbe costituire per me un'autentica miniera. In quanto alla vostra domanda, buon uomo, c'è una canzone che dice: «Non prendete a calci il mio cane».

E con una sonora risata, scomparve.

La Terra era nuovamente libera.

L'ALBUM DEL CANONICO ALBERICO
di M.R. James

St. Bertrand de Comminges è una cittadina arrampicata sui contrafforti dei Pirenei, a poca distanza da Tolosa e vicinissima a Bàgnères de Luchon. Fino all'epoca della Rivoluzione era stata sede vescovile, e la sua cattedrale attira ancora oggi i turisti.

Nella primavera del 1883, un inglese arrivò in questa località remota, che non oserei definire città, visto che gli abitanti non toccano il migliaio. Era un laureato di Cambridge, venuto appositamente da Tolosa per visitare la chiesa di St. Bertrand, e aveva lasciato a Tolosa due amici, meno appassionati di lui per l'archeologia, facendosi promettere che lo avrebbero raggiunto il mattino seguente. A loro sarebbe bastata una mezz'ora per visitare la chiesa, e poi tutti e tre avrebbero proseguito il viaggio alla volta di Auch. II nostro inglese era arrivato di mattino presto, ripromettendosi di riempire con notizie tutto un taccuino, e fare una ventina di fotografie per illustrare ogni angolo della chiesa che domina la modesta altura di Comminges. Sapeva che per effettuare il suo progetto gli era necessario accaparrarsi lo scaccino per tutta la giornata. Di conseguenza, l'energica signora che dirige la locanda del Chapeau Rouge s'incaricò di far chiamare questo scaccino, o sacrestano (appellativo che io preferisco, per quanto inesatto). Al suo apparire, l'inglese lo giudicò subito un oggetto di studio assai interessante. Non era per l'aspetto esteriore dell'ometto avvizzito, del tutto simile a tanti altri guardiani di chiese francesi, ma ciò che colpiva in lui era un che di furtivo, o meglio una cert'aria oppressa, da pover'uomo ossessionato da una persecuzione; si guardava continuamente alle spalle, e i muscoli del collo e della schiena parevano contrarsi in un perenne tic nervoso, come di chi si aspetta a ogni istante di finire sotto le unghie di un nemico. L'inglese non avrebbe saputo come classificarlo: se un essere tormentato da un'idea fissa o dalla coscienza sporca, o un marito ossessionato dalla consorte. Forse la supposizione più probabile era la seconda, eppure si aveva la sensazione che il persecutore, se c'era, fosse qualcosa di più che una moglie noiosa e dispotica. Comunque, il nostro inglese, che chiameremo Dennistoun, fu subito troppo occupato col suo taccuino e la macchina fotografica, per concedere più di un'occhiata casuale

al sacrestano. Se lo trovava sempre accanto, sia che si rannicchiasse contro la parete o che si accoccolasse in uno dei magnifici stalli del coro per scattare qualche fotografia particolarmente suggestiva. Dopo un po' di questa storia, Dennistoun cominciò a innervosirsi. Pensieri diversi e confusi... il timore di costringere il vecchio a saltare la colazione, o di destare sospetti sulle proprie intenzioni verso il pastorale di avorio di S. Bertrando o il polveroso coccodrillo impagliato appeso sul Fonte battesimale, cominciarono a preoccuparlo.

Alla fine si decise a dire: — Se volete andare a casa, io posso benissimo continuare da solo a prendere le mie annotazioni. Se volete, chiudetemi pure dentro a chiave. Mi ci vorranno ancora un paio di ore, e qui in chiesa deve fare un po' freddo per voi, no?

— Dio del cielo! — disse il sacrestano, addirittura terrorizzato dalla proposta. — Non c'è nemmeno da pensarci! Lasciare monsieur da solo, qui, in chiesa? No, no. Due ore, tre ore, per me fa lo stesso. Ho già fatto colazione, e non ho assolutamente freddo. Molto obbligato a monsieur...

«Bene, ometto mio» pensò Dennistoun, «l'hai voluto tu, e dovrai subirne le conseguenze.»

Prima che le due ore fossero passate, gli stalli, l'enorme organo in rovina, la cancellata del coro del vescovo Jean de Mauléon, e tutto quanto rimaneva di vetrate, arazzi, e oggetti d'arte, era stato coscienziosamente esaminato; il sacrestano, sempre alle calcagna di Dennistoun, ogni tanto, a qualche rumore quali se ne sentono a volte nei grandi edifici vuoti, si voltava di scatto, come punto da una vipera. Certo, erano dei rumori curiosi.

— A un dato momento — mi disse, poi, Dennistoun — avrei giurato di udire una voce metallica che ridacchiava, su nella torre... Diedi un'occhiata interrogativa al sacrestano, e lo vidi bianco come un cencio persino nelle labbra.

— È lui... cioè, non è nessuno — balbettò il sacrestano. — La porta è sprangata. —.Non disse altro, e i due si fissarono, per un momento che parve molto lungo a entrambi.

Un altro piccolo incidente attirò la curiosità dell'inglese. A un certo punto si era messo a esaminare un grande quadro annerito che si trova dietro l'altare, uno della serie dei miracoli di San Bertrando. La composizione è del tutto indecifrabile, ma sotto c'è una didascalia in latino che dice: «Qualiter S. Bertrandus liberavi! hominem quem diabolus diu volebat strangulare».

(Come S. Bertrando liberò un uomo che da lungo tempo il diavolo voleva strangolare).

Dennistoun si volse al sacrestano, e stava per fare una osservazione scherzosa, ma tacque, sconcertato nel vedere il vecchio in ginocchio, lo sguardo alzato al quadro con l'aria di un peccatore in agonia, le mani congiunte convulsamente, e una pioggia di lacrime sulle guance. Naturalmente, Dennistoun fece finta di non aver visto, ma non riusciva a capire come mai una crosta come quel quadro potesse provocare una reazione simile. Gli parve allora di trovare un barlume di giustificazione allo strano comportamento del suo compagno; probabilmente il vecchio soffriva di una qualche forma di monomania.

Erano quasi le cinque, e la chiesa andava riempiendosi di ombre, mentre gli strani rumori, tonfi di passi felpati, e voci che parlottavano in distanza, già percettibili in tutta la giornata, ora, certamente a causa della scarsità di luce, che acuiva l'udito, diventavano più frequenti e sonori.

Per la prima volta, il sacrestano cominciò a dare segni d'impazienza. Quando finalmente vide l'inglese riporre la macchina fotografica, tirò un sospiro di sollievo, e subito indicò a Dennistoun la porta occidentale, sotto il campanile. Era l'ora di suonare l'Angelus.

Qualche strattone alla corda riluttante, e la grande campana Bertrande, su nella torre, cominciò a cantare; lanciava la sua voce fra le pinete, e giù nella valle tonante di echi lontani, sollecitando i fedeli a ripetere il saluto dell'Angelo a Colei che fu chiamata Benedetta fra tutte le donne. Una pace profonda parve diffondersi, per la prima volta in quel giorno, sopra la piccola città, e Dennistoun e il sacrestano uscirono di chiesa.

Sulla soglia cominciarono a conversare.

— Mi sembra di aver visto monsieur interessarsi ai libri del Coro nella sacrestia.

— Certamente. Anzi, volevo chiedervi se in paese c'è una biblioteca pubblica.

— No, monsieur. Ce n'era una di proprietà del Capitolo, ma il posto è così piccolo... — S'interruppe, poi, come buttandosi a capofitto, continuò: — Ma se monsieur è appassionato di libri antichi, ho a casa qualcosa che potrà interessarlo. Abito a pochi passi da qui.

Immediatamente, certi sogni a lungo accarezzati sul ritrovamento di antichi manoscritti in zone ancora vergini della Francia, lo abbagliarono per un

istante, e con uguale rapidità si spensero. Probabilmente, si trattava di qualche comune messale delle edizioni Plantin, del 1580. Com'era possibile che un posto così vicino a Tolosa non fosse già stato razziato in lungo e in largo dai collezionisti? Comunque, sarebbe stato sciocco non andare a vedere. Se per caso non ci fosse andato, avrebbe poi avuto rimorsi a non finire. Si avviarono, dunque, e, cammin facendo, Dennistoun ricordò la strana esitazione e poi l'improvvisa decisione del sacrestano, e si domandava, pur vergognandosene, se per caso non lo stavano attirando in un luogo solitario per fargli la festa, credendolo un «ricco inglese». Si costrinse a conversare col sacrestano, per fargli sapere, in modo un po' maldestro, per la verità, che due suoi amici l'avrebbero raggiunto il mattino seguente. Con sua sorpresa la notizia parve sollevare un poco il vecchio sacrestano dall'ansia che l'opprimeva. — Questa è una bella cosa — disse l'ometto con vivacità.

— Davvero una bella cosa. Monsieur viaggerà in compagnia di amici che gli saranno sempre vicini. Sì, una gran bella cosa viaggiare in compagnia... qualche volta.

Le ultime parole parvero aggiunte dopo riflessione, e poi il poveretto parve ricadere nella sua angoscia.

La casa del sacrestano era realmente vicina, ed era più grande delle altre costruzioni. Si trattava di un solido edificio di pietra con uno stemma sulla porta, lo stemma di Albéric de Mauléon, discendente collaterale del vescovo Jean de Mauléon. Questo Alberico era stato Canonico a Comminges dal 1680 al 1701. Le finestre superiori del palazzo erano murate, e tutta la casa, come tutta Comminges, del resto, dava l'impressione del decadimento.

Quando furono sulla soglia, il sacrestano si fermò. — Forse, dopo tutto, non avete il tempo d'entrare?

— Come no? Ho tutto il tempo che voglio. Non ho niente da fare fino a domattina. Vediamo se avete qualcosa di bello.

A questo punto la porta di casa si aprì e ne fece capolino una faccia assai diversa da quella del sacrestano, ma con un'espressione abbastanza simile; soltanto che in questo caso lo spavento pareva provocato non da preoccupazione personale, ma dal timore per altri. In breve, la faccia era quella della figlia del sacrestano, una bella ragazza, a parte l'espressione di famiglia. Alla vista del robusto straniero in compagnia del vecchio, la faccia della ragazza s'illuminò di colpo. Tra padre e figlia ci fu uno scambio di frasi di cui Dennistoun potè afferrare soltanto qualcosa come «stava ridendo in

chiesa» detto dal sacrestano e che provocò nella figlia uno sguardo terrificato.

Poi lo fecero subito entrare nel salotto, una stanza dal soffitto altissimo e il pavimento di pietra pieno di ombre danzanti provocate dal fuoco di legna che bruciava nel grande camino. Un certo carattere religioso, come di oratorio, per esempio, veniva conferito alla stanza dall'altissimo crocifisso appeso a una parete; la figura era dipinta a colori naturali, la croce, che arrivava quasi fino al soffitto, era nera. Al disotto c'era un imponente stipo di età venerabile, e una volta portata la lampada e disposte le sedie, il sacrestano vi si avvicinò e, parve a Dennistoun, con crescente emozione e nervosismo, ne tirò fuori un grosso volume ricoperto di panno bianco sul quale era ricamata grossolanamente in filo rosso una croce. Ancora prima di vederlo bene, Dennistoun cominciò a fare rapidi calcoli sulla forma e la mole del libro. «Troppo grosso per essere un messale, e non ha la forma di un antifonario. Dopo tutto, può essere veramente qualche cosa d'interessante» pensò.

Non appena il volume fu aperto, infatti, l'inglese capì che quella era la grande occasione sognata. Si trovava di fronte a un grosso in-folio rilegato, forse, nel tardo Settecento, con le insegne del canonico Alberico de Mauléon stampate in oro sui margini. Poteva contare circa centocinquanta fogli di carta, e su ognuno di essi era fissata una pagina di prezioso manoscritto. Nemmeno sbrigliando al massimo la sua fantasia l'inglese avrebbe potuto sognare una raccolta simile. Ecco dieci pagine di una copia della Genesi, illustrate con miniature che non potevano essere posteriori al settimo secolo dopo Cristo. Più avanti, una serie completa di miniature da un salterio della più raffinata esecuzione che il Duecento inglese avesse prodotto, e, forse la cosa migliore di tutte, venti fogli in scrittura onciale latina, che da qualche parola letta qua e là si rivelarono immediatamente come un antichissimo e ancora sconosciuto trattato patristico. Possibile che fosse un frammento della copia di Papias «Sulle Parole di Nostro Signore» di cui si conosceva la esistenza a Nimes fin dal Mille e cento?.{[1]} In ogni caso, la decisione era presa: quel volume doveva a tutti i costi andare con lui a Cambridge, a costo di ritirare tutto il denaro che aveva in banca e rimanere a S. Bertrand finché non l'avesse ricevuto. Alzò gli occhi sul sacrestano per cercar di capire se mai aveva intenzione di venderlo. L'uomo, pallidissimo, gli disse: — Se Monsieur vuole sfogliarlo sino alla fine...

Monsieur, quindi, continuò a voltare le pagine, trovando nuovi tesori a ogni foglio; alla fine del libro, vide due fogli di carta di origine assai più

recente, cosa che lo lasciò alquanto perplesso. Decise che dovevano essere contemporanei del poco scrupoloso canonico Alberico, il quale senza dubbio aveva saccheggiato la biblioteca del Capitolo di St. Bertrand per formare quell'album di valore inestimabile. Sul primo foglio vide una pianta accuratamente disegnata, e subito riconoscibile, per chi avesse un minimo di pratica, della navata meridionale e dei chiostri di St. Bertrand. C'erano degli strani segni, come dei simboli planetari, e alcune parole ebraiche negli angoli. Al gomito nord-occidentale del chiostro era segnata con la porporina una croce. Sotto la pianta c'erano alcune frasi in latino che dicevano:

«Response 12mi Dec. 1694. Interrogatum est: Inveniam-ne? Responsum est: Invenies. Fiamme dives? Fies. Vivamne invidendus? Vives. Moriarne in lecto meo? Ita.» (Risposte del 12 dicembre 1694. Domandato: Lo troverò? Risposta: Lo troverai. Diventerò ricco? Lo diventerai. Sarò oggetto d'invidia? Lo sarai. Morirò nel mio letto? Così morirai.)

— Un buon esempio di documento per un cacciatore di tesori. Me ne rammenta uno del vice-canonico Quatremain di St. Paul — fu il commento di Dennistoun, e voltò la pagina.

Ciò che vide nell'ultima, gli fece un'impressione (come spesso ebbe a dirmi in seguito) quale mai avrebbe creduto possibile ricevere da un disegno o dipinto. E sebbene ormai quel disegno non esista più, ne rimane però una fotografia (ora in mio possesso) che conferma pienamente la sua affermazione. Si trattava di un disegno a seppia della fine del Seicento, e rappresentava, lo si capiva al primo sguardo, una scena biblica, perché tanto l'architettura (era raffigurato un interno) quanto le figure, avevano quel sapore pseudo classico che l'artista di duecent'anni fa riteneva appropriato per illustrare la Bibbia. Sulla destra era raffigurato un re in trono, un trono rialzato da dodici gradini e posto sotto un baldacchino con un leone per ogni lato: evidentemente re Salomone. La figura stava un po' inclinata in avanti, e tendeva lo scettro in atto di comando; la faccia esprimeva orrore e disgusto, pur conservando i segni d'una volontà imperiosa e di fiducia nel proprio potere. Ma la più strana era la metà sinistra dell'immagine. Sull'impiantito di fronte al trono, un gruppo di quattro soldati circondava una figura accovacciata della quale diremo fra poco. Un quinto soldato giaceva al suolo, col collo torto e gli occhi che uscivano dalle orbite. I quattro soldati in cerchio guardavano il re e le loro facce avevano l'impronta di un orrore ancora più grande; pareva, in realtà, che solo la implicita fede nel loro

sovrano li trattenesse dalla fuga. Tutta questa paura era evidentemente provocata dall'essere accovacciato in mezzo a loro. Io dispero nel modo più assoluto di poter dare anche lontanamente l'impressione prodotta da quella figura su chiunque la guardi. Ricordo di aver mostrato la riproduzione fotografica a uno studioso di morfologia; una persona, direi, di eccezionale equilibrio nervoso e di scarsa fantasia; questi si rifiutò categoricamente di rimanere solo per il resto della serata, e in seguito mi disse che per molte notti non aveva più osato spegnere la luce prima di addormentarsi. Comunque, potrò almeno indicare i tratti salienti della figura in questione: a tutta prima non si vede che una massa di pelo nero ruvido e arruffato; poi si riesce a distinguervi, sotto, un corpo di spaventosa magrezza, quasi uno scheletro, ma con i muscoli prof liberanti e duri come corti e. Le mani, di un pallore verdastro, coperte come il corpo da lunghi e ruvidi peli, orribilmente ungulate. Gli occhi dalle pupille nerissime ardono di un fuoco giallastro e si fissano sul trono con uno sguardo di odio bestiale. Immaginare uno dei mostruosi ragni cacciatori d'uccelli del Sud America, tradotti in forma umana e dotati d'intelligenza quasi umana, darebbe una pallida idea dell'orrore che ispira la spaventosa effigie. Tutti quelli che hanno avuto occasione di vederla hanno fatto la stessa osservazione: — Questo certamente è un disegno dal vero.

Non appena la prima reazione d'incontenibile spavento si fu calmata, Dennistoun gettò un'occhiata al suo ospite. II sacrestano si premeva le mani sugli occhi, e sua figlia, con lo sguardo rivolto alla croce, recitava febbrilmente il rosario.

Finalmente la domanda cruciale fu rivolta. — Questo libro è in vendita?

La stessa esitazione, lo stesso sforzo nella decisione che già prima lo avevano colpito, poi l'ambita risposta: — Se monsieur lo desidera.

— E qual è il prezzo richiesto?

— Accetterò duecentocinquanta franchi.

Sconcertante. Perfino la coscienza del collezionista a volte si commuove, e quella di Dennistoun era più tenera del normale.

— Ma, mio brav'uomo — continuò a ripetergli — il vostro libro vale ben più di duecentocinquanta franchi, posso assicurarvelo. Molto di più.

Ma l'altro fu irremovibile.

— Accetterò duecentocinquanta franchi, e niente di più.

Non era umanamente possibile rifiutare una simile occasione. Il denaro fu

versato, la ricevuta firmata, un bicchiere di vino bevuto in onore della transazione, dopo di che il sacrestano parve un altro uomo. Si teneva ben dritto, aveva cessato di gettare quelle occhiate sospettose dietro le spalle e riusciva perfino a ridere, o almeno lo tentava. Dennistoun si alzò per congedarsi.

— Posso avere l'onore di accompagnare monsieur fino all'albergo? — chiese il sacrestano.

— Oh, no, grazie. Non sono più di duecento metri. Conosco perfettamente la strada e c'è anche la luna.

L'offerta fu ripetuta tre o quattro volte e fu regolarmente rifiutata.

— Allora, monsieur, mi faccia chiamare, se... se ne avrà bisogno. La prego di stare al centro della strada, i margini sono così sconnessi.

— Certo, certo — disse Dennistoun, che era impaziente di esaminare in tranquillità il suo acquisto prezioso, e uscì nel corridoio col volume sotto il braccio.

Qui si trovò davanti la figlia del sacrestano, che pareva voler far la sua parte. Forse, come Gehazi, dallo straniero voleva «prendere qualcosa» che il padre aveva risparmiato.

— Un crocifisso d'argento e la catena per appenderlo al collo, monsieur, mi farebbe la grazia di gradirlo?

In realtà, Dennistoun non sapeva che farsene di quella roba. Quanto doveva a mademoiselle per questo?

— Niente. Assolutamente niente. Vi prego solo di accettarlo.

Il tono con cui furono dette queste e altre parole, era inequivocabilmente sincero così che a Dennistoun non rimase che profondersi in ringraziamenti e permettere che la ragazza gli mettesse al collo la catenina. In realtà si sarebbe detto ch'egli aveva reso al padre e alla figlia un servizio tale da non sapere come ricambiarlo. Mentre l'inglese si avviava col suo libro, i due stettero sulla soglia a guardarlo e ci rimasero finché lui non fece un ultimo saluto con la mano dai gradini del Chapeau Rouge.

Terminato di pranzare, Dennistoun si ritirò nella sua camera con il prezioso volume. L'albergatrice aveva dimostrato un vivo interesse quando lui le aveva detto di essere stato a far visita al sacrestano e avere comprato un libro da lui. Gli era parso poi di aver sentito un bisbigliare affrettato nel corridoio dietro la sala da pranzo, e certe parole come «Pierre e Bertrand dormiranno in casa» avevano concluso la conversazione.

In quel frattempo si era sentito invadere da un crescente, sottile malessere. Forse la reazione nervosa all'ebrezza della scoperta. Comunque fosse, il risultato fu la strana convinzione di avere qualcuno alle spalle, e gli pareva di sentirsi meglio tenendo la schiena contro il muro. Tutto questo, naturalmente, aveva ben poco peso in confronto all'evidente valore dei manoscritti di cui era venuto in possesso. Ora, come dicevo, si trovava solo nella sua stanza, a inventariare i tesori del Canonico Alberico, che a ogni istante si rivelavano più meravigliosi.

— Benedetto Canonico! — si diceva con l'inveterata abitudine di parlare da solo a voce alta. — Chissà dove si trova adesso? Santo cielo! Vorrei che l'albergatrice ridesse in un modo meno lugubre! Che ne dici, ancora una mezza pipata? Forse non sarebbe male. Chissà di che epoca è quel crocifisso che la ragazza ha voluto darmi a tutti i costi. Del secolo scorso, probabilmente. È alquanto noioso doverselo tenere al collo, troppo pesante, ecco. È probabile che suo padre l'abbia portato per anni... Farei bene a dargli una pulitina prima di riporlo. — Si era tolto il crocifisso e l'aveva deposto sul tavolo, quando la sua attenzione fu attratta da qualcosa che spiccava sul tappeto rosso del tavolo, proprio sull'angolo. Due o tre ipotesi gli balenarono contemporaneamente nel cervello, e con incalcolabile rapidità svanirono per lasciar posto alla terrorizzante realtà.

«Un nettapenne? Non è possibile... Un topo? No, troppo nero. Un ragno enorme? Dio mi liberi, no! Una mano come quella del disegno!»

Era la mano! La pelle verdastra non copriva che ossa e tendini dalla forza paurosa; peli neri e ruvidi di una lunghezza mai vista su mani umane; le unghie che spuntavano dall'estremità delle dita, s'incurvavano lunghe, feroci, grigiastre, dure...

Balzò dalla sedia col cuore stretto da un terrore mortale. La forma alla quale apparteneva la mano sinistra appoggiata al tavolo, si ergeva dietro la poltrona, con la mano destra contratta a uncino sopra la testa di Dennistoun. Dalle spalle pendevano cenciosi drappi neri, e come nell'immagine il corpo era ricoperto di lunghi peli. La mascella inferiore era... come dire... piatta come quella di un animale, i lunghi denti spuntavano dalle labbra nere, e il naso non esisteva. Gli occhi gialli, nei quali risaltavano le pupille di un nero intenso, erano carichi di odio esultante, di bramosia di distruzione. C'era una sorta d'intelligenza in quegli occhi, superiore a quella di un animale e inferiore all'intelligenza umana.

Le sensazioni che l'orrore provocava in Dennistoun mescolavano la più intensa paura fisica con una profonda ripugnanza spirituale. Che cosa poteva fare? Delle parole che pronunciò in quel momento non è mai stato certo, ma sa di aver parlato, di aver afferrato ciecamente il crocifisso di argento, di essersi reso conto di un movimento del demone verso di lui, e di aver urlato come un animale in preda a una sofferenza insostenibile.

Pierre e Bertrand, i due robusti servitori che si precipitarono dentro non videro niente ma si sentirono urtare da qualcosa che usciva avventandosi fra loro due, e trovarono Dennistoun svenuto. Passarono la notte a vegliare e fargli compagnia. Il mattino seguente alle nove arrivarono i due amici dell'inglese. Per quanto ancora scosso e nervoso, a quell'ora Dennistoun si era ripreso, e quando ebbe fatto vedere il disegno e sollecitata la testimonianza del sacrestano, il suo racconto fu creduto.

Era appena l'alba, e già l'ometto si era recato all'albergo con una scusa qualunque. aveva ascoltato con avido interesse la proprietaria che gli raccontava l'accaduto, e non aveva dimostrato sorpresa.

— Era lui! Era proprio lui! L'ho visto anch'io! — fu il suo unico commento, e a tutte le domande diede solo una risposta: — L'ho visto due volte, ma mille volte l'ho sentito. — Non volle spiegare in alcun modo la provenienza del libro, né scendere in particolari sulle proprie esperienze. — Fra poco mi addormenterò per sempre, e il mio riposo sarà dolce. Perché vorreste turbarmi? — disse, e non aggiunse altro.{[1]}.

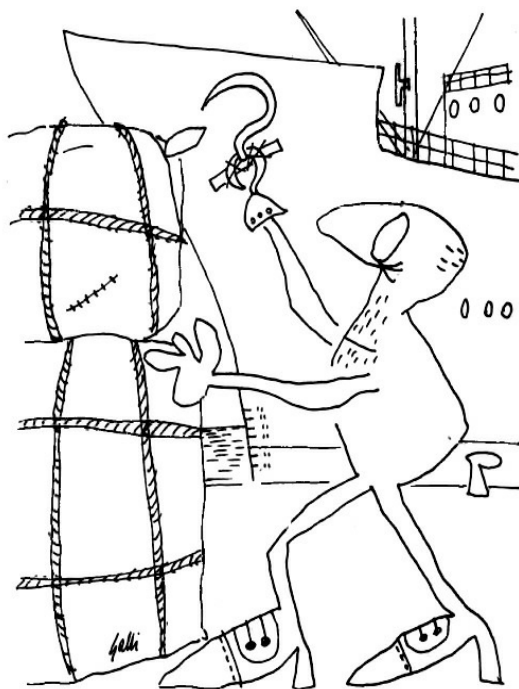
Né delle sue sofferenze, né di quelle del Canonico Alberico non sapremo dunque mai nulla. Sul retro del fatale disegno si leggevano alcune righe che potrebbero gettare un po' di luce sui precedenti:

«Contradictio Salomonis cura demonio nocturno - Albericus de Mauleone delineavit - V. Deus in audiutorium - Ps. Qui habitat - Sancte Bertrande, demoni orum effugator, intercede pro me miserrimo. Primum uidi nocte 12 mi Dec. 1694; uidebo mox ultimum. Peccaui et passus sum, plura adhuc passurus. Dec. 29, 1701.»{[1]}

Non ho mai ben capito quale fosse l'opinione di Dennistoun sugli avvenimenti che ho riferito. Egli mi citò una volta un testo dell'Ecclesiaste: «Alcuni spiriti sono creati per la vendetta, e nella loro furia infliggono gravi colpi». In un'altra occasione ebbe a dire: «Isaia era un uomo di gran senno: e non dice forse qualcosa dei mostri notturni che vivono fra le rovine di

Babilonia? Sono cose che oggi non ci è dato capire».

Un'altra sua confidenza mi impressionò alquanto e mi fece provare una viva comprensione nei suoi riguardi. Eravamo stati a Comminges a visitare insieme la tomba del Canonico Alberico. È un grande monumento di marmo, con la statua del Canonico in parrucca e sottana, sotto la quale si legge un elaborato elogio del suo sapere. Vidi Dennistoun confabulare un poco col Vicario della cattedrale e durante il viaggio di ritorno il mio amico mi disse: — Spero di non aver fatto male. Io sono Presbiteriano, lo sai, ma... credo che «si dirà Messa e si canteranno inni funebri» per il riposo eterno di Alberico de Mauléon. — Poi, da vero scozzese, soggiunse: — Però, non sapevo che costasse tanto caro.

Il volume fa ora parte nella Collezione Wentworth a Cambridge. Il disegno fu fotografato e quindi dato alle fiamme da Dennistoun stesso, il giorno della sua partenza da Comminges, dopo la prima visita.

IL BAMBINO NEL FORNO
di John T. Sladek

Era tutto il giorno che Agnes sospirava un bambino e perciò non si stupì quando, guardando attraverso lo sportello trasparente del forno, ne scoprì uno.

Avvolto in una copertina bianca, ora dormiva tranquillo sullo scolapiatti mentre lei lavava polverosi poppatoi e andava a prendere la culla in soffitta. Quando Glen rientrò dal lavoro, il bambino succhiava la sua prima bottiglia.

— Guarda! — disse lei. — Un bambino!

— Santo cielo, ma dove l'hai preso? — disse Glen e la sua faccia rosea impallidì di colpo. — Eppure lo sai che è illegale per noi avere bambini.

— L'ho trovato. Perché è illegale?

— Tutto è illegale — bisbigliò lui, scostando con precauzione le tendine per guardare fuori. — Praticamente. — Glen aveva l'aria tesa, preoccupata.

— Che cosa succede?

— Oh, niente — disse lui, rabbioso. — Sta per scoppiare una guerra benzenica, ecco tutto.

Glen aveva un che di patetico, mentre si muoveva cauto dietro le tende, per evitare di proiettare la propria ombra sulla finestra. La tuta di plastica, lucida e aderente, era in realtà tutt'altro che aderente, perfino la mantella aveva un'aria troppo grande per lui.

— Tutto qui?

— No. Di', ma è da un bel po' che il nostro vicino sta rastrellando, non trovi?

— Rispondimi. C'è qualcosa che non va in ufficio?

— C'è tutto che non va. La carta carbone, i francobolli e i fermagli hanno cominciato a sparire. Ho paura che se la prenderanno con me. Il padrone ha deciso di comperare un calcolatore per tenere il conto di queste perdite di cancelleria. In treno mi hanno rubato la tessera alimentare e ho anche perso il giornale. Le azioni della IBM stanno scendendo; di poco, ma scendono. Mi sono preso il raffreddore. E poi... stanno liquidando il sistema decimale.

— Hai lavorato troppo, tutto qui. Perché non ti metti a sedere tranquillo e non ti prendi il nostro bambino sulle ginocchia, mentre io vedo di arraffare

qualcosa per cena?
— Rubare per mangiare! È un'indecenza!
— Ma se lo fanno tutti, caro. Sai che l'ho trovato nel forno, il bambino?
— No!
— Sì, ti dico: una cosa stranissima. E proprio quando stavo pensando che avrei tanto voluto trovare un bambino da qualche parte.
— E gli altri apparecchi?
— La lavatrice ha tentato di divorarmi e la lavapiatti comincia a sparire. Dobbiamo esserci dimenticati di pagare una rata.
— Sì e in banca siamo allo scoperto — disse lui, con un sospiro.
— Il superfrullatore fa l'inglese.
— L'inglese?
— Guardalo là.
Ma lui non guardò dove lei indicava e continuò a sbirciare fuori dalla finestra, dove le condizioni atmosferiche stavano precipitando.
Un Furgone di Fiducia venne adagio giù per la via. Glen non riuscì a leggere la scritta, ma riconobbe la corazza blindata e i musi azzurrognoli delle mitragliatrici.
— Sì, se ne sta lì immobile sulla sua mensola e non frulla più niente. Ha frullato solo la sua garanzia.
Il vicino, un «certo signor Green», smise un momento di rastrellare per annotare il numero di targa del Furgone di Fiducia.
— Non 'sta facendo l'inglese, cara — disse Glen. — Sta facendo l'indiano.
— Quante parole sai. E dire che non leggi neppure «Più parole più idee».
— Quando ho tempo, leggo «Selezione esistenziale» — confessò Glen. — Però la scorsa settimana ho fatto i test e ho scoperto che non sono abbastanza alienato. È per questo che sono così orgoglioso dei nostri due piccoli.
— Jenny e Peter?
— Proprio loro.
Agnes sospirò. — Avrei voglia, di tanto in tanto, di leggere la «Gazzetta d'Irlanda». Ah, a proposito, lo sai che le patate avevano di nuovo il veleno? In ogni gemma. — Agnes passò in camera da letto e posò il bambino nella culla.
— Vado giù a fare qualcosa col tornio — annunciò Glen. — Qualcosa di bello.
— Ma prima togliti la mantella. Ricordati sempre le norme di sicurezza.
— Santo cielo, come potrei dimenticarmene? Spegnere tutte le candele.

Non stare mai in piedi in una canoa o in una vasca da bagno. Dare al nemico soltanto nome, grado e numero di matricola. Accettare assegni solo se girati in vostra presenza. Non permettere ai topi, ove lo desiderassero, di masticare i fiammiferi.

Glen sparì in cantina, mentre Jenny e Peter ritornavano da scuola, chiedendo uno snack. Tutti i bambini, alla TV, mangiavano continuamente «snacks», le spiegarono. Agnes servì goulash, pane e burro, caffè e torta di mele. I due pagarono 95 centesimi di dollaro ciascuno, e ciascuno le lasciò 5 centesimi di mancia. Erano due ragazzi di otto anni, scontrosi e burberi che quando erano intenti a mangiare non dicevano una parola. Agnes ne era un po' intimidita. Dopo lo snack, i due si agganciarono le pistole e uscirono a caccia di altri bambini, prima che si facesse troppo buio per vederli.

Agnes, con un sospiro, si sedette alla trasmittente segreta.

ZIA ROSA ATTESA TRENO DI MEZZOGIORNO — trasmise. — QUESTIONE SUOI GLADIOLI SISTEMATA. FUDGE DEVE ANDARE AL VOLO 0400 DA PARIGI PORTANDO CANDELE. IL GIARDINIERE HA BISOGNO URGENTE DELLE PALETTE.

Un attimo dopo, arrivò la risposta:

QUESTIONE PALETTE SISTEMATA. FUDGE NON HA RIPETO NON HA LE CANDELE. USERÀ DDT. TRATTENERE ROSA IN ATTESA CONTATTO CON VIOLA.

Sempre gli stessi vecchi messaggi incomprensibili.

Agnes, con un altro sospiro, andò a nascondere la trasmittente nella scatola dei biscotti, mentre Glen saliva le scale. Anche Glen aveva la sua trasmittente segreta in cantina. E con tutta probabilità era con lui che Agnes comunicava regolarmente ogni sera.

— Guarda! — disse Glen con orgoglio, mostrandole una elegante colonnina tornita.

Fuori, un aereo lasciò cadere una nuvola di volantini. Il vicino, col suo rastrello, ne fece un mucchio e li bruciò.

— Ogni sera la stessa cosa — sibilò Glen. — Ogni sera ci lanciano i volantini, invitandoci ad arrenderci, e ogni sera, quel maledetto li distrugge.

In questo modo non riusciremo neppure a sapere «chi» sono loro.
— Ma è poi tanto importante? — chiese Agnes. Lui non rispose. — Su, adesso, smettila di fare il tedesco. Sai una cosa che mi piacerebbe fare? Mi piacerebbe salire su un trono.
— Su un treno — la corresse Glen. — Ma non puoi. Il Ministero della Sanità dice che andando a più di quaranta chilometri all'ora aumentano in misura considerevole le possibilità di ammalarsi di cancro.
— Come se t'importasse di quello che mi può succedere!
Glen si curvò con rassegnazione davanti alla TV. — Avrai notato — disse — che sembra un'innocente partita di campionato. E forse è proprio una partita normale e la palla non esploderà al cinquecentesimo o al millesimo calcio che le danno.
— Il numero 9 ha passato all'ala — mormorò lei. — Che cosa vorrà dire, secondo te?
Glen si accorse che la mano di lei stava cercando la sua. Nella stanza sempre più buia, restò così, tenendo stretta la mano della moglie, dopo essersi accertato che lei non portava l'anello del veleno.
— Il comune raffreddore — brontolò lui. — Loro lo chiamano il «comune raffreddore». Tra l'altro, ti ho detto che siamo scoperti in banca?
— Sì. È stata quella maledetta auto. Ti sei intestato a ordinare tutti quegli accessori speciali.
— II bazooka sul portabagagli? II radar? La torretta per il mitragliatore? Tutti ce l'hanno, ormai, queste cose. E poi, cosa farei, domani che la polizia si mettesse sulle mie tracce? Dovrei cercare di distanziarli, secondo te, con le mie portiere e il mio cofano corazzati?
— Sarà, ma intanto io vorrei sapere di che cosa vivremo — disse Agnes.
— Mangeremo francobolli verdi finché...
— Impossibile. Li hanno confiscati stamattina, mi ero dimenticata di dirtelo.
I bambini rientrarono a passi pesanti, e sapevano di fango e di cordite. Jenny si era graffiato a un ginocchio contro un reticolato di filo spinato. Agnes glielo medicò, diede a tutti e due caffè e ciambelle, in tutto 15 centesimi, e li mandò di sopra a lavarsi a denti.
— E per l'amor del cielo, non usate l'acqua del rubinetto — raccomandò Glen. — Ci hanno messo dentro qualcosa.
Glen entrò nella stanza dove dormiva il bambino nuovo e uscì subito,

scrollando il capo. — Strano, avrei giurato d'aver sentito un ticchettio.

— Glen, andiamocene per qualche giorno. Andiamo via, in campagna.

— Come no? Fare quaranta chilometri su strade minate per andare a vedere qualche torta di mucca? Non si possono neanche mettere i piedi giù dalla macchina per via dei serpenti velenosi. Inoltre hanno seminato dappertutto edera velenosa e virus giganti.

— Non me ne importa niente! Vorrei solo respirare una boccata di...

— Ma certo. Gas lacrimogeni, gas nervogeni, gas cancrenogeni. Polline. Anche se riuscissimo a sopravvivere, ci arresterebbero subito. Ormai ci sono solo gli spacciatori di droga che vanno ancora in campagna, a cercare il tabacco selvatico.

Agnes si mise a piangere.

Nessuno era quello che era. Tutti erano qualcun altro. L'uomo delle spazzature controllava i biglietti che lei mandava al lattivendolo. Ai giardini pubblici i piccioni avevano tutti delle capsule metalliche fissate alle zampette. In campagna, c'erano torte di mucche, ma non mucche. Anche al supermercato bisognava stare sempre all'erta. Se per esempio si sceglievano degli articoli che si combinassero in un certo modo...

— Abbiamo ancora delle noccioline vitaminizzate? — chiese Glen.

— No. Nel frigo c'è rimasto un budino alla vaniglia, ma non possiamo mangiarlo perché dentro c'è una pianta segretissima. Cosa mangeremo, Glen?

— Non lo so. Che cosa ne diresti del.. bambino? E non guardarmi in quel modo! Dopo tutto, non l'hai trovato nel forno? E se avessi acceso il forno senza guardare dentro?

— No! Io non rinuncerò al mio bambino, neanche... neanche per un arrosto!

— E va bene. Il mio, era solo un suggerimento.

Era buio, ormai, nella casa foderata di piombo; solo la cucina era illuminata. Fuori, il crepuscolo scendeva sul corpo inanimato del «certo signor Green». La televisione trasmetteva un dibattito tra illustri medici i quali si stavano chiedendo se mangiare non fosse la causa principale della pazzia.

Agnes andò ad aprire la porta, mentre Glen ritornava in cucina.

— Scusate — disse il prete a Agnes. — Si tratta di un caso di emergenza. Mi hanno gentilmente prestato questo camioncino del Servizio Pannolini e

temo che si sia guastalo. Potrei fare una telefonata?

— Ma certo, padre. La linea è controllata, naturalmente.

— Naturalmente.

Si tirò di Iato per lasciarlo passare e in quel momento Glen gridò: — II bambino! Ha trovato il budino!

Agnes e il prete corsero a vedere. Nella linda cucina, tutta illuminata, Glen guardava a bocca aperta il frigorifero. II bambino era riuscito chissà come a infilarsi dentro e da uno dei ripiani spuntavano alluci rosa e il triangolo del pannolino.

— Ha fame — disse.

— Guarda meglio — insistette Glen.

Chinandosi più da vicino, Agnes si accorse che il bambino aveva estratto dalla crema la pianta segretissima e la stava fotografando con un microscopico apparecchio per bambini.

— Microfilm! — balbettò lei.

— Ma voi, chi siete? — chiese Glen al prete.

— Sono...

— Un momento. Voi non avete l'aria di un uomo di chiesa.

Ed era vero, come constatò Agnes, osservandolo alla luce. L'aria sollevava l'abito talare di carta carbone tenuto assieme da una serie di fermagli da ufficio. Vista da vicino, la stola risultava formata da tanti francobolli attaccati insieme.

— Se siete un prete, — proseguì Glen — perché avete sul colletto la sigla del mio ufficio?

— Siete davvero abile — disse l'uomo, estraendo una pistola dalla manica. — Mi spiace che abbiate scoperto i nostri piccoli trucchi. Mi spiace per voi, voglio dire.

— I nostri? — disse Glen, guardando il bambino. — Un momento. Agnes, su che tipo di veicolo è arrivato?

— Su un camioncino del Servizio Pannolini.

— Finalmente! Era da un pezzo che aspettavo di trovarmi faccia a faccia con te, l'Uomo dei Pannolini! La tua nefanda carriera è durata fin troppo a lungo!

— Così ci avete riconosciuti, me e il mio assistente dai piedi rosei! Ma ho paura che la vostra scoperta non vi servirà a molto. Ormai il microfilm

l'abbiamo fatto e qui c'è una pallottola per ciascuno di voi. Non cercate di fermarmi!

Senza. perderli d'occhio, il finto prete recuperò il bambino. — Meglio che vi faccia fuori entrambi — disse. — Sapete troppe cose sul mio modus operandi. — Il bambino in braccio al prete agitò allegramente la micromacchina con un ciangottio di derisione.

— Allora — disse l'Uomo dei Pannolini. — Faccia al muro, prego.

— Ora! — disse Glen. Con un balzo afferrò la pistola mentre Agnes, con una mossa agilissima, faceva saltare la macchina dal pugnetto del bambino.

La spia neonata sembrò sorpresa ma reagì con prontezza. Prese due manciate di budino e le lanciò negli occhi a Glen. Con un ruggito di rabbia, Glen lasciò cadere la pistola e l'infame coppia si precipitò verso la libertà.

— Non mi avrete mai vivo! — sibilò il finto prete, saltando sul camioncino.

— Lasciamoli andare — disse Glen, assaggiando il budino. — Avrei dovuto capire prima che quel ticchettio era la macchina del bambino. Lasciamoli pure andare, tanto non andranno lontano, e la pianta è salva... ammesso che valesse la pena di salvarla.

— Tutto bene, caro?

— Tutto bene. Mmmm. Com'è buono, Agnes. — Lei arrossì per il complimento. In lontananza si sentì un'esplosione sorda e alte fiamme si levarono in cielo.

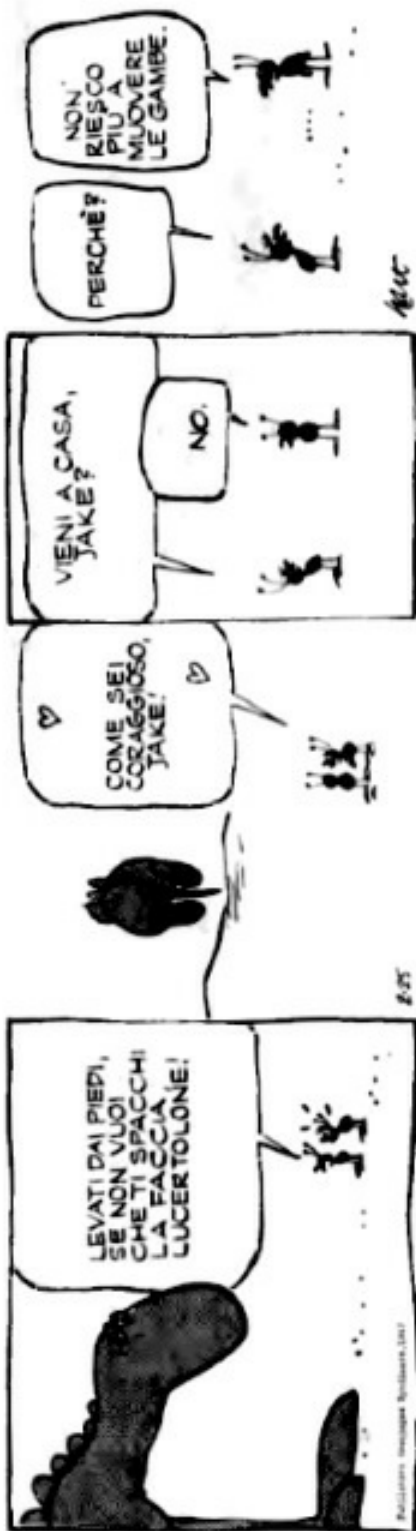
— L'Esso che bombarda la Shell — disse Glen.

La guerra benzenica era cominciata.

VARIETA'

B.C.

di Johnny Hart

LEVATI DAI PIEDI, SE NON VUOI CHE TI SPACCHI LA FACCIA LUCERTOLONE!
COME SEI CORAGGIOSO, JAKE!
VIENI A CASA, JAKE?
NO.
PERCHÈ?
NON RIESCO PIU' A MUOVERE LE GAMBE.
TI PIACE QUELLA RAGAZZINA?
NON E' MALE.
COS'È CHE TI PIACE DI LEI?
LE SUE ORME.

Un racconto
di Avram Davidson

SOTTOPRODOTTI

Il dottor Damon e il giudice Peltz erano alla solita discussione.

— Se per una volta... ed è tutto ciò che vi chiedo... — supplicò il giudice — per una volta soltanto, leggeste ciò che ha scritto Harry Stack Sullivan...

Fu interrotto da una smorfia e da un gesto della mano.

— Non ha nessuna importanza! Ciò che può aver detto Harry S. Sullivan o John L. Sullivan non ci riguarda. Io vi voglio fare una sola e semplice domanda: l'uomo che vi sta a cuore rappresenta un pericolo per se stesso o per la comunità? — Il dottor Damon lo fissò con gli occhi profondamente cerchiati. — Allora...? Sì o no?

Il giudice si affrettò a scuotere la testa.

— Pensate che non mi piaccia il vostro uomo, o qualcosa del genere! — disse con tristezza. — Agite come se io cercassi di sminuire le vostre capacità. No, io dico soltanto che...

La penisola si staccava dalla costa del Pacifico quel tanto sufficiente per piegarsi e formare una baia, della quale la città, un tempo, si serviva per il carico del legname. Si lavorava ancora il legname nella città, soltanto che ora i tronchi partivano per ferrovia o sui camion. A volte però, di notte, vicino ai moli, con la nebbia che avanzava grigia, soffice e fredda, l'odore di salsedine, il profumo delle piante e lo stridore dei gabbiani, sembrava quasi che la città avesse ancora un porto. Ma non la si poteva chiamare propriamente una città: era molto piccola, nient'altro che una minuscola cittadina portuale. L'aria era profumata di luoghi lontani, e le alte ciminiere che bruciavano la segatura potevano far pensare allo Stromboli, se viste da un certo angolo.

Ma durante il giorno, quando si sentiva il raspare delle seghe e il cupo rumore dei rimorchi che urtavano tra loro nel fare marcia indietro per entrare negli stabilimenti, e quando si potevano contare tutti i negozi che avevano dovuto chiudere i battenti, chi si intendeva di commercio del legname, capiva che i camion e la ferrovia non ne trasportavano poi molto, e che l'arrivo di una nave era infrequente quanto le elezioni presidenziali.

Sempre discutendo dello stesso argomento, il dottor Damon e il giudice Peltz percorsero lentamente il cortile dello stabilimento, passarono di fronte alla grande segheria e alle cataste dei tronchi verdi che stavano seccando, attraversarono i binari, e raggiunsero alla fine il bruciatore della segatura.

— Salve, Elmer — disse il dottore. Un piccolo uomo in tuta candida, di una taglia troppo grande per lui, sollevò la testa e li osservò. — Come state oggi, Elmer?

—...giorno,...giorno..... salutò l'uomo allegramente, molto allegramente... quasi raggiante. — Lololo. Ma potrebbe andar meglio... Sì, certo. Se avessi kreelth.

— Vedete — sussurrò il giudice all'orecchio del compagno.

— Cosa vi avevo detto? Neologismi!

Il dottore rispose con un'espressione di stizza. Si infilò il dito mignolo in un orecchio e agitò energicamente la mano.

— Maledizione, Al, vorrei che voi non... Cosa? Sì, sì. Il fenomeno mi è abbastanza familiare. Non significa niente... tranne che quel tipo non ha tutte le rotelle a posto. Ma la cosa in sé non è una novità!

Nella lunga faccia da cavallo del giudice Peltz la bocca si strinse, poi si socchiuse. — È una caratteristica degli schizoidi — disse cocciuto. — Sullivan dice che...

Il dottore salutò con la mano un operaio che passava. Poi si girò verso il giudice: — Sentite un po', giudice: ho mai cercato di insegnarvi la legge?

Elmer li guardò beato e fece un cenno con la testa. — Bella giornata, vero? Bella città, bella segatura... — Prese una manciata di quella polvere che prima dell'avvento dei bruciatori sembrava dovesse sommergere la città, e la fece scorrere amorevolmente tra le dita. —...bella gente. Un giorno... gren-a-mun-dun. — Lo disse con tono leggermente spiaciuto, e il giudice si schiarì la gola.

— Uhm... diteci, Elmer... cosa significa «gren-a-mun-dun»? Humm? Me lo potete spiegare?

— chiese il giudice.

Il dottore borbottò. Elmer rimase soprappensiero, si passò una mano sul mento e corrugò la fronte.

— Gren-a-mun-dun? È come... uhm... cupra. Ma non cupra per sempre. — Sorrise compiaciuto, e riprese a bruciare la segatura.

— Ora sarete soddisfatto, vero, Alfred? — domandò il dottore. La giornata

era calda, ma, di tanto in tanto, dalla baia giungeva un soffio di aria fresca che portava anche il grido dei gabbiani.

Il giudice disse che, ecco, no, non lo era. Poi prese dalla tasca un piccolo quaderno di appunti e una matita.

— Gren-a-mun-dun — ripetè, prendendo nota. — Le ho scritto tutte su questo quaderno. Un giorno o l'altro scriverò a qualche membro della professione medica che non abbia la mente chiusa ai progressi fatti in questi ultimi anni... Kreelth, tal-a-wax-na, estenral... Le ho scritte tutte. A volte ripete sempre le stesse parole, ma oggi ne ha usate due nuove: gren-a-num-dun, e cupra.

Damon scosse la testa. — Elmer e felice — disse. — La ditta è contenta del suo lavoro, e lui non ha un solo nemico al mondo. Cosa volete fare, Alfred?

Elmer armeggiò con alcuni attrezzi attorno al grosso bruciatore per la segatura.

— Kreelth — mormorò.

Il giudice Alfred Peltz disse che avrebbe voluto sapere due cose. Prima: esisteva la possibilità che quell'uomo diventasse pericoloso? Seconda: era possibile aiutarlo?

Il dottore si fregò gli occhi cisposi. — Non lo volete lasciar vivere in pace, vero? Siete proprio come il mio dannato zio Freddy Damon. Pensava che i marinai avessero una cattiva influenza sulla città, e non si è dato pace finché non ha fatto arrivare qui la ferrovia. E il giorno in cui hanno piantato l'ultimo tratto di binario cos'è successo? Un gruppo di operai ubriachi ha dato fuoco a un carro ferroviario e ha bruciato mezza città... incluso... — puntò il dito contro lo sterno del giudice —...incluso il mio dannato zio Freddy Damon... Le due e mezza! — disse a un tratto. — Devo tornare in ufficio. Mi avete fatto venire fin qua, ora accompagnatemi indietro.

Si avviarono. Poi il dottore girò la testa.

— Arrivederci, Elmer. Statemi bene.

— Gren-a-mun-dun — mormorò Elmer distrattamente, e stringendo un bullone.

Quando era scaduto il suo contratto d'affitto, Pighafetti, il fornitore navale, non si era minimamente preoccupato di organizzare una «Svendita Per Chiusura Di Esercizio». La merce che si trovava in negozio era rimasta

dov'era; c'era ancora quasi tutta, quando Tom Wong, gestore di un ristorante, era subentrato in quei locali, dato che anche il suo contratto d'affitto era scaduto. Comprare e vendere possono andare all'inferno, ma la gente dovrà pur sempre mangiare... Conoscendo il fascino del pittoresco, Tom si era limitato a ricollocare la mercanzia. E così reti, rotoli di corda, galleggianti di vetro, lanterne d'imbarcazione, e altri oggetti del genere erano rimasti appesi alle pareti e al soffitto.

— Già, penso che abbiate ragione, giudice — osservò Tom. Erano seduti a una tavola, sotto una rete da pesca. — Quando ero bambino mio padre mi portava da un vecchio cinese che infilava aghi nel mio corpo aghi d'oro, aghi d'argento. Oh, funzionavano... oggi vedo che i miei figli prendono la penicillina perché, come voi dite, bisogna «andare coi tempi»... Che ne dite di provare il piatto del giorno? Gamberetti al curry!.....Al cenno affermativo del giudice fece un segno alla moglie.

Peltz infilò una sigaretta in bocca e si frugò in tasca alla ricerca di un fiammifero. Sul tavolo, accanto al portacenere con un panciuto drago avvolto in spire, c'era una scatola di cerini con la scritta «Ristorante portuale di Tom Wong». Ma il giudice preferiva i fiammiferi da cucina. Non riuscendo a trovarne uno, vuotò tutto il contenuto della tasca sul tavolo: un pezzo di lenza, alcuni mozziconi di matita, un francobollo senza colla, qualche fiammifero, e il quadernetto degli appunti. Raccolse uno dei fiammiferi e accese la sigaretta. Poi il quadernetto gli ricordò qualcosa. — Dite un po', Tom, — borbottò avete mai conosciuto tra i proprietari di ristoranti vostri amici qualcuno che si ostini a usare gli stessi metodi di trent'anni fa?

Tom fece un vigoroso cenno affermativo. E le lenti dei piccoli occhiali luccicarono.

— Accidenti, questo non si può dire di me! — disse sorridendo. — Però le vostre parole descrivono esattamente lo zio di mia moglie, lo zio Ong, che ha un ristorante non troppo lontano dalla nostra città. Quando ho deciso di comprare la lavastoviglie, il negoziante mi ha offerto uno sconto speciale se ne avessi acquistate due. Ottimo, mi sono detto... e ho chiesto allo zio: «Che ne pensi?». Niente da fare. Era abituato a far lavare i piatti a mano, e non vedeva motivo di cambiare. Quando gli ho detto: «Via, zio Ong, non fare il vecchio impantanato nel fango!», lui ha cominciato a imprecare in cinese, e mi ha urlato di non dimenticare le Otto Virtù, e altre cose del genere... Il giudice, che si era aspettato in risposta un semplice «sì», rimase ad ascoltare

attento. — Vedo che mi avete compreso perfettamente — disse quando Tom smise di parlare. — E' molto triste... Pensata cosa accadrebbe se tutta la nazione agisse in questo modo... Prendete la psichiatria, per esempio. Quali passi da gigante ha compiuto! Quali meravigliose scoperte sono state fatte di recente!

— Potete ben dirlo! — fece il nipote del vecchio Ong.

Il giudice riprese a parlare con maggiore entusiasmo:

— Ecco, per esempio, tempo fa ho letto un articolo sul Reader's Digest...

Una gran bella rivista. La leggo sempre...

—...Parlava degli ultimi lavori del dottor Harry Stack Sullivan, che voi avrete certamente sentito nominare. — Wong gli fece cenno di continuare. — Sapete cos'è una persona schizoide, Tom? — domandò il giudice.

Il padrone del ristorante si agitò con un certo imbarazzo.

— Ecco... Veramente no, giudice. Il lavoro mi tiene parecchio occupato, tranne la domenica mattina. E mi piace restare a letto fino a tardi, dato che ne ho la possibilità. Proprio la settimana scorsa ho detto a mia moglie: «Priscilla, non potresti tener tranquilli i bambini fino...».

II giudice spinse da parte il piatto dei gamberetti al curry e riprese a parlare in un tono leggermente più alto.

— Lo schizoide soffre di ciò che si potrebbe chiamare una profonda dissociazione di idee. Si ritrae dalla realtà. Mi capite? E usa neologismi... intendo dire, parole delle quali nessuno conosce il significato, come... — Aprì il libretto. — Come... Kreclth.

Tom Wong sorrise. — Kreelth — ripetè. — Che tipi avete detto che sono, giudice? Voglio dire, da che parte arrivano? Perché il povero diavolo che lava i piatti nel ristorante dello zio di mia moglie dice la stessa parola ogni volta che gli si porta una pila di piatti sporchi!

Quando il giudice Peltz e il dottor Damon entrarono nella sala da pranzo, il vecchio signor Woodrow Ong scosse la testa e agitò una mano.

— È chiuso — annunciò. Troppo tardi. È chiuso.

— Oh... signor giudice! Come state? — Guardò l'orologio e sospirò. Poi incanalò tutto il suo rispetto di orientale verso la persona del magistrato. — Un sandwich? — suggerì debolmente. Una tazza di caffè? — Tornò a sospirare e si arrese.

— Torta di mele? di fragole? Crema di cocco?

La porta della cucina si aprì e un uomo dell'età di Elmer e della stessa corporatura avanzò aggiustandosi le maniche della camicia.

— Piatti finiti — annunciò, poi vide i due nuovi arrivati. E si lasciò sfuggire un profondo sospiro rassegnato. — Kreelth! — disse a bassa voce.

Il giudice Peltz fissò trionfante il dottor Damon. Poi consultò il libretto degli appunti e mormorò, suadente: — Lololo.

— II lavapiatti sorrise. Le parole «gren-a-mun-dun» e «cupra», lo fecero addirittura ridere... Quando il giudice incespicò, pronunciando «tal-a-wax-na», lui lo corresse, felice.

— Fantastico! — disse il giudice.

Per una volta tanto il dottore rimase in ascolto senza sollevare obiezioni. — D'accordo. Portiamolo con noi — disse. — Mettiamo i due a confronto, e vediamo che cosa succede.

Il vecchio Ong li guardò salire in macchina e si strinse nelle spalle. Poi chiuse la porta e spense tutte le luci, meno una. Improvvisamente uno strano rumore proveniente dalla cucina attirò la sua attenzione; scoprì che era prodotto dalla macchina dei rifiuti, e ne estrasse il meccanismo. Per lui quelle parti interne erano un mistero, lo erano sempre state. Mentre osservava circospetto, l'infernale macchina fece ancora una volta lo strano rumore: all'improvviso, due dischetti parzialmente colorati caddero a terra e rotolarono sul pavimento. Il gatto li rincorse, li annusò, li leccò, poi cominciò a mangiare. Il signor Ong si strinse nelle spalle. E ricollocò il meccanismo al suo posto. «Lascia stare il can che dorme», era sempre stato il suo motto... Ma il trita immondizie ripetè per la terza volta il rumore, e l'ultimo pezzo di rifiuti emerse sotto forma di qualcosa che somigliava a un wafer, o a una «fiche» da poker. Allora il signor Ong prese una scatola di birra fresca dal frigorifero e salì al piano superiore per vedere Charlie Chan alla televisione.

Jack Girard, il direttore della segheria, fu molto cortese, anche se apparve notevolmente perplesso. Sporse la testa dal finestrino dell'auto e gridò alla guardia notturna: — Dobbiamo andare un attimo al bruciatore della segatura, Tib... Ricordatelo, nel caso mia moglie telefonasse per domandare dove sono.

Il giudice sembrava interessato: — Come mai bruciate la segatura, anziché fare un sacco di soldi trasformandola in... Come diavolo si chiamano...?

Girard si strinse nelle spalle. — La società ha stabilito di bruciarla, e noi eseguiamo.

La fronte del giudice si corrugò per un attimo, poi si distese. — Sottoprodotti! Ecco come si chiamano! Come mai la vostra società non converte tutta l'ottima segatura in sottoprodotti, Girard?

— Quali, per esempio? — Spaventato all'idea di dover discutere le direttive della società, il direttore dello stabilimento scuoteva lentamente la testa.

— Ohhh... — Il giudice cercò di ricordare i nomi che aveva in mente, e sollevò lo sguardo in alto —...si possono chiamare Butyn Mephlutyn, o Bophane Hyperstannis, o altri nomi del genere.

La luce gialla dell'unica lampada si mescolava con i bagliori rossi del bruciatore stesso. Girard saltò a terra e tenne la portiera aperta per far scendere gli altri.

— Non riesco ancora a capire cosa vogliate sperimentare — disse il dottore abbassando la testa per scendere dalla macchina.

— Non lo so neanch'io — ammise il giudice. — Bene, Joe, eccoci arrivati.

Il lavapiatti, di nome Joe Jones, com'era scritto sui documenti di lavoro, scese canticchiando tra sé e guardò attorno. Girard raggiunse rapidamente il bruciatore e osservò un pezzo di tubo attaccato al cilindro. — Che diavolo è? — brontolò.

Il dottor Damon osservò con indifferenza che doveva essere una parte della macchina, e Girard ribatté che lo vedeva perfettamente. — Elmer! — gridò poi. — Ehi, Elmer!

Sopra le loro teste una voce salutò cortesemente. — Lololo!

Tutti alzarono gli occhi, e videro il piccolo uomo in tuta che scendeva lungo i gradini fissati alla parete del cilindro. Dopo qualche istante lui mise i piedi a terra, e disse: — Ho riparato il wagmal. C'è voluto molto kreelth... molto kreelth.

Il lavapiatti fece un passo avanti e salutò. Lololo!

Elmer rispose con un ampio sorriso, poi Cominciarono a parlare insieme rapidamente.

Allora Girard indicò il tubo. Chi lo ha messo là, Elmer?

— Io.

— Voi. E perché?

— Tal-a-wax-na. Naturalmente non è il miglior tipo di tal-a-wax-na, comunque... — si strinse nelle spalle — potrà funzionare per un tempo sufficiente.

Girard rimase a bocca aperta.

— Rieccoci da capo! — disse il dottore. — Sentite Jack, la macchina continua a bruciare segatura, vero? E allora che cosa importa se il vecchio Elmer vi ha aggiunto un pezzo inutile? Finirete col diventare come il giudice Peltz... se continuate a leggere il Reader's Digest o altre riviste del genere!

Joe Jones, il lavapiatti, girò intorno alla base del bruciatore. Quando riapparve osservò il tubo e sorrise soddisfatto.

Un improvviso pensiero colpì Elmer. — I klommerkaw? — domandò. — Sono pronti i klommerkaw?

Joe fece un cenno affermativo e sollevò una borsa da spesa che aveva portato con sé dalla cucina di Ong. Infilò la mano libera nell'apertura e prese una manciata di dischetti parzialmente colorati.

— Sono un nuovo tipo di wafers? — azzardò il dottor Damon. — O sono delle fiches per giocare a poker? No... non ci sono le carte. Be', come faccio a... — La voce gli si spense in gola dalla sorpresa. Il lavapiatti aveva spezzato uno dei dischetti per darne la metà a Elmer; poi entrambi si erano ficcati in bocca il proprio pezzo e avevano cominciato a masticare con grande concentrazione.

— Molto buoni i klommerkaw! — disse Elmer. — E molto nutrienti...

— Ora sentitemi bene — protestò Girard — io sono responsabile di tutto il macchinario che si trova nello stabilimento, e voglio sapere a cosa serve quel tubo!

Joe Jones lo fissò. — Kreelth — disse, ma c'era soltanto un leggero tono di rimprovero nella sua voce. — Non siate im-kreelth. — Mise una mano sul tubo e si rivolse a Elmer. — Il wagmal è fissato? Estanrel?

— Adesso il wagmal è fissato alla perfezione — rispose Elmer.

Jones torse leggermente il tubo, o forse gli diede un piccolo strappo... la sua mano si mosse con estrema rapidità e in modo troppo strano per poter distinguerne il movimento con esattezza.

— Estanrel — disse. Girard fece: — Uh!

Il fianco del bruciatore si aprì dove non c'era mai stata alcuna apertura.

— Obertaw — disse Elmer scostandosi. Joe Jones entrò, ed Elmer lo seguì subito dopo. Poi si girarono verso gli altri, e sorrisero.

— Cupra — disse Jones.

— Ma non cupra per sempre — spiegò Elmer. — Soltanto gren-a-mun-dun. Torneremo... Abbiate kreelth, e vedrete che torneremo in questa bella città, tra questa gente simpatica, dove c'è tanta segatura!

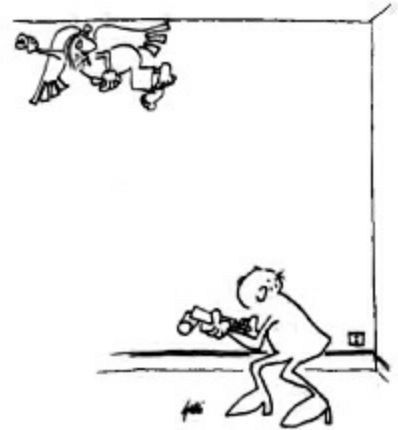
L'apertura si chiuse. Il bagliore rosso dei trucioli che bruciavano divenne giallo e il crepitio delle fiamme si trasformò in un sibilo. Dalla baia giunse improvvisamente un soffio di vento freddo... Con un leggero scatto, il bruciatore si staccò dal suolo per salire nell'aria.

Trascorsero cinque minuti veramente orribili. Finalmente, con l'aiuto dello «spiritus frumenti» che il dottor Damon teneva nella borsa, i tre uomini cominciarono lentamente a riprendersi.

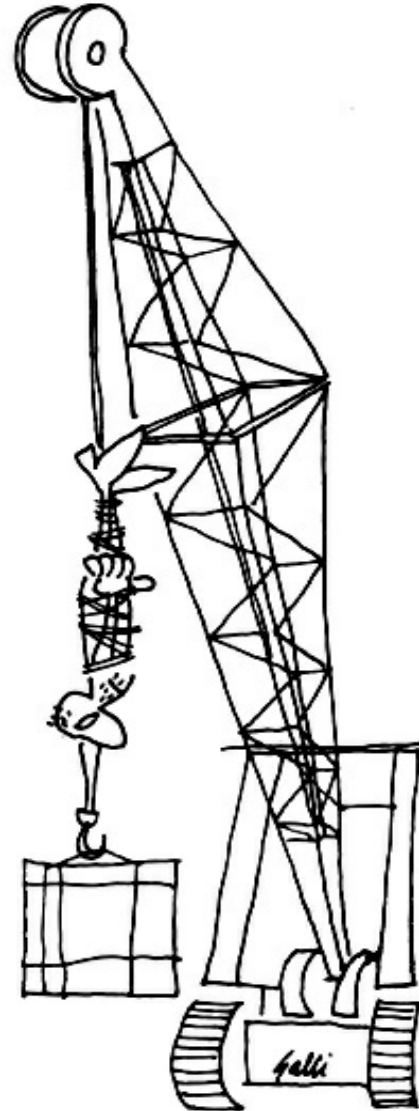
— Secondo me... — il dottore fu il primo a pronunciare parole che non fossero «Gesù» e «Datemi quella bottiglia» — secondo me, quei due devono aver avuto una specie di disastro aereo nelle vicinanze. Forse nel folto di questi boschi c'è un ammasso di metalli contorti che un giorno o l'altro qualcuno finirà col trovare...

Il giudice disse: — Miodio-miodiomiodio!

Girard disse: — Datemi quella bottiglia!

— ...Così si sono comportati come due vecchi lupi di mare... hanno improvvisato... e si sono costruiti quella che potremmo chiamare una zattera... Almeno, è stato Elmer a costruirla. Immagino che fosse uno scienziato; forse Joe Jones non era che un semplice pilota di bordo. Io dico soltanto questo — dichiarò il giudice con fermezza non è mai accaduto niente, e se qualcuno di voi ne parla... in giro, voglio dire... io farò di tutto per incriminarlo, giudicarlo, e farlo condannare per aver diffuso notizie false, per simonia, per illecita propaganda... e tutte quelle altre cose che mi verranno in mente.— Ma come farò a giustificare la sparizione di un bruciatore? — balbettò Girard.— Lo avete fatto togliere perché era difettoso — disse il dottor Damon. — No, Alfred, io non dirò una parola. Ma prima o poi tutti lo verranno a sapere. Quei due torneranno. Non avete sentito? Verranno a prendere dell'altra segatura, perché pare che siano in grado di trasformarla in un sottoprodotto che batte tutti i sottoprodotti. Quel Butyn Merphlutyn, o Bophane Hyperstannis deve avere veramente una grande potenza! Sì, signori.

— Nel frattempo non possiamo far altro che aspettare? — domandò il giudice Peltz. — Non possiamo far niente, ora che sappiamo?

— Be'... — fece il dottor Damon — se ci capitasse di incontrare un imbecille con tendenza ai neologismi, Io potremmo esaminare. Non si sa mai... Nell'attesa, abbiate kreelth!

A volte di notte, quando la nebbia rende umidi e scintillanti i marciapiedi o quando il vento spazza le nubi dal cielo per mostrare le bianche stelle luminose, la cittadina diventa una città di porto, con l'aria profumata di luoghi lontani.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

441	Arthur C. Clarke, ecc.	*Sua Altezza Spaziale, e altri racconti*
442	Isaac Asimov	*Pària dei cieli*
443	Keith Laumer	*Agente 064: operazione demoni*
444	Arthur C. Clarke, ecc.	*Terrestri alla prova*
445	Robert A. Heinlein	*La Luna è una severa maestra (parte prima)*
446	Robert A. Heinlein	*La Luna è una severa maestra (parte seconda)*
447	D. F. Galouye, ecc.	*Per il rotto della mente*
448	John Wyndham	*I trasfigurati*
449	Thomas M. Disch	*Gomorra e dintorni*
450	Walter F. Moudy, ecc.	*C'è sempre una guerra*
451	Mark Reynolds	*Ed egli maledisse lo scandalo*
452	Isaac Asimov	*Il libro del Servizio Segreto*
453	John Mantley	*Il 27° giorno*
454	Mark Phillips	*Enigma 1973*
455	Isaac Asimov, ecc.	*Storie di fantamore*
456	Arthur C. Clarke	*La città e le stelle*
457	Charles E. Maine	*B.E.S.T.I.A.*
458	L. P. Davies	*Psicospettro*
459	Roger Dee	*Follia planetaria*

nel prossimo numero: John Rackham *Pericolo da Vega*

abbonamenti

Italia annuo (con diritto a un dono): L. 6.200 + L. 300 per spese relative al dono; semestrale: L. 3.250. Estero annuo (con diritto a un dono): L. 7.100 + L. 500 per spese relative al dono: semestrale: L. 3.700. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 8884 - 851141 - 851271 - 850618), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città e nei seguenti negozi « Mondadori per Voi »:* Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Capri (Napoli) via Camerelle, 16/a; Caserta, via C. Battisti, 65; Catania, via Etnea, 368/70; Cosenza, corso Mazzini, 166/c; Ferrara, via Della Luna, 30; Genova, via Carducci 5/r; via XX Settembre, 206/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; viale Beatrice d'Este, 11/a; corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/c (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Roma, 68; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, S. Giovanni Crisostomo, 5796 Cannaregio; Calle Stagneri, San Marco, 5207; Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Gialdat Istiklal, 113.

{{[1]}} Sappiamo ora che quei fogli contenevano un frammento considerevole di quell'opera (N. d.A.).

{{[1]}} Il vecchio sacrestano morì quell'estate, sua figlia si sposò e andò a stabilirsi a St. Papoul. La ragazza non aveva mai conosciuto la vera causa dell'ossessione paterna (N.d.A.).

{{[1]}} «Disputa di Salomone con un demone della notte - Disegnata da Alberico de Mauléon - Versetto: O Signore, affrettati a venire in mio aiuto. - Salmo: Colui che abita - O San Bertrando, tu che metti in fuga i demoni, prega per me infelicissimo tra gli infelici. Per la prima volta lo vidi la notte del 12 dicembre 1694; presto lo rivedrò per l'ultima volta. Ho peccato e sofferto, e più dovrò ancora soffrire. 29 dicembre 1701.» (II «Galli a Christiana» porta come data di morte del Canonico Alberico il 31 dicembre 1701 e riferisce che «avvenne in letto per improvviso malore». Particolari del genere non sono frequenti nella grande opera del Sammarthani) (N.d.A.).